L'ANNUNZIATINA
E
LA COMUNICAZIONE

Pagina bianca

Introduzione di ***Don Vito Spagnolo***

Quest'anno il tema del Convegno Nazionale è la Comunicazione. Nel passato si è già riflettuto sull'Apostolato, in generale. Adesso vogliamo puntare su un aspetto specifico e importante come è quello della Comunicazione. Don Alberione aveva il "santo assillo" dell'apostolato, essere ovunque (il "tuttismo alberioniani"), dappertutto – da cui la costruzione della monumentale Famiglia Paolina, 10 dieci Istituzioni che parlano dell'intensità dello zelo di Alberione di raggiungere tutti –per annunciare Gesù, tutto Gesù, Via, Verità e Vita, a tutto l'uomo, mente, volontà e cuore, a tutte le persone con tutti i mezzi, specialmente "i più celeri ed efficaci".

Un'attenzione ai "segni dei tempi" (vigilanza pastorale) caratterizza la vita di Alberione: il desiderio di battezzare tutti i mezzi che l'ingegno umano crea: stampa, cinema, radio, televisione… fino ad internet e la telefonia mobile, per metterli al servizio del Vangelo.

Siamo entrati in una "nuova cultura": la presenza dei media trasforma la vita quotidiana: influenza pensieri, emozioni e azioni, nel bene e nel male.

In questo Convegno, e poi durante tutto l'anno, vogliamo prendere sempre più coscienza di questa realtà che come Istituto aggregato alla Società San Paolo, e parte della Famiglia Paolina, siamo chiamati a conoscere in modo particolare.

La tre-giorni, come vedete dal programma, ha il suo centro in due relazioni: quella di Maria Teresa Anzilotta – che ci illustrerà la Comunicazione nello Statuto, nelle Meditazioni per Consacrate Secolari e nei documenti e libri riguardanti l'Istituto – e quella di Don Walter Lobina, che tratterà la Comunicazione dal punto di vista della Società, della Chiesa e in don Alberione.

Relazione di ***Maria Teresa Anzilotta***
Istituto Maria Santissima Annunziata

L'ANNUNZIATINA E LA COMUNICAZIONE

Un giorno, durante un colloquio tra il serio e il faceto, dissi [a don Alberione]: "Lei morirà col magone di tante cose che voleva fare, e che non è arrivato a fare!". Egli sorrise, ma mi fece chiara-mente capire che era vero (G. Amorth in Testimonianze, *Don Alberione, umanità e fascino*, p. 97).

PREMESSA

In un mondo quale il nostro in cui si assiste sbalorditi a forme sempre più estreme di indifferenza religiosa per cui la maggior parte delle persone vive come se Dio non ci fosse o si accontenta di credere in un "Qualcosa" di vago e fatto a propria misura, in un mondo in cui prendono sempre più piede forme di aperto rifiuto e vero e proprio attacco verso qualunque cosa "sappia di Chiesa" o "venga dalla Chiesa", in un mondo in cui si assiste alla sempre più incalzante e spietata messa in discussione anche dei valori basilari della vita dell'individuo e della società stessa – quali appunto il rispetto della vita, l'amore, la famiglia, la giustizia, la lealtà, ecc... – la figura di don Alberione, il suo carisma, il suo messaggio, risultano più che mai attuali: "nessuna più grande ricchezza si può dare a questo mondo povero e orgoglioso che Gesù Cristo".

Il nostro caro Fondatore dal cuore di Paolo, "instancabile, sempre attento a scrutare i segni dei tempi, cioè le più geniali forme di arrivare alle anime" – come disse di lui Paolo VI nell'udienza del 28 giugno del 1969 – oggi vive nella sua Famiglia e a ciascuno dei suoi figli con tono implorante ripete: "Fate a tutti la carità della Verità!". Questo, che è ormai diventato quasi lo "slogan" della Famiglia Paolina, deve arrivare anche al cuore di noi Annunziatine e attraversarlo come parola più penetrante di una spada a doppio taglio. E ciò, innanzitutto perché "consacrate" e per questo impegnate in prima linea nella missione dell'annuncio, e poi perché "paoline" e dunque inserite anche a pieno titolo nell'ambito del complesso mondo della comunicazione sociale. Se da una parte è vero che il mondo della comunicazione è una realtà che, data la sua

caratteristica di continua evoluzione, fa sentire indietro e sorpassati prima ancora di aver cominciato, è pur vero che in questo campo potremmo fare ancora tanto di più.

Questa relazione vuol essere appunto un interrogarci insieme a partire dalle "nostre fonti" – prime fra tutte lo Statuto – per ascoltare, tramite la voce del nostro Fondatore, quella del Maestro Divino alle sue Annunziatine; e ciò, per meglio capire quanto desiderava da noi quando ci ha "create" come Istituto e quanto a ciascuna chiede oggi circa l'impegno apostolico con i mezzi di comunicazione sociale per il bene di tutta la sua Chiesa.

CAPITOLO I

L'URGENZA DELL'APOSTOLATO

Vita cristiana e vita consacrata

Incontrare Gesù significa doverlo annunciare: una vita di amore a Gesù deve essere necessariamente una vita apostolica perché, dopo che lo si è incontrato, la vita ha senso solo se è vissuta per farlo conoscere.

E di ciò troviamo conferma, prima che nella storia della Chiesa e nella vita di ciascuno dei santi, nei racconti evangelici. Quando Gesù passava per le strade d'Israele e incontrava le persone, esse diventavano "apostole" per i fratelli, sia che si ponessero al suo seguito sia che rimanessero nel proprio ambiente. Un'antica espressione dice: ex abundantia cordis os loquitur (= La bocca parla attingendo alle ricchezze del cuore). E in effetti è davvero così: noi parliamo, e anche tanto, di ciò a cui teniamo.... se abbiamo incontrato Gesù, se lo amiamo e lo conosciamo, naturalmente anche parleremo di Lui.

Del resto, l'«andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15) è una chiara ed esplicita richiesta che Gesù rivolge ai suoi discepoli e con loro a tutti i cristiani, per cui si può dire davvero con il Papa Paolo VI che l' «evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda» (*Esort. Apost. Evangelii Nuntiandi* 14). Bisogna dunque assumere senza riserve l'impegno missionario dell'annuncio del Vangelo, superare la "visione intimistica" del nostro rapporto con il Signore che, rischia di ridurre il

nostro impegno apostolico. "Da questo mondo – scrive Paolo VI – sale una possente e tragica invocazione ad essere evangelizzato" (Idem 55). Eppure avviene sempre più spesso di costatare – come afferma lo scrittore J. Lafrance – che il cristiano "vive ma non ha coscienza di quello che porta in sé, è come un essere addormentato che lascia sonnecchiare nel cuore le energie dello Spirito". Bisogna diventare annunziatori. Apostolo è chi, come il nostro Fondatore ha il perenne assillo nel cuore della salvezza delle anime ("L'umanità è come un grande fiume che va a buttarsi nell'eternità: sarà salva? Sarà perduta per sempre?" *Pensieri*, p. 113), ha sempre in testa qualche "santa industria per il bene".

L'apostolato, che già dovrebbe costituire il tratto peculiare di tutti i cristiani, dovrebbe poi avere nei consacrati delle connotazioni di zelo e di ardore ancora più forti, naturale conseguenza di quel rapporto di profonda intimità amorosa che si instaura tra il Signore e chi si dona a Lui nella totalità. Il desiderio di avere dei figli è caratteristica di autenticità del sentimento che lega un uomo e una donna: allo stesso modo e di più ancora, una persona che si è donata al Signore deve sentire dentro di sé il desiderio di generare alla vita in Cristo quante più persone possibile. Quando si comprende appieno che la vocazione, mistero insondabile di scelta divina, non è una chiamata alla vita comoda o il ripiego per chi non ha trovato altro, non si può che chiedere a Dio di usare ogni atomo di ciò che ci appartiene per il bene e la salvezza del mondo. Si comprende in questo senso l'ansia apostolica di tutti i santi della storia della Chiesa e di tanti fratelli e sorelle che ci accompagnano o ci hanno preceduto nel cammino della perfezione evangelica. Penso in questo momento, ad esempio, ad un don Bernardo Antonini, splendida figura di paolino che molte di noi hanno avuto la grazia di conoscere prima della morte, il quale, nel suo testamento spirituale, così si esprimeva: "O mio Dio, mio tutto, annega nel tuo amore questa goccia d'amore; brucia e consuma con il fuoco ardente dell'apostolato non tutti i giorni ma tutti i secondi della vita che mi concedi. Signore, eccomi, sono tuo".

L'apostolato dell'Annunziatina

Il nostro Statuto all'articolo 27 ci ricorda che l'apostolato per l'Annunziatina è essenziale. Lo stesso don Alberione il 7 maggio

1958, durante un'istruzione alle Pie Discepole sui secolari consacrati, afferma con forza: "Chi non fa l'apostolato non può essere accettato. L'apostolato è scelto dalle persone, non è scelto dall'Istituto, è scelto dai singoli membri, ma bisogna che abbiano un apostolato" (Assemblea circoscrizionale, *Per raggiungere una mentalità di comunione come Famiglia Paolina,* p. 31).

In più punti del nostro Statuto in effetti si insiste sull'importanza dell'apostolato per le Annunziatine. Vi si legge: i membri dell'Istituto svilupperanno tutte le loro possibilità cristiane ed evangeliche affinché il divino messaggio della salvezza sia conosciuto ed accettato da tutti gli uomini" (*Statuto,* 4); i membri dell'Istituto si impegnano a cooperare perché Cristo viva in ogni uomo (*Idem,* 30); l'apostolato suppone un cuore acceso che non può contenere e comprimere l'interno fuoco; l'apostolato ci fa altoparlanti di Dio (*Idem,* 37).

In modo particolare l'articolo 4 su citato penso debba costituire per ciascuna motivo di profonda riflessione e verifica: in quel "svilupperanno tutte le loro possibilità cristiane ed evangeliche" si intravede infatti, per ciascuna di noi, l'imperativo apostolico a modellarci su entrambi i "nostri fondatori", sul "mi sono fatto tutto a tutti" di Paolo (*1Cor* 9,22) così come sull'«orientò tutto, studio, pietà, pensieri, comportamento, persino le ricreazioni in vista della missione...» di don Alberione (cfr. *AD, 9,* p. 8*).* Negli Atti degli Apostoli ci viene riportata una espressione di San Paolo molto forte: "Dichiaro solennemente oggi davanti a voi che io sono senza colpa riguardo a coloro che si perdessero, perché non mi sono sottratto al compito di annunziarvi tutta la volontà di Dio (*At* 20,26-27). A sua volta don Alberione così si esprime: "Sento la gravità, dinanzi a Dio ed agli uomini, della missione affidatami dal Signore" (*Pensieri*, p. 18), e in una sua preghiera arriva ad affermare "che soffra quanto devo affinché il seme sparso cresca, che col patire e col pregare soccorra tutti i figli spirituali (G. Alberione, *La mano di Dio sopra di me,* p. 71).

E noi? Quante di noi possono sentirsi tranquille in coscienza e dichiarare di fronte a Dio, con la medesima serenità di San Paolo e di don Alberione, di aver fatto tutto quanto era nelle proprie possibilità per farLo conoscere?

Nel capitolo del nostro Statuto dedicato all'apostolato, c'è una grande varietà di possibilità apostoliche. Vi si legge: [I membri] promuovano, in tutti i modi: la diffusione della Sacra Scrittura (...); la

lettura assidua del Santo Vangelo nelle famiglie (...); la partecipazione attiva alla Liturgia (...); lo studio sistematico del Catechismo (...); la recita del Santo Rosario nelle famiglie (...)" (*Statuto,* 28.5). (...) Rivolgano particolarmente il loro spirito ed attività alla SS. Eucaristia (...) anche per supplicare il Divin Maestro perché «mandi operai nella sua messe»; a tal fine favoriscano la partecipazione attiva alla Santa Messa; promuovano giornate eucaristiche ed ore di adorazione comunitaria per i giovani (*Idem,* 28.6). Ricordino i membri che la vocazione (...) deve essere tenuta in grande stima nella Chiesa, e che, quindi, è vero apostolato farla conoscere, perché altri si consacrino a Dio nell'Istituto (...) (*Idem,* 29). I membri dell'Istituto si impegnano a cooperare perché Cristo viva in ogni uomo, secondo lo spirito di San Paolo (*Idem,* 30).

La missione dell'Annunziatina comporta tante forme di soccorso spirituale ai fratelli, senza alcuna limitazione, in quanto ella può dare al suo Sposo e Signore tutto quello di cui è capace. Come disse don Alberione nel 1958, l'apostolato del nostro Istituto, "è molto ampio: si può dire che è compreso ogni apostolato: dall'unione delle anime vittime all'azione politica del cristiano" (cfr. *CISP,* pp. 1311-1314). È naturale però che tra i vari apostolati possibili quelli riportati nello Statuto devono essere da noi tenuti in speciale considerazione, come "particolarmente cari" al cuore di Dio e dunque, in una scala di priorità, da preferire.

All'Annunziatina è data dalla Chiesa l'opportunità di essere, come don Alberione, fantasiosa nell'apostolato, di ricorrere pure a ciò che è nuovo e ardito con particolare attenzione circa l'uso dei mezzi tecnici e organizzativi moderni per fini apostolici (*Statuto,* 27). Il Primo Maestro, nel campo dell'apostolato, aveva infatti sviluppato una particolare caratteristica che è poi tipica di tutte le anime di fede e di vita interiore: la "vigilanza pastorale", quella singolare sensibilità cioè di intuire con penetrante chiarezza e con forte anticipo le necessità del popolo di Dio per adeguare docilmente la sua azione e le sue fondazioni in vista di un soccorso spirituale agli uomini il più possibile efficace (cfr. *DC,* p. 9). Al nostro Fondatore la "vigilanza pastorale", a lui che tanto pregava, amava e faceva amare Maria, sicuramente era stata proprio Lei ad insegnarla. E anche a noi Annunziatine, figlie di don Alberione chiamate "a vivere nel suo clima" (*Statuto,* 6.1), la Mamma sicuramente la richiede. Lo"scrutare i segni dei tempi" e approfittare come Lei e secondo il suo stile di ogni occasione offertaci per far conoscere Cristo, dovrebbe essere una caratteristica propria dell'Annunziatina e forse il modo migliore per

coniugare in noi al tempo stesso i caratteri "mariani" e "paolini" propri dell'Istituto (Sentii una volta una sorella del mio gruppo commentare l'episodio evangelico delle nozze di Cana e dire che probabilmente, dietro il miracolo richiesto da Maria a Gesù, non c'era forse tanto e solo un aver prevenuto la difficoltà degli sposi, ma soprattutto un trepidare dal desiderio di far conoscere il suo Figlio...). La vigilanza pastorale di carattere mariano che caratterizzò il nostro Fondatore, lo portò a non interdire ai suoi figli alcuna forma di apostolato, ma nello stesso tempo a caldeggiare per loro l'apostolato con i media che più gli sembrava rispondere alle esigenze spirituali del nuovo secolo. E questo invito del Fondatore non possiamo che sentirlo rivolto anche a noi.

Il "mai abbastanza" di don Alberione

Se è vero che la dimensione dell'apostolato è la dimensione caratteristica di ogni consacrazione, è vero anche che essa ha da sempre assunto nella Chiesa le forme più svariate e coperto gli ambiti più diversi. Il soccorso della Chiesa a tutte le necessità fisiche e spirituali dell'uomo trova però un unico e solo motivo d'essere: far conoscere il Cristo! Ecco che ci sarà chi lo farà conoscere soccorrendo i malati, chi aiutando le famiglie in crisi, chi promuovendo la formazione dei giovani, ecc..., e chi, come i paolini e le paoline utilizzando la parola, lo scritto o qualunque altro mezzo pur di comunicarLo nel modo più efficace e veloce.

Il primato dell'annuncio, rispetto ad altre forme di apostolato, è confermato dalla Parola di Dio: da Gesù stesso che un giorno a Pietro, che gli parla delle urgenze corporali della gente venuta a Lui, risponde di dover dare la priorità alla predicazione (cfr. *Mc* 1,38); dagli apostoli, i quali arrivano a un certo punto a decidere una ripartizione di ruoli tra i fratelli al fine di non trascurare, per il servizio delle mense, l'ufficio della preghiera e della predicazione (cfr. *At* 6,4); e infine da San Paolo, il quale afferma di non essere stato mandato a battezzare bensì a predicare (cfr. *1Cor* 1,17) "volendo indicare – a dire di Papa Pio X – che l'ufficio di evangelizzazione precede e supera ogni altro" (*CISP*, p. 823).

La sublime missione della diffusione capillare del messaggio evangelico è oggi nella Chiesa e dalla Chiesa affidata a quella che Don Alberione, forse anche per questo, amava definire "la mirabile Famiglia Paolina". Egli così si esprime a riguardo: "Dio ha collocato in voi un tesoro senza prezzo, un tesoro che gli Angeli vi invidiano: la vocazione

alla buona stampa" (G. T. Giaccardo, *Diario,* p. 206). E in un'altra occasione aggiunge: "È tanto utile ricordare che: la Famiglia Paolina ebbe il miglior sigillo delle vocazioni ottime per virtù, intelligenza, pietà e zelo... che l'intervento divino, in cose di ordine naturale e di ordine soprannaturale, fu evidente (...). Altri sarebbero ben felici se avessero le prerogative nostre! (...) siamone santamente orgogliosi... ed avendolo abbracciato amiamo ciò che è nostro!" (*CISP,* p. 1051).

Si capisce dunque perché il Fondatore si premurasse spesso di mettere in guardia i suoi figli dal pericolo di non essere se stessi nella Chiesa e dunque ciò per cui erano nati: "Noi siamo nati per dare Gesù Cristo Via, Verità e Vita... Noi siamo venuti per compiere un apostolato con lo spirito, con la forza di San Paolo e dobbiamo fare questo" (*DC,* p. 202). E in effetti la nostra missione di Famiglia Paolina, come si legge anche nei Documenti Capitolari del '69-71, è davvero "una missione che non ha precedenti nella storia" perché mai nella storia ad alcun apostolo, come a noi oggi, è stata offerta la possibilità di raggiungere milioni di uomini in un istante solo (cfr. *DC,* p. 57).

Don Alberione, riferendosi a se stesso e ai suoi figli, così si esprimeva: persone "rivolte con i loro passi alla mèta: stanno come un viaggiatore sempre orientato verso... la gloria di Dio; senza deviazioni, senza fermate inutili, senza incertezze su pericoli.... Camminando come l'orologio che non si arresta, come non deve cessare il respiro, il polso, il tempo" (G. Alberione, *Con il cuore...,* p. 15). A loro diceva: "Abbiate fede nel vostro apostolato: credete che esso salva le anime: non lo considerate dal punto di vista materiale! Sarebbe un grave danno per voi! Credete all'efficacia della parola di Dio!" (*DC ,* p. 111).

Egli, aveva l'assillo del «tutto», aspirava cioè all'unificazione e alla sintesi scientifica, religiosa, ecclesiale, mondiale di tutta la storia umana in Cristo Maestro, alla "ricapitolazione in Cristo di tutte le cose" (cfr. *Ef* 1,10): "La Famiglia Paolina ha una larga apertura verso *tutto* il mondo. Le edizioni debbono essere indirizzate a *tutte* le categorie di persone; *tutti* i problemi e *tutti* i fatti vanno giudicati alla luce del Vangelo... Nell'unico apostolato di far conoscere Gesù Cristo si deve illuminare e sostenere *ogni* apostolato e *ogni* opera di bene; si deve portare Cristo nel cuore di *tutti* i popoli; si deve far sentire la presenza della Chiesa in *ogni* problema con spirito di adattamento e comprensione per *tutte* le necessità pubbliche e private" (*DC*, p. 24-25). "Non c'è lato umano o qualsivoglia attività o espressione che non debbano diventare oggetto di apostolato

della Famiglia Paolina (*ATP*, p. 147 in E. Atzori, *Le sfide del nostro tempo e le risposte della Chiesa*, p. 19). Egli considerava di frequente: "Chi riflette al valore di un'anima ed al significato delle parole: eterna perdizione ed eterna salvezza, come non si *sentirà* acceso di zelo?" (*CISP*, p. 859). Ed è per questo, come ci viene riferito da più parti, che anche amava consultare spesso il globo geografico (che teneva costantemente sul tavolo) e invitava a considerare le zone del mondo dove il cristianesimo era vissuto nella famiglia, nelle scuole, nelle leggi, nelle relazioni sociali, ecc.. e quelle dove i battezzati vivevano una vita quasi paganeggiante. "Spettacolo desolante! – osservava – solo un quinto degli uomini godono tutti i benefici della Redenzione" (cfr. Sgarbossa E., *Un fuoco nell'anima, «il cooperatore paolino»,* 7 (2007), pp. 12-13).

A un frate che un giorno chiese a S. Francesco, il poverello di Assisi, cosa dovesse fare di più di quanto non avesse già operato per amore del Signore, egli rispose: "Dio è: mai abbastanza". Don Alberione è stato appunto il "mai abbastanza di Dio per l'annuncio del Vangelo". Egli diceva di sentirsi come San Paolo "debitore ai Greci e ai Barbari, ai sapienti e agli ignoranti" (Rm 1,14) e tali voleva che si sentissero anche tutti i paolini: "Invadere il mondo. La Congregazione ha il cuore di San Paolo. Il cuore di San Paolo dimenticava forse qualcuno? qualche nazione? qualche regione? No! Sentirci come San Paolo debitori a tutti gli uomini, ignoranti e colti, cattolici, comunisti, pagani, musulmani" (*DC,* pp. 36 e 48). Di San Paolo don Alberione sottolineava spesso l'aspetto dello zelo apostolico: "lo zelo dell'Apostolo non ebbe confini. I suoi, non sono viaggi di piacere: la sua sete, la sua febbre, la sua aspirazione di ogni giorno lo penetrava, lo infiammava per la salvezza degli uomini" (*Eco di Casa Madre,* 7, 1934 in Equipe Carisma, Sequela..., p. 55). Egli, "il segregato di Dio, il prigioniero di Cristo, che vive in Cristo" (*CISP,* p. 602) "era sempre, dappertutto, con tutti e con tutti i mezzi. L'Apostolo ardimentoso che, ad onta della salute precaria, delle distanze, dei monti, del mare, dell'indifferenza degli intellettuali, della forza dei potenti, dell'ironia dei gaudenti, delle catene, del martirio, percorse il mondo per rinnovarlo in una luce nuova: Gesù Cristo (*AE,* 37, p. 59).

In effetti però, la tenacia, l'audacia che il Fondatore ha sempre dimostrato nell'adottare a uno a uno tutti i mezzi che il progresso scientifico e tecnologico andava ponendo a servizio della Parola di Dio, la concezione sacrale, quasi mistica e sacramentale della «macchina»

(*Pensieri,* p. 170: "La macchina, il microfono, lo schermo, sono nostro pulpito; la tipografia, la sala di produzione, di proiezione, di trasmissione è nostra chiesa") non ce lo fanno apparire molto lontano dall'Apostolo delle genti, anzi potremmo quasi dire che don Alberione è stato "il San Paolo dei nostri tempi".

Diceva ai suoi figli: "Tutto il mondo si può paragonare a un'immensa parrocchia; la parrocchia del Papa. Essa è il vostro campo... la immensa parrocchia paolina, che per limiti ha solo i confini del mondo" (*UPS,* I, 371, p. 157; I, 382, p. 169).

Gli uomini di tutto il mondo, che noi consacrate dobbiamo sentire come figli da presentare continuamente nella preghiera al Signore, sono oggi raggiunti da altri messaggi che non sono Cristo, e anzi, rispetto a Lui, completamente antitetici. In questi messaggi la gente crede, da essi è persuasa, su di essi scommette la vita. Dice in proposito don Alberione: "Rivoluzioni pacifiche e rapide avvengono attraverso la stampa, la radio, il cine, la televisione, l'aviazione, i movimenti politici, sociali, industriali, l'energia atomica... Occorre che la religione sia sempre presente; si valga di tutto per un miglior tenore di vita in terra e la gloria in cielo. Chi si ferma o rallenta è sorpassato; lavorerà in un campo ove il nemico ha già raccolto" (*CISP,* p. 1010).

Come rimanere indifferenti a queste rivoluzioni, proprio noi, figlie di don Alberione, che portiamo nel nome il programma di vita dell'annuncio e che dallo stesso Statuto veniamo sollecitate ad avere particolare sensibilità circa l'impiego dei mezzi di comunicazione sociale nell'opera di evangelizzazione?

CAPITOLO II

L'APOSTOLATO DELLA COMUNICAZIONE SOCIALE

Uno sguardo allo Statuto

Conosciamo l'importanza dello Statuto per la nostra santificazione. Lo Statuto è la nostra carta d'identità, è ciò a cui il Signore guarderà per vedere "se a Cristo ci siamo conformate". Diceva don Alberione alle prime Annunziatine: "Avete il vostro Statuto il quale è letto, riletto, corretto e migliorato dalla somma autorità; dopo di ciò

viene presentato al Papa, il quale lo fa ancora esaminare e finalmente, quando vede che è buono, lo dà; così che praticamente lo ricevete dal Santo Padre" (*MCS*, p. 31). E ancora: "L'approvazione determina che un Istituto è veramente conforme alla Santa Chiesa e che, quindi, è gradito ad essa, per cui si è sicuri che coloro che vi entrano sono sulla via della santità. Cosa vuol dire allora approvazione? Vuol dire che le regole, anzi ogni articolo delle regole è approvato, cioè riconosciuto buono, santo e capace di condurre alla santità" (*Idem*, p. 257).

Ora, fin dal primo capitolo dello Statuto, quello in cui si spiega la natura e il fine del nostro Istituto, si fa riferimento allo stretto legame esistente tra la nostra vocazione e l'apostolato, e in particolare l'apostolato di colore "paolino": *nella loro condizione secolare e nell'ambito dei loro impegni sociali, i membri dell'Istituto si dedicano «per un'evangelizzazione efficace», alla diffusione del messaggio della salvezza, principalmente secondo l'apostolato e lo spirito della Società San Paolo e delle altre Congregazioni della Famiglia Paolina, allargando così ai settori più diversi l'azione e l'influsso della sua missione specifica* (art. 3). Nel capitolo dello Statuto dedicato interamente all'apostolato, poi, si fa esplicita raccomandazione ai membri di avere *particolare attenzione circa l'uso dei mezzi tecnici e organizzativi moderni per fini apostolici* (art. 27); si ricorda inoltre loro che *sono associati per un particolare dono di Dio alla Società San Paolo* e che per questo *il loro apostolato è vera predicazione* (*Ibidem*). All'articolo 28.3, poi, si rimarca il fatto che i membri nello svolgimento dell'apostolato devono curarsi *di tener presente le direttive, lo spirito e i metodi della Famiglia Paolina, il cui fine è salvare le anime* e al punto seguente dello stesso articolo si suggerisce loro una serie di iniziative apostoliche da mettere in atto relative all'ambito della comunicazione sociale. Così recita infatti l'articolo 28.4: *Nelle parrocchie, per quanto possibile: costituiscano centri di diffusione (=librerie) per buona stampa, dischi, cassette, videocassette, pellicole cinematografiche ed altri mezzi ideati dal progresso tecnico; erigano stazioni radio-televisive a scopo apostolico; segnalino le trasmissioni radio-televisive che procurano un vero vantaggio spirituale e sociale e quelle che vanno evitate; curino, in particolare, la celebrazione della «giornata» annuale dei mezzi di comunicazione sociale.*

Dalla lettura dello Statuto, dunque, risulta abbastanza evidente che l'impegno apostolico con i mezzi di comunicazione sociale non è per l'Annunziatina un qualcosa che si aggiunge alla sua consacrazione come

parte marginale, secondaria, bensì uno degli elementi caratterizzanti della sua consacrazione. L'apostolato con i mezzi della comunicazione sociale non è un *optional* nel nostro impegno ecclesiale, al contrario è lo specifico che ci qualifica all'interno della Chiesa e di fronte al mondo, appunto perché lo Spirito ha suscitato l'Istituto proprio per essere al servizio della verità. Dice don Alberione: "Molte anime aspirano alla volontà di Dio, ma se la fabbricano un po' secondo la loro e qualcuna se ha un capriccio, crede sia volontà di Dio. La volontà di Dio, per me sono le Regole, le Costituzioni" (per noi Annunziatine lo Statuto). E ancora: "Non disprezzare le norme e regole anche piccole delle costituzioni, non dire: Ma queste sono sciocchezze! Sono passate per varie commissioni... le ha approvate il Papa: possibile che tali personalità abbiano lasciato passare delle sciocchezze? (AA. VV., *Chiamate per l'annuncio*, p. 228). Di fronte a espressioni così forti come queste del Primo Maestro non possiamo dunque non interrogarci seriamente su se e quanto prendiamo in considerazione quello che lo Statuto ci chiede relativamente all'ambito della comunicazione sociale.

Il Signore vuole da noi il servizio dell'annuncio del suo Vangelo nell'attuale società. L'annuncio della Parola va fatto agli uomini di oggi e con i mezzi di oggi. Dice don Alberione: "Anche nell'apostolato ci vuole il senso di progresso, certamente. Perché? Perché dobbiamo parlare agli uomini di oggi, mica agli uomini del secolo XVI o XVIII! Dobbiamo parlare agli uomini di oggi, non a quelli che sono già passati a destinazione, cioè che sono già arrivati al loro posto nell'eternità; ma aiutare gli uomini di oggi. E se il Signore vi ha affidato apostolati che sono adatti e sono necessari ai tempi d'oggi, amarli, studiare sempre meglio le cose per compierle con maggior perfezione (...). L'Istituto deve riflettere il suo tempo" (*MCS*, pp. 444-445).

L'apostolato delle comunicazioni sociali potrebbe a primo acchito apparire meno gratificante di altri apostolati perché nell'apostolato con i *media* noi seminiamo solamente, senza un riscontro immediato del bene che facciamo, senza avere la gioia di raccogliere i frutti delle nostre fatiche, talvolta anche i nostri tanto sospirati "grazie". Questa logica è però una logica pericolosa perché può portarci, senza che ce ne accorgiamo, a sentirci tranquille in coscienza e a mortificare invece nella pratica il carisma che lo Spirito ha affidato al nostro Istituto. Se leggiamo con attenzione il testo *Meditazioni per Consacrate secolari* – testo-base per noi Annunziatine perché unica raccolta di prediche del Fondatore rivolte direttamente ed

esclusivamente a noi – ci rendiamo conto che don Alberione quando tratta dell'apostolato non è restrittivo perché non ne esclude alcuno, anzi, dice addirittura che l'ampiezza degli apostolati possibili è una delle ricchezze del nostro Istituto. Ciò però non significa che egli non raccomandi alle Annunziatine in modo particolare la scelta di apostolati tipici della Famiglia Paolina. Ascoltiamolo: "Gli apostolati sono molti: vi è l'apostolato del buon esempio, della preghiera, della sofferenza, dell'organizzazione cattolica, della parola, per esempio attraverso il catechismo; delle opere, quando si aiutano opere sociali che hanno un fine particolarmente orientato al sollievo del popolo, al sollievo dei bambini, degli orfani, dei vecchi, eccetera (...). Negli Istituti Secolari i membri esercitano il loro apostolato e quindi ci possono essere tanti apostolati quante sono le persone (...). L'apostolato quindi è varissimo e si può compiere nella maniera in cui ci si è preparati. Per una persona sarà un apostolato più semplice, per un'altra sarà diverso" (*Idem*, pp. 76-78). In occasione degli Esercizi Spirituali tenuti ad Ariccia nel 1962 ad un altro gruppo di Annunziatine egli, però, precisa: "Vi sono persone tra voi che hanno questo dono, che hanno ricevuto un'istruzione più ampia da poter mettere a servizio di Dio e della penna il loro intelletto, il loro impegno, le cognizioni, il talento che il Signore ha loro dato. Spendiamo tutti i talenti; il primo è quello della mente: carità di verità. Insegnare anche catechismo, si capisce, ma anche con la penna (...). Salviamo le anime dal peccato per quanto è possibile" (*Idem*, p. 340). E ancora, ad un gruppo di Annunziatine in ritiro a Torino nel 1964, così spiega il Primo Maestro: "Oh, ecco la vostra missione: portare più che si può, quanto più si può, la Parola di Dio, la parola buona, perché tutto l'Istituto è per illuminare. Non con la predicazione soltanto, ma soprattutto con l'apostolato che riguarda i mezzi tecnici, ossia quello che il Concilio Vaticano II ha solennemente sancito, cioè con gli strumenti della comunicazione (...). Adoperare tutto quello che serve perché la parola di Dio arrivi con l'organizzazione nelle famiglie, ai singoli individui" (*Idem*, p. 452-453). E in diverse altre occasioni più e più volte il Primo Maestro, sempre rivolgendosi alle Annunziatine, ha parole simili: "Alcuni apostolati che si possono esercitare: apostolato del cinema, cioè allontanare le persone dal cinema cattivo, procurare che non si diano scandali pubblici attraverso proiezioni immorali; apostolato della stampa, come scrittori, tecnici, propagandisti; apostolato della radio, apostolato della televisione, apostolato della scuola. Una può costituire le biblioteche parrocchiali e

un'altra può fare la catechista (...)" (*Idem*, p. 87)."Noi, in primo luogo, consigliamo gli apostolati della stampa, del cinema, della radio e della televisione; però tutti gli apostolati sono validi, nessuno è escluso. Ognuna si sceglie il suo, secondo le circostanze di luogo e di tempo, secondo le sue inclinazioni e attitudini. Lavorare per le anime, il Signore vi mette in mano tante anime!" (*Idem*, p. 185).

Come possiamo vedere le possibilità di apostolato che abbiamo come Istituto sono infinite e sono tutte buone se sapremo scegliere nell'obbedienza ciò che è più urgente e utile (cfr. *Statuto* p. 33: *l'obbedienza è sicuramente la via della pace, del merito, della grazia, delle benedizioni di Dio nell'apostolato. Dio benedice solo quello che è conforme alla sua volontà*).

Prendiamo forza da quanto raccomandava don Alberione a tutti i suoi figli circa la loro missione nella Chiesa e proseguiamo dunque "sempre avanti nella gioia": "Tieni sempre presente la tua missione, come la stella del tuo cammino, ideale della vita, ragione della tua esistenza, oggetto del rendiconto nel giudizio particolare. Vivi per essa, pensa, lavora. Concentra tutte le tue forze nella tua riuscita. Non disperdere altrove intelligenza, tempo, denaro, ingegno, cuore... non lasciarti abbattere da ostacoli, sacrifici, incomprensioni. Nel richiamo della decisione che un giorno hai presa dopo la preghiera, riflessione, consiglio, ritroverai te stesso, ritroverai coraggio e forza a perseverare" (*CISP*, p. 1094). E la nostra missione non può prescindere dall'impegno anche nell'ambito delle comunicazioni sociali.

Lo "stato apostolico" dell'Istituto

Il nostro Fondatore, piemontese dalla mentalità laboriosa e pratica, invitava spesso i suoi figli a ragionare con i numeri soprattutto quando si trattava di apostolato. Per avere una conoscenza più veritiera di quello che siamo e di quello che dovremmo essere per la società e per la Chiesa del III Millennio, mi sembra particolarmente utile servirci di quanto emerso dal questionario che nel 2005 la Società San Paolo ha chiesto di compilare ai quattro Istituti Aggregati e all'Associazione Cooperatori Paolini.

Da tale indagine si è potuta delineare un'immagine dell'Istituto Maria Santissima Annunziata come di un Istituto centrato sulla preghiera, sulla santificazione dei membri e sulla coerenza di vita, molto impegnato nell'ambito dell'apostolato, poco, però, in quello della comunicazione sociale. La situazione che è emersa è all'incirca la seguente:

– in generale l'apostolato viene svolto dalle Annunziatine a livello individuale; solo il 27% delle Annunziatine lo svolge con altre sorelle e meno del 9% con altri membri della Famiglia Paolina;
– la maggior parte delle Annunziatine conosce i Paolini e la loro missione, non è però aggiornata sulle varie iniziative di apostolato e attività di animazione da loro promosse. Solo una percentuale molto bassa di esse inoltre partecipa e collabora attivamente alle iniziative apostoliche della Società San Paolo. Perlopiù i membri dell'Istituto manifestano poca propensione o incertezza di fronte alla possibilità di collaborare con la Società San Paolo, anche nel caso in cui questa si facesse promotrice di nuove realtà apostoliche;
– in generale i membri dell'Istituto, come attività di apostolato, prediligono l'impegno parrocchiale e liturgico; diverse sorelle poi si dedicano alla diffusione della buona stampa e alla promozione/animazione di incontri di preghiera e adorazione eucaristica;
– di fronte alla domanda: "Senti che personalmente potresti fare di più per l'apostolato?", molte Annunziatine hanno risposto di SÌ in termini di preghiera e testimonianza, poche in termini di impegno con i mass media;
– in generale nelle varie diocesi i membri dell'Istituto affermano di non rappresentare un punto di riferimento nell'evangelizzazione attraverso gli strumenti della comunicazione e ciò a causa del fatto che in alcune zone si è poche di numero o poco conosciute come realtà ecclesiale;
– di fronte alla domanda: "Ti ritieni preparata per essere un'apostola della comunicazione?", le risposte variano tra il *NO* e l'*IN PARTE*;
– di fronte alla domanda: "Per annunciare agli uomini di oggi con i mezzi di oggi, saresti disposta a imparare l'utilizzo di un nuovo strumento adatto all'evangelizzazione?", il grosso delle Annunziatine, ad eccezione della componente "giovane" dell'Istituto, risponde di NO e ciò, per anzianità, impreparazione o problemi familiari. Interrogate su quali strumenti ritengano più utili alla evangelizzazione nel mondo attuale, la maggior parte risponde, in ordine di priorità: librerie, internet, centri multimediali, televisione;
– tutti i membri, indipendentemente dalle fasce d'età, affermano di sentire la necessità di una continua formazione e sensibilizzazione apostolica.
(Per eventuali approfondimenti: cfr. Assemblea circoscrizionale, *Per raggiungere*…, pp. 49-103).

Il sintetico resoconto dei risultati del questionario deve necessariamente costituire per ciascuna di noi motivo di analisi e verifica.

Dice il nostro Fondatore: "La stampa, il cinematografo, la radio, la televisione costituiscono oggi le più urgenti, le più rapide e le più efficaci opere dell'apostolato cattolico... Nel presente pare che il cuore dell'apostolo non possa desiderare di meglio per donare Dio alle anime e le anime a Dio" (*VA*, p. 434).

Ogni Istituto paolino ha certamente la sua specificità. Ma tutti hanno anche come proprio l'impegno nella comunicazione. Ed io, Annunziatina, in questo ambito cosa sto facendo?

Paure e resistenze

Nel capitolo introduttivo di una relazione propostaci dall'Istituto qualche anno fa si legge un'interessante nota biografica sul nostro Fondatore: «Quando era direttore e proprietario solo d'un settimanale diocesano di quattro pagine, e per un certo tempo ridotto anche a due per mancanza di carta, con un bilancio tutt'altro che all'attivo, non riuscendo ancora a saldare il debito di quattromila lire con cui aveva iniziato, egli si espresse così: "La Casa si estenderà in Italia, poi in Europa, e nel mondo... i giornali di tutto il mondo, i nostri, si aiuteranno materialmente, moralmente con ogni mezzo"». Ed egli pronunziava queste affermazioni quando i suoi ragazzi erano appena dodici... (cfr. C. Pietrarossa, *Don Alberione*, *un profeta, un carisma*, p. 3).

Queste parole ci danno la misura di quanto siano distanti i ragionamenti dei santi dai nostri, e del "nostro Santo" in particolare. Le innovazioni nel campo delle comunicazioni sociali che si susseguono ad un ritmo vertiginoso e che tanto infervoravano di zelo apostolico il nostro Fondatore, in noi, al contrario, certe volte suscitano sentimenti tutt'altro che positivi: paura, senso di inadeguatezza e scoraggiamento, come pure – ammettiamolo – fredda indifferenza o sterile condanna.... Per ognuno di questi sentimenti la figura del nostro Fondatore ha però qualcosa da comunicarci.

Nella sua "famosa" notte carismatica la prima sensazione che egli stesso racconta di aver provato di fronte alla missione che intuiva il Signore volesse affidargli, fu proprio una sensazione di inadeguatezza: "Una particolare luce venne dall'Ostia santa... Si sentì profondamente obbligato a prepararsi a far qualcosa per il Signore e gli uomini del nuovo secolo... Ebbe senso abbastanza chiaro della propria nullità" (*AD*, 15-16, pp. 9-10). Ma la sua miseria non costituì

per don Alberione ostacolo a ciò che il Signore gli chiedeva e ad essa rispose orientando tutto se stesso alla mastodontica missione destinatagli: "Da allora questi pensieri ispirarono le letture, lo studio, la preghiera, tutta la formazione" (*AD*, 21, p. 11). Per questo sempre incitava i suoi figli a guardare con fiducia, più che a se stessi e alla propria debolezza, a Dio e alla missione e, insieme, diceva loro di fuggire due atteggiamenti apparentemente diversi ma entrambi negativi: l'apatica indifferenza alle opere del male così come la condanna inerme e inattiva di tutto ciò che "sa di mondo": "Oggi non è lecito stare sulle difensive; occorre passare all'attacco con umile audacia (...)" (*CISP*, p. 857). Contro i nuovi mezzi del male don Alberione sentiva di non poter rimanere a guardare, ma di dover rispondere opponendo "stampa a stampa, organizzazione a organizzazione" (cfr. *AD*, 14, p. 9).

L'invito pressante del nostro Fondatore all'impegno nell'apostolato della comunicazione sociale, trova spesso invece in noi – come già accennato – un eco di paura, nelle Annunziatine più avanti negli anni come nelle più giovani che, teoricamente, dovrebbero invece essere più addentro alla realtà dei *media* o comunque più aperte alla novità. Il timore di non riuscire, di far brutta figura, di non essere all'altezza, ci impediscono di essere santamente audaci. E la nostra fiducia in Dio? E la nostra fede nella grazia che ci accompagna come Istituto? Non temiamo di scommettere sulle comunicazioni sociali, non temiamo di lavorare negli "avamposti", noi non possiamo sapere le vie di bene che il Signore vuole utilizzare per giungere ai fratelli.

Si è avvicinata da poco al nostro gruppo di preghiera una ragazza che ci raccontava di come fosse arrivata a porsi interrogativi su Dio e sulla sua esistenza pur essendo prima completamente lontana: dopo aver trovato per caso tra gli oggetti personali del nonno defunto un libro sulle apparizioni di Fatima... Noi non sappiamo che fine può fare un libro, un foglietto, una semplice parola. Non diciamo "Sono troppo giovane, non so parlare" (cfr. *Ger* 1,6) né "sono anziana ormai, ed è meglio, soprattutto con i giovani, lasciar fare ai giovani". Si racconta che Charles De Foucault fosse arrivato alla fede perché a lui, che aveva fatto mille esperienze e tanto lavorato come soldato in varie parti del mondo, una nipotina un giorno aveva rivolto inspiegabilmente questa espressione: "E per Gesù nella tua vita cosa hai fatto?". Dio sa servirsi di tutti, anche dei bambini, e a maggior ragione – oserei affermare – di

chi ha la grazia dell'annuncio che gli viene dal carisma (cfr. *Statuto,* 27: *Il loro annuncio è vera predicazione, perché produce la fede*).

«Di fronte alle grandi necessità del popolo di Dio e alle sfide che vengono lanciate alle nuove generazioni, non possiamo contentarci del poco o, addirittura, ripararci dietro il paravento della nostra poca capacità operativa. Noi siamo chiamate a non chiuderci nel "poco"; noi dobbiamo pensare al mondo, anche se poi il nostro mondo concreto sarà piccolo e, talvolta, anche meschino» (T. Righettini in *SP*, 1990, p. 494). Se teniamo in considerazione le nostre «capacità tecniche» non partiremo mai.... Del resto, non a tutte e sempre il Signore chiede di incidere dischi o realizzare "pellicole cinematografiche", spettacoli teatrali, ecc..., "ognuna fa ciò che può, ma ciascuna può fare qualcosa. Tra lo zero e l'uno c'è l'infinito. Chi può darà dieci" (dalla riflessione di un'Annunziatina contenuta in: Assemblea circoscrizionale, *Per raggiungere... ,* p. 54).

Non ho più dimenticato un'esperienza di comunicazione di cui io, fresca novizia, sono stata testimone e che da allora ho fatto mia. Una sorella che aveva partecipato al corso di esercizi in cui ero entrata, tornate a casa, si tenne in contatto più volte con me spedendomi delle lettere. Ogni volta che le ricevevo notavo che sulla busta venivano riportate espressioni di qualche santo o frasi tratte dalla Parola. Inizialmente non capii il perché la sorella avesse tale abitudine, ma poi tutto mi fu chiaro: quelle frasi non erano per me ma per chiunque prima di me avrebbe preso in mano quella busta (il postino, gli impiegati dell'ufficio postale, ecc...). Quella sorella, con grande amore al Signore, aveva fatto suo, nel piccolo, l'invito di don Alberione a impiegare i mezzi di comunicazione per il Vangelo! Nessuno è così "povero" da non poter attuare piccole iniziative apostoliche di comunicazione. Pensando alle cose grandi e lasciandoci magari schiacciare da esse, finiamo con il dimenticarci di quelle piccole eppure tanto necessarie. Non mortifichiamo lo Spirito, lasciamoLo agire, e vedremo che le occasioni di apostolato e di apostolato delle comunicazioni sociali, non mancheranno. Non è forse alla portata di tutte approfittare ad esempio di un'occasione-regalo per donare un libro o un abbonamento a Famiglia Cristiana? E di semplici iniziative come queste ne possiamo mettere in campo varie senza grandi difficoltà.

Si racconta che una volta il Primo Maestro stesse passeggiando con un altro sacerdote su un marciapiede in attesa della coincidenza

che li avrebbe portati da Alba a Torino e che lì ci fosse una réclame di un certo tipo di scarpe. Don Alberione la fissava volentieri e ad ogni giro vi si fermava davanti in contemplazione. Quando gli fu chiesto dall'altro sacerdote se si fosse innamorato delle scarpe reclamizzate, egli così rispose: "Non delle scarpe, ma della réclame! Come mi piacerebbe mettere dappertutto della pubblicità al Vangelo così piena di richiamo!" (cfr. Testimonianze, *Don Alberione, umanità*..., p. 37). Davvero è solo l'amore al Signore l'unica molla che può, a dispetto delle nostre titubanze, farci tuffare nel dinamismo dell'apostolato paolino senza paura di annegare così da dire con Pietro: "Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque". E sentirci rispondere: "Vieni!....." (*Mt* 14, 28-29).

Il dono dell'aggregazione

Per concludere la nostra riflessione sul tema dell'Annunziatina e della comunicazione, penso che non sia superfluo fermare la nostra attenzione sul grande dono che don Alberione ci ha fatto pensandoci come "aggregate" alla Pia Società San Paolo. È vero che più e più volte abbiamo riflettuto su questa peculiarità del nostro Istituto, ma è pur vero che essa costituisce il punto di forza della nostra identità e del nostro apostolato, la corazza che può farci affrontare la sfida della comunicazione del messaggio evangelico con la consapevolezza di "avere una marcia in più".

Così si legge nello Statuto: *L'Istituto «Maria SS. Annunziata», formato da laiche, è opera della Società San Paolo e ad essa aggregato* (*Statuto*, 1); *associati per un particolare dono di Dio alla Società San Paolo, i membri rammenteranno sempre che il loro apostolato è vera predicazione, cioè un atto salvifico in quanto produce la fede* (*Statuto*, 27). Per comprendere l'«ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» (cfr. *Ef* 3,18) di quanto espresso in questi articoli dello Statuto bisogna che andiamo un po' più indietro, che arriviamo all'anno 1963, anno in cui i Padri Conciliari approvavano il decreto *Inter Mirifica* riguardante gli strumenti della comunicazione sociale. Con questo atto, infatti, la Chiesa sanciva indirettamente, con la sua autorità divina, anche quanto don Alberione tanti anni prima aveva intuito sotto l'azione dello Spirito Santo. Dice lui stesso a riguardo: "In moltissimi documenti della Chiesa si era parlato del nostro apostolato, sia occasionalmente che espressamente. Il Concilio Vaticano II ne ha

trattato per esteso, parlando, discutendo e approvando i mezzi di comunicazione sociale. Il nostro apostolato è stato perciò approvato, lodato e stabilito come dovere per tutta la Chiesa, secondo le diverse condizioni. L'attività paolina è dichiarata *apostolato* accanto alla *predicazione*, circondata d'alta stima dinanzi alla Chiesa e al mondo (...)" (cfr. *CISP*, p. 342.323).

E per capire bene la portata del riconoscimento da parte della Chiesa dell'apostolato paolino come predicazione bisogna capire a fondo che si intende per "predicazione". Dice San Paolo: "Come invocheranno uno nel quale non hanno creduto? E come crederanno in uno che non hanno udito? E come udranno senza predicatore? E come predicheranno se non sono mandati?... Ora *la fede dipende dalla predicazione* e la predicazione a sua volta si realizza per mezzo della parola di Cristo" (*Rm* 10,14-17). La predicazione dunque non è altro che una forma di comunicazione per mezzo della quale le anime, grazie alla mediazione della parola umana, si incontrano con Dio. In altre parole Dio e Cristo parlano alle anime *in, con e dietro* la parola degli apostoli di tutti i tempi, i quali, quando parlano, hanno la capacità "per grazia" di produrre la fede in chi li ascolta (cfr. *DC*, pp. 81-83). Per una volontà delicata e del tutto gratuita di Dio, cioè, il farLo conoscere o il nasconderLo agli occhi delle genti, dipende esclusivamente dall'uomo.... il quale, se si fida di Lui, lo vedrà meravigliosamente "nascere" nel cuore delle persone in seguito al suo annuncio e alle sue parole.

Ora, dire che *l'apostolato paolino ha il valore della predicazione*, significa dire che quando un paolino scrive libri, stampa riviste, incide dischi, produce film o semplicemente diffonde la buona stampa, il suo apostolato assume i caratteri della predicazione e dunque è capace di produrre la fede in chi legge, ascolta, ecc... E se ciò è vero per i paolini è vero anche per noi Annunziatine che alla Società San Paolo risultiamo aggregate. La forza della nostra azione apostolica scaturisce dall'associazione allo zelo sacerdotale. In proposito il Fondatore è molto chiaro e dissipa eventuali remore, se ancora dovessero essercene: "Voi siete chiamate a cooperare al Sacerdozio facendo un solo apostolato con essi. Voi partecipate dello stesso loro ministero (...). L'anima del vostro apostolato deve essere il sacerdozio che, per voi è rappresentato dalla Società San Paolo. Bisogna che questo ci unisca a Gesù Cristo Ostia: la vostra vita deve essere offerta con Cristo. Sarete consofferenti, compredicanti, concatechizzanti.

Questa partecipazione al Sacerdozio di Cristo, attraverso la Pia Società S. Paolo è nell'essenza della vostra istituzione: "Chiamate in aiuto alla Chiesa" (G. Alberione, *Haec Meditare*, III, pp. 140-142 in M. A. Giudice, *L'Evangelizzazione in Giovanni Paolo II e in don Alberione*, p. 34).

Ricordiamoci dunque del grande dono dell'aggregazione, della forza apostolica che è ad esso intrinsecamente legata, teniamolo a mente quando ci viene proposto di avviare o sostenere attività apostoliche nell'ambito della comunicazione o anche semplicemente quando siamo chiamate ad aprire la bocca per parlare di Dio ovvero per proclamare la Sua Parola dall'ambone, ecc.... Diceva la Prima Maestra, ven. Tecla Merlo: "Il Signore non ti dà ciò che chiedi ma ciò che credi". E nella potenza del nostro annuncio, come anche del nostro apostolato nell'ambito della comunicazione, abbiamo urgente bisogno di credere fermamente.

(Per un maggiore approfondimento del tema dell'aggregazione: cfr. T. Righettini, *Istituti Aggregati,* pp. 61-72; Baione E., *L'Annunziatina consacrata paolina nel nuovo millennio,* pp. 30-32; AA.VV., *Chiamate per l'Annuncio,* pp. 159-160).

CAPITOLO III

LA RADICE DELL'APOSTOLATO

Vita cristiana e vita consacrata

È interessante soffermare ancora l'attenzione, prima di concludere la nostra riflessione, su uno dei primi passaggi del capitolo dello Statuto dedicato all'apostolato in cui si dice che l'apostolato si dovrà compiere: usando tutti i mezzi efficaci, in primo luogo: la preghiera, il sacrificio, il buon esempio (*Statuto,* 28). Lo Statuto cioè, prima di presentare la vasta gamma di possibilità apostoliche offerte alle Annunziatine, ci ricorda che, per la salvezza delle Anime, c'è bisogno innanzitutto dell'impegno della preghiera, del sacrificio e del buon esempio.

Don Alberione, predicando ai suoi figli, li ammonisce più volte e in diverse occasioni sul pericolo, insito nella vita religiosa, di trascurare la preghiera a danno dell'apostolato e per far comprendere quanto erroneo sia tale costume arriva addirittura a usare espressioni

forti come "maledetto quell'apostolato fatto a scapito della preghiera!" (cfr. *Pensieri*, p. 98).

Con un gruppo di Annunziatine, durante una meditazione sul tema della preghiera, così si esprime: "Alle volte si lavora molto e si ottiene uno scarso frutto. Cosa c'è? C'è tanta azione, magari a detrimento dell'orazione. Attenti a questo punto! L'anima di ogni apostolato è la preghiera, (...) la vita interiore, la vita di orazione" (*MCS*, p. 306). "Pregare, questa è la prima carità. Poi c'è l'azione" (*Idem*, p. 503). E in un'altra circostanza, meditando sulla figura di San Paolo, così afferma: "Perché San Paolo è così grande? Perché compì opere meravigliose? Il perché va cercato nella sua vita interiore. È qui il segreto. I palloni pieni d'aria, gonfi, svaniscono, si svuotano, ma quando vi è la vera dottrina, la vera vita interiore, si diventa germe..." (*Pensieri*, p. 49).

Racconta una Figlia di San Paolo che una volta, essendo tornata in Italia dal Brasile per occuparsi delle Novizie, andò a trovare il Primo Maestro in Via Alessandro Severo. Questi le chiese: "Quante Novizie avete quest'anno?". Ella rispose: "Venti, Primo Maestro". E lui: "Se tu avessi fede, ne avresti duecento" (Testimonianze, *Don Alberione, umanità*..., p. 112). Don Alberione dunque non dice "se avessi una vita apostolica più attiva... se lavorassi instancabilmente per far conoscere la tua vocazione", ecc..., ma dice "se avessi più fede" cioè "se pregassi di più.... se fossi più santa...". In un'altra occasione ancora, sempre il Primo Maestro, rivolgendosi alle Annunziatine, così le invita a considerare: "Lo spirito materno con la consacrazione viene elevato. Se si lascia una famiglia, è per avere una famiglia più grande di anime. È questo l'apostolato della donna, essere madre di anime" (*MCS*, p. 336); "voi siete come le mamme spirituali di tante anime. Le mamme devono mangiare per due quando hanno il bambino da allattare: mangiare per sé e mangiare per avere il latte sufficiente per la vita del bambino. Se volete fare l'apostolato, oltre che pregare nel modo comune e con la quantità comune di preghiera, aggiungerne un po' di più per dare il latte della fede, il latte dello spirito, alle anime (...)" (*Idem*, p. 306).

E sulla stessa linea di don Alberione così si esprimeva anche il nostro carissimo Santo Padre Giovanni Paolo II: "I grandi evangelizzatori sono stati eminentemente anime di preghiera, anime interiori: essi hanno sempre saputo trovare il tempo per una prolungata contemplazione" (G.

Paolo II, *All'Assemblea internazionale delle Superiore Generali*, 13/05/1983 in M. A. Giudice, *L'Evangelizzazione in Giovanni Paolo II e in don Alberione*, p. 28).

In effetti, anche se l'ordine espositivo del presente lavoro ci porta a riflettere in primo luogo sull'apostolato delle attività e delle iniziative, è logico che il primato indiscusso è da riservarsi sempre e solo all'apostolato della vita interiore e della santificazione personale. E il nostro Statuto in questo è come sempre illuminante: *l'apostolato è il fiore di una vera carità verso Dio e verso le anime; è frutto di vita intensa, interiore* (*Statuto*, p. 37); l'apostolato dovrà essere sempre unito *alla propria santità personale in quanto chi santifica se stesso contribuisce alla santificazione di tutta la Chiesa* (*Statuto*, 27).

Il nostro Fondatore insiste molto sulla necessità che ad usare i mezzi dell'apostolato ci sia un gruppo di santi. Ascoltiamolo: "L'essere santi è come mettere una buona stufa in una camera. Supponiamo che sia molto freddo e che la stufa sia magari nascosta in un angolo; ma dopo un po' tutto l'ambiente è caldo. Così è la santità, si diffonde" (*MCS,* p. 136). "Il Signore ci ha chiamati all'apostolato dei mezzi della comunicazione sociale affinché compiamo questa missione non solo con dedizione, ma con avvedutezza e prudenza. L'apostolato nostro richiede la scienza (...). Il Signore, però, soprattutto ci chiede che ad usare questi mezzi ci sia un gruppo di santi e che non si facciano peccati. Accanto alla potenza di questi mezzi (...) c'è la potenza di Dio" (*CISP*, p. 343). E ancora: "Vi sia la persuasione che in questi apostolati si richiede maggior spirito di sacrificio e pietà più profonda. Tentativi a vuoto, sacrifici di sonno e di orari, denaro che mai basta, incomprensioni di tanti, pericoli spirituali di ogni genere, perspicacia nella scelta dei mezzi.... Salvare ma prima salvarci! Occorrono dei santi che ci precedano in queste vie non ancora battute ed in parte neppure indicate. Non è affare da dilettanti, ma di veri apostoli (*CISP*, p. 807). "Quella persona che è sempre retta, che parla sempre bene, che compie il suo dovere con coscienza, di quanto buon esempio è! Magari, qualche volta, per leggerezza gli altri la derideranno anche; ma in cuore, in fondo in fondo, sentono che è una persona migliore di loro, una persona retta e ne hanno una impressione buona. Presto o tardi quella buona impressione produrrà forse un atto di pentimento, forse un nuovo orientamento della vita" (*MCS*, p. 17).

Il Primo Maestro aveva così forte il senso di responsabilità della missione affidatagli dal Signore che non faceva altro che ammonire i

suoi giovani anche sulla necessità di tutto operare solo ed esclusivamente in vista della santificazione delle anime. E se si rendeva conto ad esempio che una produzione non portava al bene, alla santità, era pronto a mandare tutto a rotoli: "Noi siamo nati per correggere qualche cosa del mondo, non per seguire il mondo" (*Pensieri*, p. 124). "Moltissime volte non conta il numero dei lettori, ma il frutto che essi ne ricavano, fossero anche solo cinque o uno solo. Se hai guadagnato un'anima, salvi te stesso! Ma se le copie fossero anche 5.000 o 50.000 o 500.000 o un milione, o più, e non portassero alla vita eterna, distruggete pure anche le case, perché non servono ad altro che ad illudere. Bisogna che si senta lo spirito. Dobbiamo dare il soprannaturale (*Pensieri*, p. 128).

E per far questo dunque, per santificare, la raccomandazione di padre che il Primo Maestro rivolge a tutti i suoi figli, oggi come allora, è: santificatevi!

Il patto o segreto di riuscita

Mi sembra particolarmente opportuno concludere il presente lavoro riflettendo su un aspetto della nostra spiritualità che il Primo Maestro ritenne sempre fondamentale per il benessere spirituale della sua Famiglia e su cui noi non possiamo non puntare, se vogliamo imparare a scommettere o riscommettere sull'apostolato della comunicazione: la fiducia nel *patto* o *segreto di riuscita*.

Nell'introduzione al testo *Segreto di riuscita*, editato dall'Archivio Generale della Famiglia Paolina, si legge che "dal 1919 e forse prima, fino al 1963 e forse dopo, il «segreto» o «patto» è stata la preghiera per eccellenza per i membri della Famiglia Paolina per chiedere al Signore la riuscita nell'altissima missione (...)" (*Segreto di riuscita,* p. 7).

Don Alberione amava raccomandare ai suoi figli: "La preghiera o *Patto* si deve recitare ogni giorno almeno nella Visita e poi quando si deve iniziare qualche opera, qualche casa, o prendere qualche nuova attività. Ma... qui non possiamo, lì non sappiamo... Ma con Gesù ci sono difficoltà? Ricordiamo a Gesù il *Patto*, allora! Non cominciare a dubitare di Dio, ma dubitare di noi, sì, quella è umiltà! Ma che ci sia anche la fede. Fare solo il proposito dell'umiltà è uno sbaglio, e fare il proposito sulla fede è uno sbaglio: bisogna che facciamo due propositi assieme: Da me nulla posso, con Dio posso tutto (...). C'è la grazia preparata, perché il

Signore quando ti ha dato la vocazione e quando ti manda per obbedienza in un ufficio, ecc... ti dà la grazia!" (*Segreto di riuscita,* p. 29).

In un'annotazione personale del Beato Timoteo così si legge: "Quando il nostro Padre (=don Alberione) parla della fiducia nella Divina Provvidenza non trova più il termine della predica (non smette più!), lo dice egli stesso, le parole gli escono infiammate..." (G. T. Giaccardo, *Diario*, p. 203). E quando don Alberione comincia a proporre la prima scommessa ai suoi ragazzi, quella dello studiare per uno e del rendere per quattro, con fiducia illimitata in Dio arriva ad ammonirli con queste parole molto dure: "Uno vale quattro. Chi non è disposto a far così, chi non ha questa fede, vada a studiare altrove, dove potrà studiare quattro ore per imparare per quattro (...). Chi ha tanta fiducia di credere che farà quattro con uno faccia il patto, se no, non lo faccia, ma allora neppure studi in casa" (G. T. Giaccardo, *Diario*, pp. 202-203).

In occasione della festa della conversione di San Paolo del 26 gennaio 1919, così come la fidata penna del Beato Timoteo Giaccardo riporta nel suo Diario, don Alberione allarga poi il discorso sulla riuscita oltre che allo studio anche a tutti gli altri ambiti del paolino. Arriva perciò ad affermare che se i paolini avranno una fede tale da contare più su Dio che su se stessi vedranno meravigliosamente crescere in poco tempo il loro grado di santità e questo perché il Signore è pronto a moltiplicare tutto di loro, farli "in ogni sforzo guadagnare dieci, e in un giorno progredire come dieci, e in dieci anni far[li] santi come in cento" (Per una lettura integrale del discorso sul patto o segreto di riuscita di don Alberione ai suoi ragazzi, vedi Appendice a p. 16).

Con la fiducia nel cuore del nostro Fondatore non ci resta dunque che concludere con lui: "*Maestro buono, per la intercessione della nostra Madre Maria, trattaci con la misericordia usata con l'apostolo Paolo: sicché fedeli nell'imitare questo nostro padre in terra, possiamo essergli compagni nella gloria in cielo* (*A Gesù Maestro – Segreto di riuscita*, in *Le preghiere della Famiglia Paolina*, p. 190). Amen!

APPENDICE

"Il caro Padre ci tenne la meditazione e ci ha detto con la solita parola piena di ardore e di ispirazione come sempre quando tratta

questi argomenti: Nella via della santità si può progredire per uno, per cinque, o anche per dieci, come nelle biciclette con un giro di gamba si può correre un metro o fino a dieci metri. Vi ho insegnato come si moltiplica il tempo dello studio; ora dovete imparare a moltiplicare il corso sulla via della santità. Voi dovete avere una "moltiplica" facendo uno sforzo; dovete guadagnare per dieci facendo un esame di coscienza; guardare il frutto, progredire nella santità come in dieci esami, in una Comunione come in dieci Comunioni. Ma statemi bene attenti, aprite bene le orecchie e non dormite col cuore: siate svegli. In ogni sforzo dovete progredire per dieci. E perché questo? Perché il Signore vi chiama ad una santità altissima, a cui non potete giungere con le sole vostre forze e con le grazie ordinarie (...) Voi dovete sorpassare i sacerdoti e i frati che vivono nei conventi. Ma il Teologo è matto! Non sono matto: quando parla don Alberione può essere matto, ma quando parla vostro Padre quale sono adesso, vi dico che non sono matto. Dovete essere più santi dei preti e dei religiosi (...) perché Dio ha collocato in voi un tesoro senza prezzo, un tesoro che gli angeli vi invidiano: la vocazione alla buona stampa.

Voi siete ai piedi di una grande montagna, salitevi... mirate il vostro orizzonte: è tutto il mondo. Quando una palla è ben liscia e rotonda, poggia su un marmo ben levigato, tocca per un punto solo e tutte le parti della palla pesano su quel punto. Sulla vostra coscienza pesano un milione, tre milioni, dieci milioni di anime... ecco perché dovete essere molto santi e molto più santi dei sacerdoti ordinari. Si tratta di salvare molte anime, di salvarne dieci milioni o di salvarne un milione solo. Ma il Teologo è matto a parlarci stasera di dieci milioni. Ed io vi dico che un buon giornalista ne salva di più.

Alzate gli occhi, mirate in alto un grande albero di cui non si vede la cima: questa è la nostra Casa che è davvero un alberone, voi non siete che alle radici. La Casa attuale non è che la radice di questo grandissimo albero. Oh, se voi capiste mai il tesoro che è in voi, dove il Signore vi chiama, voi sareste tutti pieni di vita, non mi lascereste più stare, cioè non lascereste più stare il Signore, Gli sareste sempre attorno a dirgli: "Ma io ho ancora bisogno di questo, ma io ho ancora bisogno di quello, ma fammi ancora questa grazia...".

Ma voi direte, dove vuole portarci stasera il Teologo? Voglio portarvi sul monte della perfezione. Capite quanto dovete essere

santi? (...) Voi dovete avere lo spirito di San Paolo. Io vi dico: siate santi come è santo Iddio. Bisogna essere così. Ecco perché dovete in ogni sforzo guadagnare dieci, e in un giorno progredire come dieci, e in dieci anni farvi santi come in cento. Ma come si fa? Dove sta questa moltiplica? Noi siamo carichi di difetti e di miserie. Bisogna che ci umiliamo, che ci riconosciamo pieni di miserie. Se noi vedessimo una sola volta la nostra anima, sveniremmo. La beata Margherita Alacoque, che era già una serafina e aveva già ricevuto tante apparizioni del Sacro Cuore, una volta che Dio le fece vedere la sua anima, svenne! Che ci umiliamo, perché da noi non possiamo progredire. Poi ci vuole una volontà buona, energica, risoluta, generosa di farsi santi e gran santi. Santi come ci vuole Iddio, come vi ho detto: una volontà a tutta prova, risoluta di compiere ogni sforzo e ogni sacrificio. Questo è il primo mezzo.

Il secondo, che non confidiamo in noi, nelle nostre forze, ma poniamo tutta la fiducia in Dio, e preghiamo. Bisogna credere che Dio può liberarci dai nostri difetti, credere che Dio ci vuole molto santi, santi come vi ho detto, credere alle mie parole, che Dio vuol farvi questa grazia; che ogni vostro sforzo produca il frutto di dieci; in ogni atto di pietà Dio vi conceda tante grazie come in dieci. Questo è vero, Dio lo vuole, credete. Chi crede correrà sulla via della santità, sul monte della perfezione. Chi [si] fida solo dei suoi sforzi, camminerà lento, stentato, farà un passo e inciamperà, otterrà una vittoria, poi cadrà, si rialzerà e cadrà e andrà innanzi a gran fatica. Bisogna contare più su Dio, contare per la salute, contare su Dio per il lavoro, di imparare presto e bene, e imparare solo per la gloria di Dio, contare per lo studio, di imparare presto e il quadruplo, contare specialmente per la pietà.

La fede di qualcuno si estende solo fino a credere che Dio non ci lascerà mancare il pane, ma queste sono gofferie, il Signore non è contento e ci rimprovera: *numquid regnum Dei esca et potus*? (= forse che il regno di Dio è cibo e bevanda?). Bisogna che noi abbiamo più fede per la nostra santificazione. Da questa fede siamo ancora lontani. Nessuno di voi ha già la vera fede che ci vuole (...) la fede che trasporta le montagne. Dio ha posto in noi un infinito, vi chiama ad un'altissima santità, ma vuole fare Lui, lavorare con le Sue braccia, perché la nostra Casa vive di Provvidenza. Il torto più grave che Dio riceve dalla nostra Casa è la mancanza di fiducia in Lui, mentre Egli dimostra che è tutto Lui che fa, mentre noi siamo goffi, stupidi a non fidarci di Lui.

Come fare? Gesù ha detto a Marta: «*Ego sum resurrectio et vita, qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet et omnis qui credit in me non morietur in aeternum*»(= Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno). E poi ha risuscitato Lazzaro morto da quattro giorni e puzzolente. Gesù è risurrezione che ci risuscita dalla tomba dei nostri difetti: vita che ci mantiene sulla via del progresso spirituale. Egli ha detto: «*Amen, amen dico vobis, quodcumque petieritis Patri meo in meo nomine, dabit vobis*» (= In verità, in verità vi dico che qualunque cosa chiederete al Padre in nome mio, ve la darà). Gesù ha giurato due volte (e i giuramenti di Dio non sono quelli di un monello che dice: io giuro) che il Padre suo ci darà qualunque cosa che noi chiediamo per i suoi meriti: or Dio ci vuol dare la santità e vuole che noi gliela chiediamo.

Bisogna che noi andiamo davanti al Tabernacolo, davanti a Gesù: ricordare a lui le sue parole, i suoi giuramenti, prenderlo in parola Gesù, dirgli che non manchi ai suoi giuramenti, che ci conceda, che ci dia, pregare e pregare. Oh! Allora la santità ci sarà facile e in breve tempo Dio ci farà giungere ad altissima perfezione, come ha fatto con molti santi; fate quindi animo, coraggio, grande è la santità cui Dio vi chiama, ma col suo aiuto vi perverrete in breve tempo. Dite: io ho molti difetti; ho ancora questo e quel vizio; che importa? Io pregherò bene Gesù e Gesù me ne libererà. A me mancano queste e quelle virtù; che importa? Io pregherò bene e Gesù me le darà. Chi abbraccia questa fede, di qui ad un anno si troverà totalmente cambiato. Voi stupirete: come io ho potuto vincere quel difetto, acquistare quella virtù? Sì, ma *non ego tantum, sed gratia Dei mecum* (= non io soltanto, ma la grazia di Dio con me).

Coraggio, quindi, mirate dove Dio vi chiama. Buona volontà, niente fede in noi, ma fede totale in Dio e preghiera. Chi fa così di qui a un anno si vedrà cambiato. Gesù ha cambiato S. Paolo in un momento, questa deve essere la nostra conversione in questa festa. La misura del nostro profitto noi l'avremo nell'esame particolare, se lo facciamo bene e con fedeltà (G. T. Giaccardo, *Diario*, pp. 205-209).

ABBREVIAZIONI

AE G. Alberione, *L'Apostolato dell'Edizione*, San Paolo, Roma 2000

ATP G. Alberione, *Appunti di teologia pastorale,* San Paolo, Roma 1960

CISP G. Alberione, *Carissimi in San Paolo*, Paoline, Roma 1971

DC *Documenti Capitolari*, Capitolo Generale Speciale, Paoline, Roma 1971

MCS G. Alberione, *Meditazioni per Consacrate Secolari*, Paoline, Roma 1976

UPS G. Alberione, *Ut Perfectus Sit Homo Dei*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998

VA G. Alberione, *Vademecum*, Paoline, Cinisello Balsamo 1992

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Chiamate per l'annuncio*

Alberione G., *Con il cuore di Paolo*, Paoline, Milano 2003

Alberione G., *La mano di Dio sopra di me*, Paoline, Albano 1981

Alberione G., *Pensieri*, Paoline, Cinisello Balsamo 1987

Alberione G., *Segreto di riuscita,* Edizioni Archivio Storico Generale Famiglia Paolina, Roma 1985

Assemblea circoscrizionale, *Per raggiungere una mentalità di comunione come Famiglia Paolina*, San Paolo– Provincia Italia 2006

Equipe Carisma, *Sequela di Cristo Maestro nell'intuizione del Fondatore*, FSP, Roma 1980

Giaccardo G. T., *Diario*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004

Righettini T., *Istituti Aggregati*, IMSA

Testimonianze, *Don Alberione, umanità e fascino*, San Paolo, Alba 2006

LA COMUNICAZIONE NELLA CULTURA ODIERNA NELLA CHIESA E IN DON ALBERIONE

Relazione di **Don Walter Lobina,** *Società San Paolo*

La televisione si arrende a internet
Il 2008 sarà l'anno del sorpasso

IL 2008? Passerà alla storia come l'anno del sorpasso: quello di Internet ai danni della televisione. È quel che sostiene l'ultima ricerca della *School of Management* del *Politecnico di Milano* e della *Nielsen*, secondo la quale il 54 per cento degli Italiani (27 milioni di individui dai 14 anni in su) ormai al piccolo schermo preferisce di gran lunga il web. L'indagine ha interessato tremila famiglie, settemila persone circa, un campione rappresentativo dell'intera popolazione. La scoperta più incredibile? La maggior parte di loro naviga in rete fra le otto e le 11 di sera, cioè durante la cosiddetta prima serata, così importante per i network televisivi.
Il dato è parzialmente confermato da un'altra recente indagine dalla *European Interactive Advertising Association* (Eiaa), condotta in dieci nazioni del Vecchio continente.
Anche in questo caso gli intervistati sono settemila - fra loro mille italiani - rappresentativi di 169 milioni di persone. Cosa è emerso? Che il *World Wide Web* ha conquistato molta più gente di quel che fosse lecito aspettarsi. In particolar modo l'82 % dei giovani fra i 16 e i 24 anni, che ormai sulla rete passano la maggior parte del loro tempo libero.

Il sorpasso

Italia: ore settimanali passate online invece che davanti alla Tv -

Giovani tra i 16 e i 24 anni	14,5	14,4

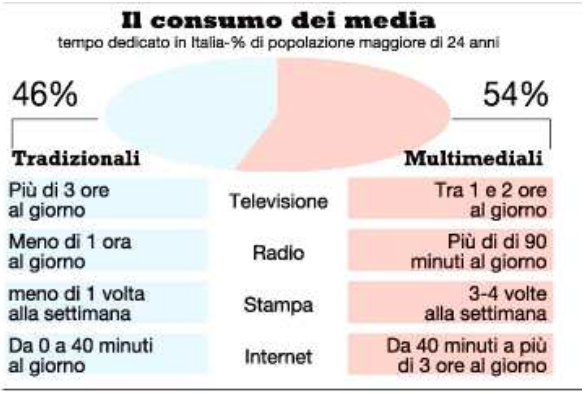
Le 10 attività più diffuse sul web

% di quanti hanno avuto ognuna di queste attività almeno una volta al mese

Search	76
Email	49
Chat	40
Instant messaging	15
Download di musica	32
Ascoltare la radio	13
Guardare la Tv, film o videoclip	17
Classifiche e valutazioni	11
Forum	15
Scaricare film, Tv o videoclip	18

Fonte Eiaa

Internet batte la televisione quindi, soprattutto fra le giovani generazioni. Ma stando a Giuliano Noci, a capo del team di ricerca del Politecnico, c'è molto di più. "Tutti pensano che il *World Wide Web* possa soppiantare il piccolo schermo solo fra gli adolescenti, quelli magari che abitano nelle grandi città - spiega - È falso. Internet sta seducendo persone di tutte le età che vivono tanto nei centri urbani quanto nei paesi o nelle campagne. Il 54 per cento degli italiani, appunto. Solo i restanti, il 46 per cento, continuano a fruire la televisione come in passato.



Ma qualcosa sta avvenendo anche nella TV. Secondo Negroponte, "Tv è una parola sola ma quattro cose separate. 1) La produzione di contenuti; 2) La trasmissione del segnale; 3) L'apparecchio con cui la si vede; 4) Un modello economico.
E tutti e quattro stanno cambiando. La produzione dei contenuti sarà più agnostica rispetto ai display che li mostreranno, basti pensare all'emergere dei "mobisodes", le miniserie da telefonino. La trasmissione del segnale userà esclusivamente l'Internet Protocol (IP), al che non sarà più tv ma solo bits. L'apparecchio non sarà solo il televisore ma tutta una gamma, dai telefoni ai muri-schermo, o le pareti esterne degli edifici. I modelli economici, già al plurale, lo diventeranno ancor di più, finanziati in modi così creativi da togliere il fiato. Mi viene in mente di un'ipotesi recente di pay tv in cui ti farebbero vedere gratis la partita senza il pallone, per vedere il quale dovresti invece pagare".

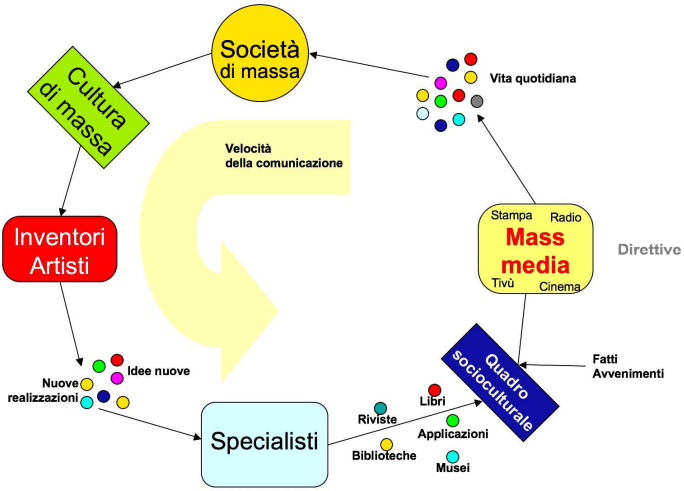
Critici, smaliziati, sicuri di sé. Sono i ragazzi della net generation

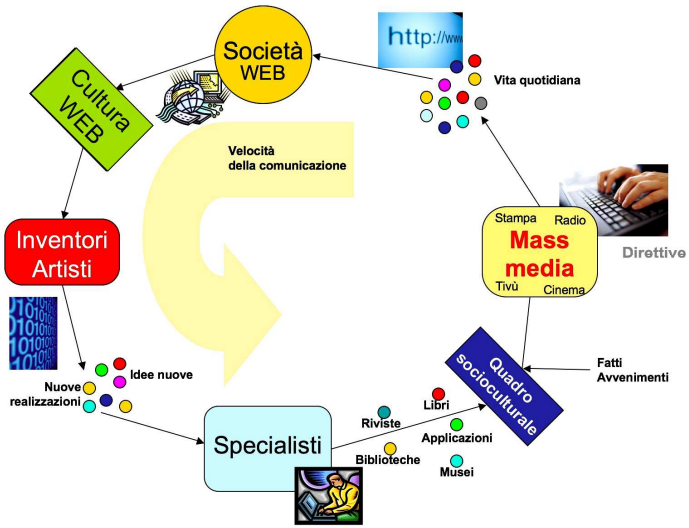
Per i ragazzi di oggi il mondo dei bit è parte del paesaggio naturale. Sta venendo su una generazione di adolescenti curiosi, vivaci, determinati, esperti dei media, in grado di apprendere in modo interattivo, disponibili all'innovazione e alla collaborazione.
Quella dei ragazzi di oggi è la prima generazione che cresce nell'era digitale. È la net generation. I computer si trovano a casa, a scuola, in fabbrica, in ufficio, mentre apparecchi e congegni tecnologici digitali quali macchine fotografiche, cineprese, videogiochi sono ormai diffusissimi. Internet, un intreccio di reti in espansione che attrae ogni mese milioni di nuovi utenti, collega sempre più strettamente tra di loro questi nuovi media. I ragazzi del nostro tempo sono a tal punto immersi nei bit da ritenerli parte del paesaggio naturale. La tecnologia digitale non incute loro più soggezione di un videoregistratore o di un tostapane.
Per la prima volta nella storia i figli si muovono con maggiore agio dei loro genitori davanti a un'innovazione centrale per la società e sono più informati e istruiti al riguardo. Proprio attraverso l'uso del mezzo digitale la net generation svilupperà e imporrà la sua cultura al resto della società. Già ora questi ragazzi studiano, giocano, leggono, comunicano, lavorano e creano comunità in modo molto diverso dai loro genitori. Sono la molla della trasformazione sociale. Per la maggior parte il tempo speso davanti al computer e alla rete è sottratto alla televisione. Quando sono in rete, i ragazzi leggono, analizzano, convalidano, contestualizzano dati e informazioni, riuscendo a separare molto bene il grano digitale dal loglio e formulando i loro pensieri con spirito autenticamente critico.
I ragazzi della net generation stanno cominciando a elaborare l'informazione e ad apprendere in modo diverso dai loro genitori. I nuovi strumenti mediali contengono una grande promessa per un nuovo modello di apprendimento, fondato sulla scoperta e sulla partecipazione. I ragazzi sono decisi a essere utenti, non semplici spettatori o ascoltatori.

Si sta costituendo una generazione di adolescenti che apprendono in modo interattivo e che sono svegli, esperti dei media, capaci di innovazione e disponibili a collaborare. Una generazione di individui straordinariamente curiosi, sicuri di sé, pronti alla contraddizione, concentrati su un fine, agili nell'adattarsi, ma nello stesso tempo dotati di una forte autostima e di un'impostazione mentale globale.

Queste attitudini, in parte derivate e in parte rafforzate dalla straordinaria agilità con cui gli adolescenti sanno usare, anzi più esattamente manipolare, gli strumenti digitali, obbligherà tutte le istituzioni della società a modificare, per mantenerlo proficuo, il proprio modo di procedere.

Viviamo l'epoca della comunicazione mediatica





Un'epoca, la nostra, contrassegnata dallo sviluppo sempre più rapido dei mezzi di comunicazione. Dalla stampa di massa al cinema, dalla radio alla televisione, dalle reti telematiche alla realtà virtuale, «i *media* non sono più uno schermo che si guarda, una radio che si ascolta. Sono un'atmosfera, un ambiente nel quale si è immersi, che ci avvolge e ci penetra da ogni lato. Noi stiamo in questo mondo di suoni, di immagini, di colori, di impulsi e di vibrazioni come un primitivo era immerso nella foresta, come un pesce nell'acqua. È il nostro ambiente, i *media* sono un nuovo modo di essere vivi» (Carlo Maria Martini, *Il lembo del mantello*, Milano 1991).

«Centinaia di canali televisivi, internet in un numero sempre maggiore di famiglie, il satellite, una nuova primavera della radio, la stampa che soffre forse la concorrenza dei nuovi media ma reagisce trasformandosi. **Il nostro tempo è caratterizzato da una diffusione degli strumenti della comunicazione sociale sempre più rapida e pervasiva**. I mass-media sono ovunque attorno a noi e non possiamo più farne a meno. Siamo chiamati a vivere in questo contesto…» (CM 1).
Fin troppo evidenti i vantaggi che offrono. Ci portano in casa il mondo e gli avvenimenti del mondo in tempo reale, e rendono possibile la nostra presenza dovunque vogliamo.
Tutto questo però non significa maggiore conoscenza della verità o della realtà. Abituati come siamo ad una conoscenza mediata, la distanza dalla realtà può giungere a una dimensione tale da essere falsificata. Parole ammiccanti, seducenti, sono sempre pronte a impossessarsi della nostra volontà.

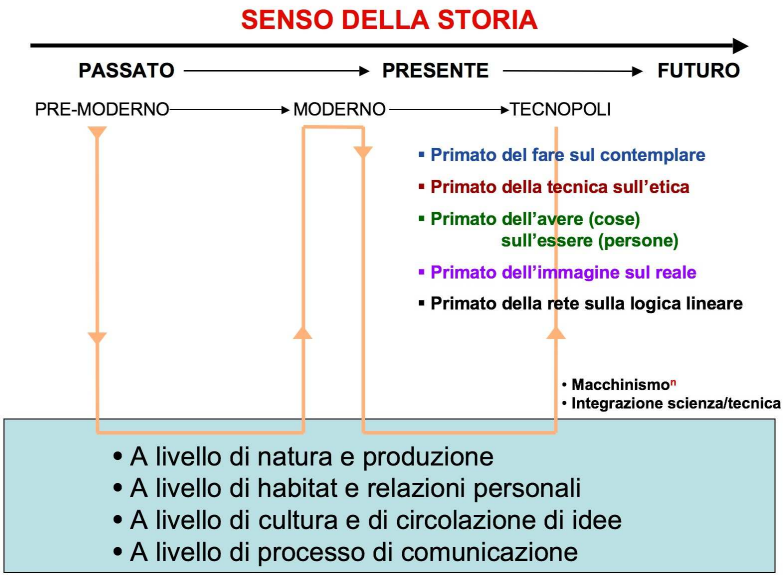
«Nulla di ciò che l'uomo di oggi pensa, dice e fa è estraneo ai media; e i media esercitano un'influenza, con varie modulazioni, su tutto ciò che l'uomo di oggi pensa, dice e fa» (CM 2).
La comunicazione mediatica e la tecnologia che le è di supporto non è mai neutra, anche se viene considerata tale. La mentalità e le scelte delle persone dipendono dalle notizie che si ricevono, da come le cose vengono comunicate, e dalla tecnologia usata.
La comunicazione può orientare l'opinione pubblica, convincere di verità inesistenti, e far passare come bene di tutti ciò che in realtà è interesse personale o di un gruppo di potere. L'informazione, da sempre correlata alla conoscenza degli eventi e alla conseguente notizia da trasmettere, ha oggi una parte fondamentale nell'evolversi

degli avvenimenti stessi. Per la sua universalità e velocità, condiziona le cose del mondo; e la verità è sempre più legata al consenso o al grado di visibilità nei *media*.
Anche la tecnologia ha il suo influsso. E derivano proprio da essa atteggiamenti e modelli di pensiero tipici dei nostri giorni.

«I media infatti non sono semplici strumenti neutri; essi sono al tempo stesso mezzo e messaggio, portatori di una nuova cultura che "nasce, prima ancora che dai contenuti, dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare, con nuovi linguaggi, nuove tecniche, nuovi atteggiamenti psicologici"» (CM 4).

> «I nuovi linguaggi… modificano i processi di apprendimento e la qualità delle relazioni umane, per cui senza un'adeguata formazione si corre il rischio che essi, anziché essere al servizio delle persone, giungano a strumentalizzarle e condizionarle pesantemente» (*Il rapido sviluppo*, 11).

La tecnopoli



La sua portata è planetaria.

Cambiamenti rispetto al passato:

- **A livello di natura e di produzione**. Si è passati dal regime naturale agricolo a quello artificiale industrializzato, che va dall'agro industriale all'ingegneria genetica.
- **A livello di habitat e di relazioni personali**. Si è passati dalla città medievale alla megalopoli del 2000.
- **A livello di cultura e circolazione di idee**. Si è passati da una società chiusa, limitata, quella agricola, a una società aperta, quella tecnopolitana.
- **A livello di processo di comunicazione**. Si è passati da una conoscenza per esperienza diretta a una conoscenza tramite segno.

Principi direttivi:

- Macchinismo al quadrato: dalle macchine produttrici di beni alle macchine che guidano altre macchine alle macchine produttrici di energia.
- Ideologia tecnologica: completa autonomia dell'uomo e assoluta autocrazia delle sue progettazioni.

Idealogia conseguente:

- **Primato del fare sul contemplare**. Primato del pro-durre, etimologicamente, a tutti i livelli. Grazie soprattutto al *macchinismo al quadrato* (cibernetica, robotizzazione) che ha portato alle ultime conseguenze l'affermazione del *fare*: produrre per consumare, consumare per produrre.
- **Primato della tecnica sull'etica**. Il ragionamento conseguente a quanto già esposto è semplice. *Tutto ciò che è tecnicamente possibile è anche, e perciò, eticamente valido*.
- **Primato dell'avere sull'essere**. Delle cose sulle persone, fino alla cosificazione delle medesime. Dei consumi sui valori. Del bisogno, anche se indotto, sulla legge o la morale, fino ad affermare la legge del bisogno ovvero che ogni bisogno è legge.
- **Primato dell'immagine sul reale**.
- **Primato della rete sulla logica lineare**.

Essere on-line oppure off-line.

La rete e le sue conseguenze idealogiche.

- Non esiste un centro (da sistema baricentrico a pluricentrico).
- Non esiste periferia.
- Niente assoluti, tutto è relativo.
- Vero e falso si coniugano insieme.
- La rete un luogo da abitare.
- Viene meno il potere per nomina o eredità.
- Bisogna saper affascinare, interessare.

La cultura della comunicazione interpella la Chiesa

L'incidenza dei media è ben visibile nei vari ambiti del sociale e del sapere. Non ne rimane estranea la Chiesa, nella sua missione di annuncio del Vangelo.

«Da questa galassia di immagini e suoni, emergerà il volto di Cristo? Si udrà la sua voce? Perché solo quando si vedrà il suo volto e si udrà la sua voce, il mondo conoscerà la buona notizia della nostra redenzione» (CM 25).
«La loro incidenza sui modi di pensare e di agire, sugli stili di vita, sulla coscienza personale e comunitaria, in una parola sulla cultura e sulla stessa evangelizzazione fa sì che la Chiesa "non può non impegnarsi sempre più profondamente nel mutevole mondo delle comunicazioni sociali".
La Chiesa non solo "si sentirebbe colpevole di fronte al suo Signore se non adoperasse questi potenti mezzi che l'intelligenza umana rende ogni giorno più perfezionati", ma insieme comprende che, per realizzare il mandato di Gesù, "non basta quindi usarli per diffondere il messaggio cristiano e il Magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa nuova cultura della comunicazione moderna"» (CM 4).

«Ignorare il mondo della comunicazione, o semplicemente sottovalutare la sua capacità di incidere sulle coscienze, significa precludersi ogni possibilità di evangelizzare la cultura moderna» (CM 48).

«Impossibile fare pastorale oggi sottovalutando l'impatto dei mezzi della comunicazione sociale e ignorandone i linguaggi. Un loro uso al tempo

stesso avveduto e coraggioso è condizione imprescindibile per parlare di Dio all'uomo contemporaneo» (CM 143).

«Nella trasformazione tecnologica in atto, un posto di crescente rilevanza assumono internet e, più ampiamente, lo spazio virtuale» (CM 169).

«Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15) diventa oggi il "mandato" verso gli estremi confini degli sviluppi mediatici e i meandri più reconditi della rete.
«Esorto tutta la Chiesa - afferma Giovanni Paolo II - a varcare coraggiosamente questa nuova soglia, per *prendere il largo* nella Rete, cosicché, ora come in passato, il grande impegno del Vangelo e della cultura possa mostrare al mondo "la gloria divina che rifulge sul volto di Cristo"» (*36 GMCS*, 2002).

- Una frase, questa come tante altre, ad effetto; oppure una frase che si deve dire. Il rischio è che poi rimanga tale. E ci si impegni in una comunicazione che solo nelle intenzioni intende mostrare "la gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" o cerca di condurre le anime a Dio o risvegliare la fede.

Necessità di un rinnovamento

Di fronte alla nuova realtà sociale che si va delineando, la Chiesa si sente impegnata nell'adeguare le sue forme di comunicazione all'uomo di oggi.

«Compito della Chiesa è annunciare il messaggio di salvezza a questa società, a questi uomini. Per riuscirci è necessario discernere e rinnovare» (CM 2).

«Un semplice processo di adattamento o la ricerca di modalità aggiornate di comunicazione non bastano. Occorre individuare forme credibili per una comunicazione della fede in un contesto socioculturale, nel quale il Vangelo deve incarnarsi senza però disperdersi e annullarsi… Occorre stare dentro la contemporaneità, ma andando oltre, con un'attenta opera di discernimento da parte della comunità ecclesiale» (CM 3).

«Per svolgere la sua missione in questo nuovo contesto culturale, alla Chiesa, che esiste per evangelizzare, viene richiesta una "conversione pastorale"…» (CM 51).

«La conversione pastorale e culturale non riguarda solo i singoli membri della Chiesa, ma investe la comunità nel suo insieme» (CM 52).

«Non si tratta semplicemente di aggiornarsi o adeguarsi: occorre domandarsi come deve essere rimodellato l'annuncio del Vangelo» (CM 13).

«Non basta che tutti gli operatori pastorali ripensino e aggiornino la propria attività. È necessaria la presenza di una nuova figura d'animatore che si prenda a cuore quei settori oggi trascurati e poco valorizzati, affinché l'intera comunità, in ogni sua articolazione, sia più capace di comunicare» (CM 123).

«L'annuncio del Vangelo pone oggi la Chiesa di fronte a situazioni culturali e sociali inedite, che esigono una rinnovata capacità di dialogo e di confronto critico. L'impegno sui fronti della comunicazione e della cultura può favorire la maturazione di una Chiesa più attenta ai cambiamenti, capace di reale discernimento. **Gli animatori offriranno a tutta la comunità spunti e occasioni per interpretare i fenomeni del nostro tempo** offrendo chiavi di lettura ed educando al senso critico» (CM 135).

«Occorre **dare spazio a voci che sappiano parlare fino in fondo i linguaggi mediali, usando parole inaudite e scomode per lo stesso mondo dei media, aprendo orizzonti di senso che la cultura mediale da sola non è capace di intravedere e rappresentare. Con la creatività evangelica, anche dentro la cultura mediale, è possibile essere "sale della terra"»** (CM 18).

Don Alberione e la Comunicazione

Don Alberione sente di aver ricevuto la missione nella Chiesa del suo tempo, di porre a servizio della salvezza strumenti che sembrerebbero quanto mai lontani e refrattari a veicolare il mistero cristiano.
Elabora perciò tutta una **"dottrina spirituale" finalizzata a formare gli apostoli della comunicazione**. Essa ha alcuni punti obbligati di riferimento:

- la dignità (sacralità e sacramentalità) degli strumenti della comunicazione;

- il valore salvifico del lavoro nell'apostolato della comunicazione del Vangelo;
- l'impegno della "riparazione" da realizzare nel cuore stesso degli strumenti della comunicazione.

Dignità (sacralità e sacramentalità) degli strumenti della comunicazione.
Don Alberione è tornato a più riprese sulla **grande dignità a cui sono elevati oggi gli strumenti della comunicazione**. Certamente fu contento quando il decreto conciliare *Inter Mirifica* (1963) *canonizzò* la sua forma di apostolato, ma si riconosce già pienamente anche nella costituzione pastorale *Gaudium et spes* per l'accettazione delle realtà terrestri, come dono di Dio. Sono conferma e riconoscimento della sua vocazione.
In uno scritto del 1936 egli infatti già operava degli accostamenti veramente arditi tra **mezzi nuovi di annuncio e redenzione**: «Mai le creature sono state tanto mobilitate e nobilitate nel corso dei secoli; **esse concorsero a formare Gesù Cristo nelle anime, come l'acqua del Battesimo**… La radio e il telefono per la raccolta della verità; la linotype, la monotype, le incisioni per la composizione, la rotativa, la calcografia ed eliotipia per l'impressione; la confezione meccanica e l'organizzazione postale ed aerea per la diffusione, sono esempi che spiegano che **la carità dell'apostolo tutte le creature chiama a predicare Dio**» (*Unione Coop. Apost. Stampa*, 1936, n. 4, p. 4).

Ma, ancora prima, si esprimeva così: «Entrando nella casa nuova [della Scuola Tipografica di Alba] nessuno pensa di entrare in un opificio, in un laboratorio, in un ufficio: [ci] si sente come compresi da uno spirito soprannaturale, tutti si scoprono [la testa] naturalmente, si tace o si parla sottovoce. Le macchine sono pulpiti, le sale come chiese, gli operatori i predicatori; ecco il senso nuovo, inusitato, che prendono le cose. Anche le chiese sono innalzate con mattoni, ma la disposizione, lo stile, la forma, tutto mostra che non si è davanti ad una casa comune, ma di fronte alla *casa di Dio*…
Queste macchine meravigliose divengono care e venerande, come è caro e venerando all'oratore sacro il pulpito.
San Paolo, in quel monumento di scienza e di carità innalzato al cospetto dei secoli: la lettera sua ai Romani, esclama: "La fede [viene] dall'udire, e dall'udire il Vangelo… Quanto sono belli i passi di coloro che annunciano la pace, annunciano la felicità!".

[Allo stesso modo] quanto sono belle le macchine destinate agli evangelizzanti il bene. L'apostolo della Stampa Buona innanzi alle macchine prova qualcosa di più che non San Francesco quando sentiva uscire dall'anima l'inno al fratello Sole. Il pensiero dell'apostolo passa nella macchina, che lo materializza in un foglio che è quasi vivo, perché porta verità eterne, alimento spirituale che nutrirà lettori infiniti…
La parola divina ha nutrito il cuore e l'anima dell'apostolo che l'ha meditata sulle divine Scritture; dalla sua anima è passata a prendere consistenza, incarnarsi, materializzarsi attraverso il crogiuolo, le spire, gli ingranaggi, i plateaux di una macchina; è uscita con un corpo di carta; essa sarà il pensiero di altri uomini, di altre anime; passerà i mari, valicherà i monti; renderà fratelli i sentimenti, le idee di due anime che non si sono mai viste, lo scrittore e il lettore; cristiano lo scrittore, cristiano il lettore…
Il missionario della Stampa Buona ama la sua macchina, la vuole bella, moderna, celerissima, tanto da raggiungere e sorpassare nella corsa la stampa cattiva; ama la sua chiesetta, la tiene pulita e ordinata; la sogna sempre in attività, [per] eruttare la parola buona [traduzione letterale del versetto latino *Eructavit cor meum verbum bonum*, "effonde il mio cuore liete parole" (Salmo 44,1)].
"Io vorrei morire sul pulpito", disse un sacerdote, di quelli che sono apostoli! e fu di lui così… Vorrei sempre essere trovato sul piedistallo della mia macchina [dice l'apostolo della stampa].
I santi vengono dipinti con in mano gli strumenti, i simboli, gli emblemi della loro santificazione: io, dice l'apostolo della stampa, vorrei venire ritratto con la penna e il calamaio, o ritto accanto alla macchina in piena funzione…» (*Unione Cooperatori Apostolato Stampa*, 15 luglio 1921)

In un corso di Esercizi spirituali, tenuto nella Casa del Divin Maestro (aprile 1960), afferma: «Il dono della Parola di Dio fatto all'uomo è grande, per le comunicazioni tra gli uomini e con Dio. Se viene usato poi per portare il messaggio evangelico della salvezza e della pace, si ha l'apostolato della predicazione.
Ma i mezzi tecnici odierni dànno alla parola un sussidio di immenso valore per ampiezza e celerità, di immensa potenza. Così la parola del Papa può essere sentita nel mondo intero; il Papa può fare l'istruzione parrocchiale a tutta l'umanità, che così diventa l'immensa sua parrocchia. Può pregare con tutti gli uomini. Pio XI diceva:

Questo equivale ad obbedire e realizzare in senso pieno il divino mandato: Docete omnes gentes» (*Ut perfectus sit homo Dei*, I, 314).

Da queste prospettive egli affermò la sacralità che i mezzi tecnici ottengono quando si mettono al servizio dell'evangelizzazione, ripetendo quasi continuamente che essi sono i nuovi pulpiti, come le tipografie e gli studi dell'emittenza sono le nuove chiese: «Quando questi mezzi del progresso servono all'evangelizzazione **ricevono una consacrazione**, sono elevati alla massima dignità. L'ufficio dello scrittore, il locale della tecnica, della libreria, della cinematografia, divengono chiesa e pulpito. Chi vi opera assurge alla dignità di apostolo. Chi *innocens manibus et mundo corde* vi lavora, comunica al mezzo un potere soprannaturale che contribuisce alla illuminazione ed azione intima per l'afflato divino che l'accompagna» (*Ut perfectus sit homo Dei*, I, 316).

L'idea fondamentale di don Alberione, su cui si regge la sua prima fondazione, è l'uguaglianza tra la predicazione orale e la predicazione attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Fino a considerare gli stessi mezzi come sacramenti quando sono utilizzati per l'annuncio del Vangelo.
Sacramenti: una realtà visibile che contenga, manifesti e comunichi una realtà soprannaturale; o che diventa luogo della comunicazione di Dio.
Sacramenti, come **segni efficaci della Grazia**.
Un **segno**, innanzitutto. Che rinvia ad altro da sé, in genere a qualche cosa di più importante, più alto (come il divino), più complesso rispetto a sé.
Un **segno efficace**. La radice è quella del verbo latino *efficere*: fare, realizzare, produrre (non necessariamente in senso efficientistico).
Segno efficace della Grazia. Da non confondere con le "grazie" intese come speciali favori da impetrare dall'alto. La grazia è la stessa vita di Dio che si apre e si dona agli esseri umani, l'atto con cui Dio chiama continuamente gli esseri umani a partecipare alla propria vita intima, ad entrare in comunione di amore e di sentire con Lui. La grazia in fondo non è altra cosa dall'Alleanza. La grazia è la possibilità per l'essere umano di non essere più 'altro' da Dio, distante e ostacolato nella comunicazione.
"Segni efficaci della Grazia", cioè del Regno di Dio che è all'opera, di un nuovo modo di essere di Dio con il genere umano.

I sacramenti, segni della salvezza, hanno però senso se sono segni veri e fedeli, se hanno efficacia: servono a noi, Dio non ne ha bisogno.
Ma perché il segno sia efficace deve avere una sua eloquenza, una sua leggibilità, una specie di validità autonoma nella psiche del soggetto umano. Quando un segno ha bisogno di spiegazioni per la propria intelligibilità vuol dire che non funziona più come segno.
Il segno deve inoltre essere coerente con la verità profonda che deve trasmettere. Io non posso dire ad uno "ti amo" guardandolo con odio o, peggio con totale indifferenza. Non posso dire: "io prendo te come mia sposa…", dando un'occhiata a un giornale o mangiando un panino. Non posso esultare per la salvezza di Dio, e trasmettere ad altri questa esultanza, con voce piatta e opaca.
Qualcuno potrebbe dire che l'importante non è la forma ma la sostanza, l'intenzione. Non è così. Lo stile espressivo è parte integrante del messaggio, lo condiziona e scaturisce dall'interiorità. Il segno deve essere coerente, fedele, avere in qualche modo il colore, lo stile, l'anima del dono di grazia che deve veicolare.

Valore salvifico del lavoro nell'apostolato della comunicazione del Vangelo.
Don Alberione, **il lavoro in genere, e quello del "suo" apostolato con gli strumenti di comunicazione, lo vede in prospettiva soteriologica**; come lo esercitò Gesù e seguendo Paolo.
«**In questi apostolati si richiede maggior spirito di sacrificio e pietà più profonda**. Tentativi a vuoto, sacrifici di sonno e di orari, denaro che mai basta, incomprensioni di tanti, pericoli spirituali di ogni genere, perspicacia nella scelta dei mezzi... **Non è affare da dilettanti, ma di veri apostoli**» (*Carissimi in San Paolo,* p. 807).
«Il nostro apostolato ha una parte che sembra avvicinarlo all'industria (es. tipografia) e ha una parte che sembra accostarlo al commercio (libreria); è tutto, invece, **mezzo per la predicazione**, come la penna in mano al Dottore della Chiesa. [Per questo] occorre guardarsi, anche solo esternamente, dall'imprimervi le forme comuni dei commercianti ed industriali.
La preghiera di offerta [l'offertorio paolino], recitata all'inizio [del lavoro apostolico], il senso di unione tra lo scrittore, il tecnico e il propagandista... imprimeranno nell'animo (l'idea) che non solo si tratta di vero apostolato, ma dell'apostolato con

i mezzi più moderni e celeri, l'apostolato più fecondo di meriti per noi» (*Carissimi in San Paolo,* p. 1090).
L'idea del lavoro redentivo lo appassiona e vi torna con frequenza. «Lavoro redentivo, lavoro di apostolato, lavoro faticoso. Non è questa la via della perfezione: mettere in attivo servizio di Dio tutte le forze, anche le fisiche?» (*Abundantes divitiae gratiae suae*, n. 128).
«**Il lavoro è mezzo di redenzione e di santificazione**; come penitenza e come preservazione dalle tentazioni e dal peccato. A chi è tentato, anziché la disciplina, si ordina più lavoro di apostolato... **Il lavoro è redentivo per i fratelli, ma redime pure lo stesso lavoratore**. Il lavoro ci avvicina a Dio... Quante più potenze mette in attività rettamente, tanto meglio corrisponde al volere di Dio che le ha date, tanto meglio serve il Signore...».
Chiama martire chi spende le sue forze per dare la verità agli altri: «Vi è il martirio per la fede e vi è il martirio per la carità. Il lavoro di apostolato è esercizio di carità. **Forze vergini, consumate per dare la verità alle anime, meritano la corona del martire, l'aureola del dottore**. È offrire il nostro corpo a Dio, nel senso di san Paolo...».
Il motivo va cercato nella partecipazione profonda alla passione di Cristo: «Ogni fatica associata alla passione di Gesù Cristo, diviene elemento di redenzione individuale e sociale. **Passione nel senso più largo di *fatica*:** per esempio unirsi al divino Operaio di Nazaret... Il sudore della sua fronte a Nazaret non era meno redentivo che il sudore di sangue nel Getsemani...» (*Carissimi in San Paolo,* p. 1077).

A chi dubitava di questo accostamento lavoro quotidiano-croce, replicava seccamente: «Noi non abbiamo capito che cosa sia la redenzione. Non abbiamo capito che il nostro ufficio, cioè il nostro apostolato, è predicare Gesù Cristo, e così accompagnare la Chiesa, anzi essere parte della Chiesa la quale ci ha affidato questa missione. **Non abbiamo compreso bene quali meriti ogni giorno ricaviamo da quelle ore di apostolato**» (*Prediche del Primo Maestro,* agosto-novembre 1952, p. 119).
Questo del lavoro per don Alberione vale specialmente per l'apostolato esercitato con i mezzi della comunicazione: lavoro faticoso ma necessario, e che può richiedere, come a Gesù, il prezzo della morte di croce, per redimere gli uomini d'oggi con i mezzi di oggi. Scrive: «L'apostolato, quante fatiche e sacrifici richiede! Vi sono i sacrifici delle

propagandiste (dedicate alla diffusione), i sacrifici della redazione e i sacrifici che impegnano dal mattino alla sera. Ecco, **l'apostolato nostro è simile all'apostolato di Gesù il quale andava predicando di borgo in borgo, di paese in paese, il santo Vangelo**. E quante contraddizioni durante la sua predicazione. Perché egli era venuto sulla terra a rendere testimonianza alla Verità, ecco la condanna alla croce… "tutta la vita di Gesù Cristo fu croce e martirio", e nel nostro apostolato vi è la croce e anche il martirio e si consumano le forze» (*Meditazione alle Figlie di San Paolo,* 2 maggio 1951).

Nell'apostolato della comunicazione, per don Alberione, **ha un ruolo importante la "croce"**, intesa come quel complesso di difficoltà, di sofferenze, di limitazioni, di rischi che si incontrano nella missione - un tempo inedita nella Chiesa - con i mezzi della comunicazione. Essa è la migliore e forse l'unica garanzia per utilizzare questi prodigiosi doni di Dio a salvezza dell'uomo e non contro l'uomo.

Decisiva, in tale visione, la presenza dell'apostolo Paolo. Tanto più che i Paolini intendono esprimere «la presenza di san Paolo oggi».

Fin dal momento della sua conversione, la missione di Paolo di portare il Vangelo alle nazioni, per volere stesso di Dio, è segnata in forma indelebile dalla croce (At 9, 16). Per lui è la croce di ogni giorno: la fatica, il lavoro, la predicazione, la povertà e la ricchezza, la fame e la sete, la sollecitudine di tutte le Chiese e il pericolo da parte dei falsi fratelli, la lode e le incomprensioni. È l'alimento necessario affinché la multiforme sapienza di Dio sia manifestata a salvezza del mondo (cf. Ef 3,10).

Don Alberione per i suoi volle poche penitenze tipiche, «**senza ricorrere ai cilizi, alle catenelle, ai digiuni», ma: il compiere bene l'*apostolato della comunicazione in tutte le sue fasi: dalla redazione alla diffusione***» (cf. *Haec Meditare*, 2ª serie, VI, pp. 66; 71-74); e tutto questo, compiuto nella serietà, nella disciplina, nella più oculata responsabilità. E ammonisce: «**Come Gesù ci ha salvati veramente con la sua passione, così noi ci dobbiamo salvare con la nostra passione**» (*Idem*, VII, p. 130).

Non era in lui un atteggiamento di circostanza, ma qualcosa che aveva vissuto e inculcato sempre ai suoi. In una meditazione del 1946, diceva: «Il paradiso è aperto dalla passione; la chiave ne è la croce. E siccome vogliamo entrare in paradiso, bisogna che l'adoperiamo» (*Haec Meditare*, 2ª serie, VI, pp. 111-112).

E perché i membri della sua famiglia religiosa, consacrati a questo apostolato, non dimentichino questo messaggio austero, ma liberatore, volle che in tutte le chiese e cappelle paoline campeggiassero queste parole che gli rivelò il Divino Maestro: "Non abbiate paura. Io sono con voi. Da qui (dal tabernacolo) voglio illuminare. Abbiate il dolore dei peccati". Cioè lasciate il male e lanciatevi in avanti verso il bene. Allora **la croce sarà fonte di liberazione anche per tutti gli apostoli della comunicazione; e gli strumenti che utilizzano, redenti dal loro sacrificio, saranno veicoli validi della "multiforme sapienza di Dio" (Ef 3,10) per la salvezza degli uomini**.

Impegno della "riparazione" da realizzare nel cuore stesso degli strumenti della comunicazione.

Di qui l'impegno della "riparazione". L'aspetto a cui don Alberione ha prestato la maggior attenzione, ma in una linea biblica e sulla scorta di san Paolo.

La sua preoccupazione principale è stata di ordine positivo:

- sì alla preghiera e ai pii esercizi, sì all'astensione «dalle letture e spettacoli cinematografici, televisivi e dalle audizioni non buone di radio, con la mortificazione» (*Carissimi in San Paolo,* p. 166);
- ma poi «viene il lavoro di costruzione: all'errore opporre la verità, all'ignoranza opporre l'istruzione, a giornale opporre giornale, a pellicola opporre pellicola, a radio opporre radio, ad organizzazione opporre organizzazione» (*Idem,* p. 167).

In questa luce comprendiamo una sua forte espressione: «L'apostolato è la vostra penitenza», che nel suo pensiero vuol dire: **per i paolini e le paoline, chiamati a esercitare l'apostolato con i mezzi della comunicazione, la "riparazione" consiste principalmente nell'assumere la croce quotidiana della *redazione,* dell'*esecuzione tecnica* e della *diffusione***: in questa maniera detto apostolato si trasforma in una vera missione di salvezza.

Egli sente fino allo spasimo i *peccati* che si «moltiplicano» attraverso i mezzi di comunicazione e che ritardano perciò la redenzione: «Peccati che si moltiplicano facilmente: nelle ore notturne migliaia di grandi macchine, in ogni parte del mondo, con velocità sorprendente danno milioni e milioni di copie di riviste e di giornali; ogni sera assistono

nei cinematografi folle di spettatori; quasi nella intera giornata radio e televisione continuano le loro trasmissioni... Chi può dire quale percentuale è buona e quale invece pericolosa?» (*Ut perfectus sit homo Dei,* I, p. 317).

L'azione apostolica di don Alberione e dei Paolini

Don Alberione è stato un uomo capace di scomodare, provocare e promuovere nei cuori l'adesione a un ideale, a una causa: evangelizzare con i mezzi della comunicazione.

- Certamente anche altri avranno ascoltato il messaggio del Papa a fare qualcosa per gli uomini del nuovo secolo; anche altri saranno stati in adorazione nella notte di passaggio tra il 1900 e il 1901… Ma don Alberione ha poi messo in atto il frutto di quella preghiera…

Preparazione, costante spirito di preghiera, intensa attività apostolica, attenta osservazione della storia dell'uomo, gli fanno percepire che molti si impegnavano a fondo per propagare nuove idee, agitare le masse, rivoluzionare il pensiero. Diviene apostolo della comunicazione, andando là dove era l'uomo, con i suoi interessi, i suoi problemi, le sue aspirazioni.
Era necessaria una moltitudine di uomini e donne che fossero scrittori, tecnici e propagandisti della Parola di verità. Fonda così la Famiglia Paolina - sacerdoti, religiosi, religiose, laici - tutti uniti da un obiettivo unico: evangelizzare con i mezzi della comunicazione. Una Famiglia che non ha il timore di usare ogni nuova tecnologia (stampa, radio, cinema, televisione…) per dialogare, costruire, illuminare, formare, educare, evangelizzare. Un apostolato che non cerca solo il progresso dell'uomo, ma vuole formare una nuova mentalità, cristiana, nella società.
«**Sempre intento a scrutare i "segni dei tempi"**, don Alberione ha dato alla Chiesa nuovi strumenti per esprimersi» (Paolo VI).
Il segreto di don Alberione è stato compiere in sé la parola dell'apostolo Paolo: «La mia vita è Cristo». Proprio per questo, diviene come Paolo: «Tutto a tutti», nella missione di far giungere *a tutti* il Vangelo.

La sua non fu soltanto un'intuizione. Fu un'impresa inarrestabile... cominciata con quel "pulpito di carta", che era ben più di una immagine indovinata. Era la forza del Vangelo che deve essere predicato in tutti i modi.
Allora era la carta stampata ad avere un ruolo centrale. Si aggiunse poi il cinema, la radio, la televisione…
La missione continua oggi con un pulpito che naviga per le autostrade telematiche, attraverso Internet e i nuovi media, in un universo di comunicazione che è radicalmente cambiato in questi oltre trent'anni trascorsi dalla sua morte. I media sono sempre più "multimedia" o "ipermedia", strumenti nati dall'incrocio di computer, telefono, televisione: mezzi che sfruttano linguaggi nuovi e impongono nuove abitudini.
Il pulpito di carta di don Alberione è un pulpito che oggi ha bisogno di "*navigare*" nel vasto mare di Internet e delle reti telematiche. È questa la barca degli apostoli che oggi devono prendere il largo, secondo l'insegnamento di Giovanni Paolo II e il suo *Duc in altum*.

Ma tutto questo non si improvvisa. Affermava don Alberione: «Il Signore ha voluto la nostra Congregazione per far conoscere Gesù Cristo agli uomini del nostro tempo con i mezzi del nostro tempo. Il nostro apostolato è stato dal Concilio Vaticano II approvato, lodato e stabilito come dovere per tutta la Chiesa, secondo le diverse condizioni. **L'attività paolina è dichiarata *apostolato* accanto alla *predicazione***, circondata d'alta *stima* dinanzi alla Chiesa e al mondo. L'attuale progresso della stampa, del cinema, della radio, della televisione è **conforme ai desideri di Dio**.
Il Signore ci ha chiamati all'apostolato dei mezzi della comunicazione sociale affinché compiamo questa missione non solo con dedizione, ma con avvedutezza e prudenza. **L'apostolato nostro richiede la *scienza*. Prima la scienza comune, poi la scienza dei mezzi di comunicazione. Il Signore, però, soprattutto ci chiede che ad usare questi mezzi ci sia un gruppo di santi»** (*San Paolo*, marzo 1968). Proprio di fronte a queste esigenze, ecco la nascita del Patto, il "Segreto di riuscita".
«**Bisogna sempre scrivere cristianamente** - diceva don Alberione -. **Questo è possibile ad ogni scrittore cristiano**». Tuttavia don

Alberione, per sé e per i Paolini, non si accontenta di questo: «**Ma l'apostolo deve spingersi più avanti. Egli ha la sua missione specifica: estendere nel tempo e nello spazio l'opera di Dio**» (*Apostolato dell'edizione*, n. 159, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2000).
Di fronte alla vastità dell'impegno non bisogna scoraggiarsi. «Accanto alla potenza di questi mezzi e accanto alla potenza di quelli che fanno meglio di noi e magari al servizio del male, non dobbiamo dimenticare che c'è la potenza di Dio. Sì, perché se siamo piccoli, consideriamo che anche David è andato a combattere Golia e che le armi fra i due erano sproporzionate! Golia era armato da capo ai piedi e David, invece, possedeva solo una fionda con pochi sassi. "Tu vieni a me con la potenza delle tue armi. Io vengo a te invece nel nome del Signore". E chi ha vinto? Lo sappiamo bene, ha vinto David, perché la potenza di Dio era con lui» (*San Paolo*, marzo 1968).

Don Alberione ci sprona dunque a "protenderci in avanti".
Ma questo "protendersi in avanti" è fatto da persone concrete. Dobbiamo tenerne conto nel verificare il nostro modo di vivere in pratica la vocazione di paolini. Questo non per scoraggiarci o esaltarci, ma per poter suscitare un nuovo autentico slancio apostolico. Anche perché molto spesso indentifichiamo l'essere paolini con le opere che realizziamo.
Considerando l'eredità carismatica che lasciamo alle nuove generazioni, ci chiediamo: **quale immagine di paolino viviamo? quale immagine dovremmo proporre?**

- Certamente viviamo l'immagine di un "religioso" che "fa apostolato". Messi così, però, i due termini troppo spesso si ritrovano in situazione conflittuale o di dubbio. Con la conseguente difficoltà nel nostro modo di rappresentarci, di vederci, nel nostro modo di "essere" consacrati. Religioso e apostolo? Religioso o apostolo? Religioso prima, apostolo poi?
- A complicare la situazione, sappiamo - e ce lo diciamo spesso - che l'apostolato consiste nella trasmissione del Vangelo con i mezzi della comunicazione, i più celeri e moderni per giunta; che con questi strumenti dobbiamo raggiungere il maggior numero possibile di persone. Dicendo questo, però, concentriamo troppo

l'attenzione sugli strumenti, sul fare piuttosto che sull'essere. E, tra l'altro, neanche di fronte agli strumenti, oggi, siamo al passo. Di qui certe rappresentazioni conflittuali e dissociate.

Conoscere la natura della comunicazione e dei suoi strumenti ci aiuta a comprendere l'identità del paolino. Comunicare non è solo trasmissione di contenuti mentali, ma è "fare comune" ciò che si è.
Questo fatto, sempre presente a cominciare dalla comunicazione/rivelazione divina, è specifico della predicazione.
San Paolo, nella *Lettera ai Romani*, offre una sintesi della comunicazione di Dio e quindi della nostra capacità di conoscerlo e testimoniarlo:

> «Ciò che di Dio si può conoscere… Dio stesso lo ha manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità» (Romani 1,19-20).

La *Dei Verbum*, quando delinea il nucleo centrale della rivelazione, richiama giustamente le parole di Giovanni:

> «Annunciamo a voi la vita eterna che era presso il Padre e si manifestò a noi, vi annunziamo ciò che abbiamo visto e udito affinché anche voi abbiate comunione con noi».

Il nuovo *Catechismo* all'articolo 53 dice:

> «Il disegno divino della rivelazione si realizza ad un tempo con *eventi e parole* che sono intimamente *connessi tra di loro* e *si chiariscono a vicenda*; esso comporta una pedagogia divina particolare, Dio si comunica gratuitamente all'uomo».

Aggiunge il nuovo *Catechismo*, all'articolo 75:

> «Cristo Signore nel quale trova compimento tutta la rivelazione del sommo Dio, ordinò agli apostoli di predicare a tutti, comunicando a loro i doni divini».

Udire, vedere, annunciare manifestare… E poi: eventi e parole, fatti e commenti, episodi, dichiarazioni.
Sono i verbi classici e i termini che definiscono nei suoi vari aspetti la comunicazione. Ma sembrano anche l'ordine di servizio del direttore di un giornale. Affiora un comunicatore, preoccupato sì dei contenuti, ma anche del ritmo; di uno che sa usare la tecnica della

comunicazione, che "sente" il lettore di là dalla notizia che trasmette, che non fa discorsi accademici, ma vive nel suo presente, e lo ama. Inoltre, in questa comunicazione non si rivela solo qualcosa, ma anche qualcuno: dietro la notizia senti la persona.
La comunicazione dunque è fatta di parole, di gesti, di doni; si comunicano sentimenti, verità, testimonianze dirette.
Ne ricaviamo questa idea: **comunicare è essere, non dire, non fare**.

Un altro contributo viene dall'*Inter Mirifica*, che rivendica alla chiesa il diritto nativo di utilizzare e possedere i mezzi di comunicazione. Tale documento era carissimo al Fondatore perché consacrava le sue intuizioni.
La Chiesa è comunicazione della Parola di verità e di salvezza: noi siamo perciò nel cuore della Chiesa stessa, partecipi, solidali della sua stessa missione. E **comunicare non può essere per noi un "optional" o una scelta fra le tante, ma l'essenza stessa della nostra vita**.
Paolini, quindi, comunicatori, consacrati per la missione, per la comunicazione: questo è l'unico modo per essere fedeli all'annuncio che a nostra volta abbiamo ricevuto.

Tra il paolino e la missione-comunicazione c'è dunque una reale interdipendenza. **Ritorna la domanda: che immagine proporre? Dovremmo proporre appunto l'unità del paolino, il suo essere. Che è: comunicazione del Vangelo**.
Consacrato per la missione: una persona che, rispondendo a una chiamata, si dona e, donandosi, comunica. Così come Cristo ha comunicato se stesso donandosi. È la consacrazione di cui parla l'apostolo Giovanni, la famosa *Preghiera sacerdotale*, così raccomandata, usata e fatta usare dal Fondatore:

> «Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità. Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una cosa sola» (Giovanni 17,17-21).

Consacrare è separare, scegliere, eleggere, *per* una missione. L'unto diviene portatore della comunicazione di Dio. La consacrazione si

esprime nella missione, diviene visibile nella missione. Che non significa "fare", ma "essere per".

Consacrati, dunque, scelti, eletti per la missione: è questo l'elemento centrale della nostra identità.
Non esiste il religioso generico. Ogni consacrato è tale per la missione: da qui deriva la sua identità, la sua specificità e la sua unicità. Senza questo preciso riferimento non c'è né il religioso né il paolino. **Egli non fa apostolato** semplicemente, **ma: è l'apostolato**.

"Consacrati per la missione" è qualcosa di più di un impegno radicale per la missione. È la vita. La vita, non una parte di essa. La missione è la mia scelta definitiva. Come per un artista. Lo è in ogni momento della sua vita. Dagli atteggiamenti ai comportamenti.
Se noi diciamo che siamo religiosi per santificarci e dopo per la missione, diciamo due cose che apparentemente sono in logica consequenzialità, ma in realtà le immaginiamo separate, come se una cosa venisse prima e un'altra dopo, una più importante, l'altra meno. In realtà le due cose vanno assieme, perché essere "religioso per santificarsi" è generico, non specifico, non è paolino; bisogna unire i due termini "religioso" e "paolino" per avere una persona consacrata per la missione.

Apostolo perciò lo è anche chi non può svolgere una forma di attività: se non può far niente, perché anziano o ammalato, resterà paolino e quindi "comunicatore" di verità, di fede, di speranza, di solidarietà, ecc. È anziano, è malato, è debole *per* la missione, da paolino. Ed è in questo senso un elemento prezioso: nella comunione dei beni spirituali, come nella comunione dei santi paolini in cielo, c'è un tesoro unico per tutti, per l'efficacia dell'apostolato, per la missione. Formeranno l'ambiente da cui nasceranno nuove idee, nuovi apostoli.

- Prendiamo, ad esempio, santa Teresa di Lisieux. Che il Papa ha nominato Patrona delle missioni. Non era mai uscita dal suo convento e, tra l'altro, ha trascorso nella malattia gli ultimi tempi della sua breve vita. Ma tutto in lei era e risuonava *per* le missioni.

Non si tratta allora di essere una presenza in più, marcatamente cristiana, nel mondo della comunicazione; ma di convincersi che **la presenza paolina è comunicazione**.

Si comunica essendo paolini, si comunica essendoci. Come il lievito nella pasta. È questa presenza che ci fa paolini e apostoli: una presenza che comunica donandosi, che comunicando si definisce, nel tempo e nel luogo in cui opera, nell'oggi della storia. Come una persona nobile. Lo è. Al di là di quello che fa. E la si riconosce, perché è un tutt'uno con la sua vita, il suo essere, la sua immagine. O, di nuovo, come un artista.

Naturalmente la missione include l'adesione del missionario alla persona di Cristo, perché altrimenti di che cosa parlerà? Fa parte della missione essere pieni e traboccare.
Però, la missione è qualcosa "per". La specificità non sta nell'aderire a Cristo Via Verità e Vita: tutti i cristiani devono farlo; **la specificità consiste nell'essere *per* dare**, nel ricevere e nel dare, **nell'essere Cristo oggi *per* comunicarlo all'uomo d'oggi**.

Il Fondatore ha affermato con chiarezza: al centro sta Gesù Cristo Via Verità e Vita. E non si è stancato di ripetere che per noi la missione è dare al mondo Gesù Cristo Via Verità e Vita come Egli si è definito. Di qui la nobiltà del nostro apostolato, che è continuare ad ammaestrare il mondo, è continuare l'ufficio di Gesù.
Sulla base di tali indicazioni, prendendo a modello san Paolo, il paolino sente di dover accogliere in pienezza l'appello del Maestro divino che lo chiama a conoscerlo, a seguirlo più da vicino, a configurarsi a lui, ***per*** farne dono ai fratelli.
Ne deriva che **porre al centro il Cristo, equivale a riportare vigorosamente, al centro della vita e delle opere, la missione, fonte della identità paolina**.

- Prendiamo le immagini care all'Alberione e da lui volute: Gesù Maestro, rappresentato in cammino per evangelizzare; la Regina degli Apostoli, che offre Gesù; san Paolo, il Dottore delle genti che si offre a tutti.

Don Alberione era convinto che nessuno di noi è padrone del dono che ha ricevuto, della parola che ha ascoltato, del messaggio che gli è stato affidato. E se nessuno è padrone, nessuno può mettere dei limiti al messaggio.

- La Chiesa deve parlare con linguaggi che gli uomini di oggi comprendono. Questa è la sfida: farsi capire, farci capire! Che ci obbliga a modificare i modi e i mezzi che trasmettono la verità, per non rischiare di far la figura del predicatore che non si accorge che la gente non c'è più, che sta parlando nel vuoto.
- La scelta dei mezzi va riferita ai fini; se commettiamo errori nella scelta dei mezzi, compromettiamo i fini.
- Né si può rischiare l'annuncio con la pretesa di rispettarne la "sacralità": gli strumenti la deturpano perché sono figli del profitto, sono laici e rovinano il messaggio. Così ragionando ci condanniamo da soli alla marginalizzazione. Certo, ci vuole la fede, ma la fede può essere aiutata concretamente anche spostando montagne di carta, e con una organizzazione moderna, razionale.

La consapevolezza della forza del nostro carisma va riconquistata e "insinuata" in tutti i modi, perché è lì la nostra parte del "segreto di riuscita", quella che spetta a noi; è quello il modo giusto di tener fede al nostro obbligo di comunicare al mondo ciò che abbiamo avuto in dono.

Don Alberione aveva intuito che la comunicazione avrebbe rivoluzionato i rapporti tra gli uomini, avrebbe modificato in profondità tutta la loro vita, e che per raggiungerli, la comunicazione strumentale sarebbe divenuta l'unica "macchina" utilizzabile. Se i "villaggi" divengono sempre più vasti, è diritto e dovere della Chiesa impadronirsi dei mass-media per dire parole di verità e di vita a tutti gli uomini, per scovarli nei loro nascondigli, per inseguirli nei loro deserti di solitudine e di rassegnazione.

Siamo convinti e consapevoli di tutto questo? La nostra vita trasmette alle nuove generazioni questa "sollecitudine" missionaria?

- Don Alberione era preoccupato non di quelli già raggiunti, ma di coloro che ancora bisognava raggiungere.

L'impegno nella comunicazione ci impone l'obbligo di qualificarci, di ottenere il massimo di efficacia, per quanto sta a noi. Noi abbiamo l'obbligo morale di fare le cose al meglio. È questa l'immagine del Paolino "professionista, esperto della comunicazione: non un essere indistinto che ogni tanto fa "sentire" la sua voce.

Quando si parla di professionalità, si intende qualità, capacità di usare al meglio gli strumenti che possediamo *per* comunicare in maniera efficace. Fare bene il bene!

Abbiamo l'obbligo di diventare esperti in comunicazione, questa è la nostra strada, la nostra vocazione, il nostro carisma. Nessun altro. La "formazione" deve scovare e preparare persone capaci di comunicare, persone che assumano e capiscano l'importanza della comunicazione, dai livelli altissimi della cultura ai livelli tecnologici, ma sempre ad alta qualificazione.

Si dice che sovente non sappiamo come presentarci. Se così è, forse è perché non abbiamo studiato a fondo il significato della comunicazione.

Se è vero che la Chiesa è essenzialmente comunicazione, e quindi noi stiamo nel cuore della Chiesa, che **cosa dobbiamo fare, che cosa abbiamo il diritto-dovere di fare per rispondere a questa chiamata?**

- Abbiamo certo il diritto di rivendicare uno spazio nostro nel gran vociare dei mezzi d'informazione.
- Abbiamo anche il diritto di possedere i mezzi più celeri ed efficaci, con il dovere però di usarli con competenza, professionalità, economicità: secondi a nessuno, per rispetto di ciò che doniamo, che comunichiamo. Altro che il piagnisteo sui "ricchi e i commercianti". È quando ci dequalifichiamo professionalmente che appariamo solo "macchine" e, per deduzione, "macchine da soldi".
- Abbiamo il dovere di non tirarci indietro, di non lasciarci relegare ai margini di un mondo dove ogni timidezza si paga con l'emarginazione, dove l'errore fa retrocedere di decenni, dove ogni ritardo tecnologico significa milioni di persone ignorate o perse.
- Ma soprattutto **abbiamo il dovere di "essere"… "consacrati per la missione", visibili nel nostro essere apostoli**.
  Se al centro poniamo la "missione", allora l'immagine (e la realtà) del paolino non può essere che quella di **una persona "consacrata per la missione"** e quindi:
- **esperto di comunicazione, che è innanzitutto contenuto e poi mezzo per il fine, quindi mezzo di comunicazione di massa** (che è la traduzione pastorale della nostra missione: ad gentes, non a piccoli gruppi; nell'agorà, non nel ghetto).

È questo il senso del primo documentario "vocazionale", girato sulla San Paolo e voluto da don Alberione, che esplicita nel titolo il richiamo alle grandi masse: "Missionari della metropoli".

L'incontro di don Alberione con san Paolo

L'incontro di don Alberione con san Paolo non fu qualcosa d'improvvisato. Nel suo testo carismatico, *Abundantes Divitiae*, scrive che "l'ammirazione e la divozione cominciarono specialmente dallo studio e dalla meditazione della *Lettera ai Romani*" (AD 64). **Paolo "gli parve veramente l'Apostolo: dunque ogni apostolo e ogni apostolato potevano prendere da lui"** (AD 64).
Perciò non si limita ad assumerlo nell'uso dei mezzi della comunicazione "più celeri ed efficaci" per evangelizzare, ma va assai oltre: **vuole che i suoi "figli" siano "San Paolo vivo oggi", operante nella Chiesa e nel mondo**.
Per realizzare questo grandioso progetto, comprende che non basta un solo Istituto e, col suo genio carismatico molto creativo, dà vita alla Famiglia Paolina. In essa ognuno dei dieci Istituti è chiamato a riprodurre un determinato aspetto dell'apostolo:

- Paolo evangelizzatore (Società San Paolo e Figlie di San Paolo),
- Paolo uomo di preghiera (Pie Discepole),
- Paolo fondatore e animatore di comunità cristiane (Pastorelle),
- Paolo promotore vocazionale (Apostoline),
- Paolo presente nel tessuto della società per umanizzarla in Cristo, secondo il piano di Dio (Istituti laicali).

I quasi sessanta paesi nei quali è presente la Famiglia Paolina - completa o con qualche suo ramo - sono una riprova della validità di questo progetto, in certi aspetti e, a prima vista, "utopico", ma sempre altamente stimolante.

Dal testo che raccoglie la storia carismatica delle sue fondazioni, emerge con chiarezza e forza profetica ciò che veramente fu per don Alberione la figura di Paolo e il suo desiderio di ciò che deve essere per i suoi figli: "Tutti devono considerare solo come padre, maestro, esemplare, fondatore san Paolo Apostolo. Lo è infatti. Da lui è nata, da lui fu alimentata, e cresciuta, da lui ha preso lo spirito..." (AD 2).

San Paolo, dunque, è:

- *padre* che ci ha generati nella Chiesa per il Vangelo;
- *maestro,* alla cui scuola siamo cresciuti;
- *modello*, forma in cui dobbiamo calarci per riprodurlo;
- *fondatore*, perché lui ha messo le fondamenta della nostra "famiglia".

Il "Diario" del beato Giaccardo è costellato di annotazioni di come Paolo era davvero l'ispiratore unico dell'opera nascente. "Si lavorava con più zelo e con più buona volontà. San Paolo si mostrava contento e benediceva largamente". Una grande impressione produce nei giovani la decisione di "lasciare continuamente una lampada accesa davanti a San Paolo"; e commenta: "era il simbolo della fiamma viva dei cuori; era il simbolo della continua ardente supplica dello spirito".

E ancora: a San Paolo fu consacrato il "primo lunedì del mese"; a san Paolo si riservò la celebrazione del mese di giugno (prima dedicato al Sacro Cuore). Le date del 25 gennaio e del 30 giugno, entrambi dedicate a San Paolo, "erano date di speciali devozioni e di speciali allegrie". E non mancavano i canti, debitori alla retorica del tempo, ma vibranti di entusiasmo missionario: "Torna, Apostol di Cristo, a noi torna...".

Nell'ambito familiare, la "piccola casa" si chiamava "Casa San Paolo"; il salone della redazione si chiama "Sala San Paolo"; la prima grande chiesa costruita da don Alberione fu dedicata a San Paolo. La gente diceva: "Siamo andati a San Paolo", "siamo stati a San Paolo", "andiamo a San Paolo" e lui ne godeva... Era appunto ciò che lui voleva che identificassero i suoi figli con l'apostolo Paolo.

Infine, "il quadro di San Paolo era collocato in Casa al posto d'onore..." e don Alberione soleva ripetere che San Paolo ci ha ottenute grazie più numerose di quanti sono i caratteri tipografici che compongono la "coroncina" a lui dedicata!

In quel clima carico di paolinità si preparavano i futuri Paolo – "paolini" appunto! – che pochi anni dopo avrebbero impiantato la Famiglia Paolina nei cinque continenti per continuare l'opera di salvezza, proprio come Paolo.

San Paolo vivo oggi

Don Alberione, prendendo Paolo come ispiratore della sua opera, intende offrire un esempio del

- missionario "santo",
- appassionato di Cristo,

- sempre nuovo della novità del Cristo;
- che vive proteso in avanti;
- un uomo che non ha tempo per compiacersi di ciò che si è fatto,
- ma che ha solo tempo per ricordare il molto che ancora resta da fare.

Questo, secondo don Alberione deve essere l'atteggiamento permanente dei paolini "se vogliamo essere saggi e apostoli, formati sul cuore di Paolo" e, come lui, vivere protesi in avanti (cfr. Fil 3,13).
La sfida per noi è di renderlo presente e "vivo oggi", non nel senso delle molte devozioni correnti, ma della spiritualità cristocentrica e missionaria, come emerge

- dagli scritti,
- dalla vita,
- dalla missione,
- dal suo amore a Cristo e alla Chiesa,
- dalla sua passione per la salvezza di tutti: "Dio vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità" (1 Tim 2,4).

Ai primi missionari paolini del Brasile, nel lontano 1931, don Alberione scriveva: "Le vostre edizioni siano le più pastorali, come le farebbe San Paolo, se vivesse oggi". Ripeteva con forza: "Mancarono i popoli a Paolo ma non Paolo ai popoli".
Anche l'assunzione dei mezzi più celeri ed efficaci al servizio del Vangelo si ispirava a Paolo predicatore, scrittore e grande camminatore per le vie del mondo.
Abitualmente asciutto, quando don Alberione toccava quest'argomento si entusiasmava, diventava enfatico per animare i suoi a guardare lontano come l'Apostolo.

> "Se San Paolo vivesse oggi, continuerebbe ad ardere di quella duplice fiamma, di un medesimo incendio:
>
> - lo zelo per Dio ed il suo Cristo,
> - e per gli uomini d'ogni paese.
>
> E per farsi sentire salirebbe sui pulpiti più elevati e moltiplicherebbe la sua parola con i mezzi del progresso attuale: stampa, cinema, radio, televisione.
> Non sarebbe, la sua dottrina, fredda ed astratta..." (*CISP* 1152).

In missione: «Alzati, va' a Ninive, la grande città, e annunzia loro quanto ti dirò». Protèsi in avanti: Ninive è il luogo, non Tarsis.

Il libro di Giona si apre con un mandato di dislocamento diretto da Dio al suo profeta:

> «"Alzati, va' a Ninive la grande città e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me". Giona però si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore» (Giona 1,1-3).

Giona viveva tranquillo e ordinato. Aveva le idee molto chiare sopra i buoni e sopra i cattivi; su quelli che hanno diritto all'alleanza e alla benedizione del Signore, e quelli che non l'hanno; sui luoghi in cui si deve esercitare il ministero profetico e quelli a cui non bisogna avvicinarsi, perché non sono fruttuosi o non lo meritano…
Giona aveva anche le idee molto chiare su Dio. E sapeva stupendamente in che cosa consisteva la volontà di Dio, quali erano i suoi disegni immutabili e come doveva essere il contenuto dottrinale di una buona predicazione. Insomma, Giona era preparatissimo ad essere un buon profeta, un profeta volenteroso ed esatto, ed era deciso a continuare la tradizione profetica più sicura, più accreditata e in linea con quanto s'era sempre fatto.
Bruscamente Dio entra nella sua vita come un vento vorticoso e gli demolisce le frontiere e i limiti: «"Alzati, va' a Ninive la grande città e annunzia loro quanto ti dirò"».

Ninive, la grande città, era il simbolo di tutti i lontani, di tutti gli emarginati. Giona sente che gli si affidava la missione di chiamarli alla conversione, di ricordare a tutta quella gente, così perduta, che le porte del grande focolare paterno erano spalancate, che Dio aveva premura che tornassero perché il suo perdono era impaziente ed era pronto per loro il pane della sua tenerezza.

Per Giona era un invito ad affrontare il rischio di quell'itinerario che è l'innamoramento di Dio per il suo mondo, il suo desiderio di accoglierlo e fargli giungere la sua sviscerata misericordia.

Giona si avvicina a quell'abisso. Ha le vertigini. Esce fuggendo.

Dio lo mandava a Ninive ed egli si imbarca per Tarsis: esattamente nella direzione opposta.
Ma nella sua fuga tutto gli diventa ostacolo: si scatena una tempesta, i marinai gliene danno la colpa, lo gettano in mare e viene inghiottito da un pesce.
Giona, che conosceva a memoria l'agire di Dio, non considerava che Dio è tenace:

> «Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola: "Alzati, va' a Ninive la grande città e annunzia loro quanto ti dirò"» (3, 1-2).

E Giona si reca a Ninive. Predica la conversione. E quando Ninive si converte, Giona rimane molto infastidito e si lamenta con Dio (cosa che a noi, avidi di successi, sembra stranissima):

> «"Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per ciò mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato"» (4, 2).

Le parole di Giona rivelano tutto il segreto del racconto e quale fu la rottura che si chiese a Giona: **doveva lasciare le sue idee su Dio, rimettersi a colui che lo spingeva oltre le sue frontiere e lo lasciava in una intemperie minacciosa e priva di sicurezze**. A ciò oppone resistenza Giona: non è Ninive che teme, ma Dio; e non è la sua collera che lo terrorizza, ma il suo amore incontrollabile e smisurato.

L'esperienza di Giona è anche la nostra. Che ci ritroviamo nella Ninive di un mondo tecnologico e secolarizzato in cui Dio sembra essere assente e per il quale le parole da noi pronunciate sono praticamente indecifrabili, e i valori che cerchiamo di annunciare gli risultano arcaici e irrilevanti. Per questo ci assale la tentazione di fuggire a "Tarsis", luogo che può avere molti nomi e occultare molti timori.

Però, come per Giona, ecco la chiamata persistente di Dio che torna a invitarci a correre l'avventura di Ninive, ad accettare il rischio di un vincolo nuovo con un Dio sconcertante che ci spinge ad andare più in là del conosciuto, che vuole spostarci più in là, verso i deserti, le periferie e le frontiere, lì dove si trova la sua umanità più ferita e dove i suoi figli vivono la breccia aperta della domanda sul senso e sul silenzio vuoto che attende una Parola.
Sono niniviti abbastanza restii a diventare oggetto del nostro apostolato e che non sembrano avere molto bisogno delle nostre istituzioni, dei nostri insegnamenti, della nostra predicazione o delle nostre risposte; però con essi possiamo parlare il linguaggio del servizio, della presenza, del dialogo, della testimonianza, dell'annuncio gratuito, della disponibilità a camminare con loro e affrontare insieme l'incertezza e la durezza della vita.
Forse noi stiamo resistendo a tutto quanto ci allontana da un territorio che ci era familiare, però molte delle insoddisfazioni che proviamo e molti dei problemi di cui ci lamentiamo possono essere come la tempesta, la balena, il verme che secca il ricino di Giona, o il vento caldo che gli scotta la testa. Ma, come fu per lui, possono avere la funzione pedagogica di forzarci a tornare dalle nostre Tarsis, di farci decidere a dialogare con Ninive e, soprattutto, di perdere il timore di fronte a questo Dio che assedia la nostra vita mediante le strane vie della sua grazia.

Tutte le famiglie religiose sono nate nella frontiera di qualche situazione disumana. Questa fu ed è la loro verità. E continuerà ad esserlo mentre si lasciano ricollocare in essa dallo Spirito. Se lì è stata la nostra nascita, lì dovremo tornare a bere l'acqua del loro pozzo.
Questo ritrovarsi nella frontiera, segno che lo Spirito che guida è in azione, sarà criterio di discernimento per ottenere ciò che è gradito a Dio.
Ninive è il luogo, e non Tarsis.

TRASCRIZIONE DELLA REGISTRAZIONE DELLA RELAZIONE DI DON WALTER LOBINA

La relazione presenta qualche piccola modifica o manca di qualche breve passaggio là dove la registrazione non era perfettamente chiara.

Partiamo da un fatto particolare, che è prettamente italiano e per questo si differenzia anche rispetto alle altre nazioni europee [gli Stati Uniti lo hanno già sperimentato e anche da tempo]. In Italia dunque, proprio in un'ultima indagine, si è scoperto che la generazione così detta importante – così viene considerata questa generazione nell'ambito della società e della comunicazione – e cioè i giovani dai 16 ai 24 anni, (dopo i 24 anni i giovani sono considerati adulti, anziani ecc. Basti considerare come la stessa università della terza età, oramai inizia a quarant'anni) ha superato in questo ultimo anno, (nel 2007) l'utilizzo della televisione a favore dell'utilizzo di internet. In pratica in media l'utilizzo della televisione è di h 14,4 alla settimana, contro le h 14,5 di internet. C'è stato il sorpasso di internet rispetto alla televisione, un sorpasso che è destinato ad aumentare. Le previsioni prevedono una accelerazione grandissima nell'utilizzo di internet, perché? Perché nell'utilizzo di internet cioè attraverso il computer si può ascoltare la radio, vedere la televisione e fare qualunque tipo di ricerca a livello mondiale; si possono scaricare (così si dice in termine tecnico) le canzoni… [È di ieri la decisione che i CD singoli dei cantanti non verranno più pubblicati, ieri è stato editato l'ultimo CD singolo]. Attraverso internet si possono ormai vendere le canzoni: basta scaricarle. Si possono scaricare nel proprio adiport, sul proprio CD, sull'MP3 o lasciarle sul computer, cosicché ognuno ha le canzoni che vuole secondo l'organizzazione che intende realizzare. Questo sorpasso, ci dice dove si sta orientando la società italiana e in modo particolare questa fascia di età dai 16 ai 24 anni, che tecnicamente viene chiamata la *net generation*.

È la cosiddetta generazione di internet, persone che hanno una familiarità estrema col mezzo tecnologico. Sono nati con il mezzo tecnologico e fin da piccoli hanno visto, hanno vissuto e

hanno convissuto con tali strumenti, tanto da non aver bisogno neanche dei manuali per utilizzarli. Noi adulti, per fare un esempio, se comperiamo un cellulare nuovo, consultiamo il manuale per capirne le funzioni (a meno che non si tratti di un modello già conosciuto). Un giovane della *net generation* si mette subito a digitare, tranquillamente, senza bisogno del manuale e lo stesso discorso vale per il computer. È una generazione che si muove sicura nell'ambito di questi mezzi, che guarda in avanti. È una generazione – e questo ci può dispiacere – poco interessata alla generazione precedente, alla generazione degli adulti o degli anziani. Nella ricerca (Udisco?) del 2002 o del 2003, adesso non ricordo di preciso, i giovani hanno espressamente detto di non voler avere niente a che vedere con le generazioni precedenti, perché non sono coerenti, dicono, ma poi le loro azioni sono differenti da quello che dicono, per questo non hanno niente da insegnare. Gli adulti sono una generazione che lascia un mondo malato, che non ha ideali. Ed ecco allora che la *net generation* si mette alla ricerca di nuovi ideali e lo fa in proprio. Questa è la variante, i giovani non hanno più bisogno di insegnanti, oramai cercano tutto da soli, il sapere se lo costruiscono. Hanno bisogno però di maestri e testimoni, ma di testimoni che devono essere visibili, credibili, coerenti. Persone convinte di quello che dicono, anche nel loro agire. Persone che hanno passione con tutto il loro essere, in quello che affermano.

Questa introduzione serve per proiettarci nel futuro ed entrare così nell'argomento della comunicazione nella cultura odierna, nella Chiesa e in Don Alberione.

Iniziamo la nostra carrellata, il nostro approfondimento, partendo proprio dalla società. Essa è un insieme di persone che riceve dalla società precedente una eredità: delle capacità, delle idee, una cultura. L'insieme delle persone forma, stando insieme, stando in relazione, quella che è la cultura della società seguente.

Nell'ambito della società emergono alcune persone, le quali si distinguono per determinate doti, queste persone sono gli inventori o gli artisti. Tutti hanno una capacità di comunicare però, non tutti hanno la capacità o la dote di inventare cose nuove. Cosa fanno questi inventori e artisti? Presentano idee nuove, presentano nuove realizzazioni. Naturalmente queste idee nuove e nuove realizzazioni difficilmente possono andare al pubblico o alla società, e fin dagli inizi c'è sempre

stato bisogno di una figura, il mediatore che sapesse porgere e divulgare queste invenzioni, queste nuove idee alla società, alla gente. Ecco allora la categoria degli specialisti. Gli specialisti non hanno la dote di essere artisti o di essere dei creatori, però sono degli analisti, sono persone cioè che hanno la capacità di cogliere le cose nuove, hanno la capacità di capire l'importanza di un'idea nuova, di una creazione nuova e riescono a farla passare nella maniera adeguata al pubblico. Tramite gli specialisti dunque queste idee nuove e nuove creazioni si sedimentano in quelle che, sono le varie applicazioni concrete: le riviste, le videoteche, i libri, i musei. C'è tutto un patrimonio che si consolida a disposizione di tutti, e questo forma il quadro socioculturale. Se vogliamo sapere in un determinato momento come sta funzionando una società, quali sono le sue idee, è sufficiente prendere in considerazione riviste, libri, musei, videoteche, ecc. Si ha così, un'idea di come sta funzionando quella società. Nel quadro socioculturale tuttavia possono intervenire dei fatti improvvisi e imprevisti, pensiamo ad uno *Tzumami*, ad un terremoto, una guerra, avvenimenti straordinari che possono stravolgere la situazione. Tuttavia, in linea di massima, il funzionamento è il seguente: dal quadro socioculturale si va nella vita quotidiana, e dalla vita quotidiana si ritorna alla società, così il ciclo si conclude. Va precisato che questo funzionamento era valido fino a qualche tempo fa, cioè fino a circa cento anni fa.

Vediamo cosa è intervenuto. Da cento anni a questa parte sono intervenuti i mass media. I mass media sono i 4 mezzi di massa: la stampa, la radio, il cinema e la televisione. Da un secolo a questa parte si sono inseriti nel ciclo della cultura della società e sono diventati i veri mediatori della cultura nella società. Tutto passa attraverso di loro e loro interagiscono secondo determinate direttive, che possono essere politiche, industriali, legislative o altro che hanno al loro interno. I mass media diventano anche filtro di una realtà e di una società, possono addirittura intervenire nel modificare la società stessa. Vediamo allora cosa può succedere. Con l'inserimento dei mass media, quella che era la società è diventata una società di massa, e la cultura è diventata una cultura di massa, una cultura cioè che diventa uniforme all'interno della società. Questo ciclo diventa sempre più veloce, i mass media sono voraci, vanno avanti 24 ore su 24 e perciò hanno bisogno di contenuti. In questi ultimi decenni inoltre, nell'ambito degli inventori e degli artisti, si è affermato quello

che possiamo chiamare il numerico o il digitale, l'invenzione cioè di una struttura, di un sistema di comunicazione secondo una logica binaria matematica: è arrivato il computer. Internet è iniziato nell'ambito militare, prima di passare alla società, quando in campo militare è stato messo a punto un sistema migliore, quello precedente è passato alla società. Grazie agli specialisti abbiamo avuto una diffusione sempre più grande, poi grazie all'intervento dei media, internet è arrivato alla società, e quindi alla vita quotidiana. Il suo l'utilizzo è diventato così sempre più massivo (di massa). Poco per volta il sistema della rete ha preso tutto il sistema sociale. Da notare che, quando diciamo "poco per volta ha preso tutto il sistema sociale" ciò significa guardare il futuro, capire qual è la tendenza, sapendo che il prossimo futuro sarà totalmente così (chi magari è avanti negli anni dice: "ma io veramente ne faccio anche a meno… io utilizzo niente o poco internet…", ma se consideriamo le nuove generazioni, non è pensabile fare a meno del sistema della rete).

La tecnopoli

Approfondiamo ora insieme il senso della storia, quindi della storia dell'umanità, che è anche la storia della comunicazione nelle sue tappe di passato presente e futuro.
Vediamo cosa c'è in queste tappe di passato presente e futuro. Abbiamo quello che viene chiamato il pre-moderno, l'età moderna, e poi ormai la tecnopoli. Tecnopoli è una realtà tra presente e futuro.

Dobbiamo subito chiarire che cosa si intende comunemente con la parola futuro. Se facessimo un'indagine qui avremmo varie definizioni del termine futuro, andremmo dal concetto di lontananza a quello di un futuro più prossimo. Se lo chiedessimo ai giovani, le loro risposte sarebbero sorprendenti. Io ho fatto per due anni un lavoro del genere, e posso dirvi che per loro normalmente significava domani, entro 24 ore, se si spingevano tanto, era il sabato seguente, per i più fantasiosi era il fine anno scolastico, oltre non si andava. Nell'ambito di quelli che sono gli esperti della comunicazione, la definizione di futuro è: il momento che è appena passato, ecco il futuro! La comunicazione oggi è un mondo talmente veloce che il futuro è nel momento passato, è ciò che è appena passato. Siamo nella compressione del tempo, e tutto questo è legato al discorso della rete. Che cosa è avvenuto

nell'ambito della tecnopoli? Ci può essere di aiuto qualche esempio del passato. Provate a pensare sia alla fase del nomadismo, che alla fase caratterizzata dall'agricoltura. Con il Nomadismo le persone si muovono in base al pascolo, con l'insediamento dell'agricoltura si iniziano a mettere le recinzioni. Inevitabile lo scontro tra questi diversi stili di vita, scontrandosi, perde il più indifeso, vale a dire il nomade che non aveva protezioni. Già la Bibbia inizia a raccontarci questo dramma, provate a pensare alla storia di Caino ed Abele, Abele il nomade, Caino l'agricoltore: non potevano convivere. Veniamo in epoca più recente, all'era industriale. Siamo intorno al 1750, abbiamo gli agricoltori con i loro insediamenti da una parte e l'era della tecnica che interviene, le fabbriche che intervengono; nello scontro chi poteva vincere? La tecnica, la quale sebbene minoritaria, era più potente. Pensiamo ancora al famoso scontro tra nordisti e sudisti negli Stati Uniti, non era certo solo lo scontro con la gente di colore, ma era lo scontro tra il sud ricchissimo agricolo, e il nord con la tecnica, con l'industria, inevitabilmente non potevano convivere... E la rivoluzione di ottobre della Russia? lo stesso.

Oggi lo scontro è tra l'epoca della rete e l'epoca industriale. Siamo nell'epoca tecnologica, in quella che viene chiamata "macchinismo all'ennesima potenza". Vale a dire la macchina in tutta la sua potenzialità, ma con una novità, con un'aggiunta che consiste nell'integrazione tra scienza e tecnica. Oggi scienza e tecnica vanno insieme. Fino a qualche decennio fa, si partiva da una esigenza dell'uomo, si iniziava a studiare, a cercare e a trovare la soluzione, oggi scienza e tecnica vanno per conto loro, inventano, poi si vedrà a cosa può servire; oggi si fanno esperimenti poi si vedrà a cosa serviranno, le frontiere sono senza limiti. Assistiamo al primato del fare sul contemplare, siamo passati dal tempo del nomadismo e della agricoltura del pre-moderno, in cui l'uomo immerso nella natura, stava in contemplazione, al fare dell'era tecnologica, in cui solo la tecnologia conta. Facciamo un esempio: quando vi rivolgete a qualcuno, o quando conoscete una persona, al di la del nome voi chiedete: "cosa fai?". I vostri genitori o i vostri nonni avrebbero detto: "chi sei? di chi sei figlio?…" poi in un secondo momento avrebbero chiesto cosa fai. Non è importante l'essere, oggi, conta cosa fai. Vedete il primato della tecnica sull'etica? Il mondo oggi è tecnologico, noi siamo abituati, per formazione anche per formazione cristiana, ad un'etica umana, un etica

filosofica. Oggi c'è un'altra etica, quella tecnologica, la quale, volendo esemplificare, mi dice: "visto che la tecnica mi permette di realizzare certe cose, perché non farle? Se lo strumento tecnico mi permette di costruire l'uomo, perché non farlo?". Tutto è svincolato dall'etica e c'è tutto un altro modo di procedere, nel quale la tecnologia è al primo posto. C'è il primato dell'avere sull'essere, il primato delle cose sulle persone, fino al punto di costruire bombe super intelligenti le quali distruggono solo le persone e salvano le cose…

In questa logica del primato dell'immagine sul reale aumenta di conseguenza il processo della cosiddetta vetrinizzazione, il mostrarsi, il diventare visibili rispetto al reale, rispetto a ciò che uno è. Nella necessità di mostrarsi, si inserisce il discorso dell'immagine, perchè dal mostrarsi si passa alla ricerca di fama e di notorietà. Oggi conta soprattutto diventare visibili, basta guardare quanti cercano di andare in televisione a raccontare, magari, anche fatti personali. Prendiamo il successo, non solo dei *reality* (programma realtà) ma anche di tutti quei programmi in cui si raccontano le proprie pene amorose o fatti di famiglia, ciò che conta è esserci, altrimenti non esisto, esisto solo se sono lì. Ecco ancora il primato della rete sulla logica lineare. Noi siamo abituati a un tipo di concezione, a ragionare con un tipo di pensiero lineare: si parte da un punto e si arriva ad un altro, in modo lineare. La rete invece funziona in tutt'altro modo, funziona come rete con tutte le sue connessioni…

Per cercare di capire ciò che vi sto dicendo, facciamo un esercizio: proviamo ad immaginare una rete, un reticolato esteso all'infinito e, se per caso è difficile pensare all'infinito, pensate ad una rete sferica, cioè ad una sfera con una rete tutt'intorno. Ora provate ad immaginare in questa rete dov'è il centro. In una rete all'infinito o in ambito sferico si vede subito che non c'è un centro, così come, se cercate di individuare la periferia, non troverete la periferia, nella rete non c'è periferia. Pensate ad un assoluto, nella rete non ci può essere; ad un relativo, non ci può essere; pensate ad una gerarchia, nella rete non ci può essere… Soprattutto pensate alla navigazione nella rete. Qual è il percorso migliore tra due punti? Normalmente potremo pensare che il percorso migliore è quello più vicino, ma nell'ambito della rete, sapendo che i percorsi sono infiniti, e che qualunque sia il percorso che realizzo, il tempo impiegato è pressoché lo zero, diventa secondario il percorso che utilizzo.

Provate, ora, a pensare a tutte le attività di annuncio che noi facciamo, attività di evangelizzazione, attività di proposta cristiana ecc. Noi siamo abituati a pensare che ci sia un centro. La nuova generazione, abituata alla rete, dice: "no, non c'è un centro, ce ne sono tanti"; noi crediamo che ci sia un assoluto, loro no; che ci sia una gerarchia, per loro la gerarchia è relativa; noi diciamo che c'è anche un percorso migliore, un percorso formativo, per loro qualunque percorso va bene purché si raggiunga l'obiettivo. Questo ci fa capire il cambiamento di mentalità che oggi si è attuato. Cambiamento di mentalità che viene sintetizzato con un tipo di spostamento: da quello che era un sistema baricentrico, con un centro ed una gerarchia ordinata a questo centro [tutte le generazioni passate sono state abituate a questo tipo di ragionamento, anche se poi "buttavano all'aria" il baricentro precedente per metterne un altro con la conseguente gerarchia], si è passati ad un sistema pluricentrico, con la presenza cioè di più centri in contemporanea. Provate solo ad immaginare una realtà che ha più centri e vedrete la difficoltà che troverete. Io vi dico subito che pur lavorando in questo ambito, ho impiegato quasi un anno ad entrare in questa nuova mentalità, adesso per me è difficile pensare al baricentro, oramai penso in maniera pluricentrica.

La Chiesa e la comunicazione. Don Alberione e l'apostolato della comunicazione sociale

La Chiesa si è interrogata su cosa stesse avvenendo, ha sentito la necessità pastorale, in obbedienza alla sua vocazione, di fare qualcosa. In Italia ci ha provato per quarant'anni. Dopo quarant'anni ha fatto un'analisi e il Cardinale Ruini, in assemblea, ha dovuto confessare che era andata male. In parole povere si è detto: "Abbiamo aggiornato le metodologie, abbiamo usato mezzi nuovi, ma abbiamo avuto un fallimento, perché? Perché si è continuato con la mentalità del passato, seguendo il sistema baricentrico, non quello pluricentrico, più recente. Si è continuato con una presentazione di tipo uditiva, non più adeguata, nel linguaggio, alle generazioni di oggi. Intervento estremamente arretrato.

Servono nuove specializzazioni. Oggi si parla dell'animatore della cultura della Comunicazione che sappia dare vita a tutte le cose già esistenti, che sappia tradurle con il linguaggio di oggi, che sappia cogliere le necessità, farle vedere e offrire le soluzioni.

Tutto questo era ben presente in don Alberione. Don Alberione ha cercato di scomodare le coscienze del suo tempo, si è accorto dei cambiamenti ed è stato, in ambito cattolico, senz'altro un pioniere. Egli diceva che la gente si allontanava dalle chiese, e al tempo di Don Alberione erano pochissimi che si allontanavano; guardate oggi: abbiamo una media di frequenza dal 2 al 10% Alberione sottolinea dunque l'urgenza di andare verso queste persone. Di qui la necessità di un intervento apostolico nel campo della Comunicazione, nel campo della Cultura, ecco allora la cultura della Comunicazione. Non un qualcosa di superficiale – come dirà Paolo VI – una vernice superficiale che si aggiunge, no! Qualcosa che deve penetrare nel più profondo e deve trasformare.

Ecco l'impegno per noi, impegno che non può fare a meno di conoscere queste realtà. Lo diceva già don Alberione, il nostro apostolato richiede la scienza, la scienza comune prima di tutto, e poi in particolare, la scienza della Comunicazione. Se vogliamo essere dei comunicatori – e dicendo la parola comunicatore non vogliamo intendere soltanto colui che per professione comunica, ma l'essere comunicatore anche nella vita ordinaria – se vogliamo essere dei cristiani, che come cristiani comunicano, cioè sono visibili nel loro essere cristiani, dobbiamo avere la scienza e la scienza della Comunicazione.

Per questo motivo don Alberione avrebbe inventato il famoso Segreto di Riuscita. Era consapevole di cosa richiedesse la scienza della Comunicazione e quale tipo di preparazione necessitasse, perciò arriva quasi a dire: "Io metto tutto me stesso anche se è pochissimo, il resto fallo tu". E aggiunge che, ad agire, deve essere un gruppo di santi. Questi due aspetti sono inscindibili: santità di vita e, diciamo, professionalità, l'essere esperti nel mondo della Comunicazione. Per questo fine don Alberione ha "inventato" il discorso del predicare con gli strumenti, ha dato una vitalità carismatica agli strumenti della Comunicazione. Ai suoi tempi egli esortava ad annunciare il Vangelo con gli strumenti della comunicazione sociale, oggi dobbiamo farlo con gli strumenti della comunicazione, senza la parola sociale. Il termine sociale indica solo: stampa, cinema, radio, televisione; internet è uno strumento di Comunicazione, è il futuro. La mentalità per usare questo strumento potrebbe apparirci sbagliata, forviante.

Internet sembra essere un altro mondo nel quale tuttavia, noi siamo inseriti e siamo inviati.

Al riguardo può essere interessante il profeta Giona che Dio manda a Ninive, ma che si imbarca verso Tarsis, nella direzione opposta, perché non ne voleva sapere. Ma Dio dice di no e lo rimanda a Ninive. Qual è la Ninive di oggi? È questo mondo, che ci appare lontano da Dio, un mondo che rifiuta Dio, Se guardiamo le nuove generazioni, esse ci appaiono deboli, confuse, non sanno quello che vogliono. In realtà sono generazioni differenti che sanno quello che vogliono, solo che il loro modo di ragionare non coincide con la nostra mentalità. Ecco allora il nostro essere inviati a questa Ninive. È inutile che fuggiamo, fuggendo usciamo dal mondo e perdiamo un'occasione d'incontro. La Ninive di oggi è la rete, è un mondo da salvare, un mondo dove è richiesta la nostra presenza e dove soprattutto è richiesta la nostra visibilità. Non è più il tempo di rimanere nascosti, ma è il tempo di presentarci, di mostrarci con il nostro carisma e con il nostro annuncio.

DOMANDE DELL'ASSEMBLEA

Don Vito: *Abbiamo la possibilità di fare qualche domanda a don Walter, per chiarirci un po' le idee sul campo della Comunicazione.*

M. Antonia F. *La prima cosa che vorrei esternare è un interrogativo: con questa velocità, quanti analfabeti in più ci ritroviamo?*

Don Lobina: Bisogna anzitutto chiarire cosa intendiamo per analfabeti. Oggi il concetto di analfabetismo ruota intorno all'essere *on line* e *off line*. *On line* è chi può vivere nella rete, *off line* sono tutti gli altri. Siamo in un cambio di epoca che potremmo considerare simile a quello che c'è stato migliaia di anni fa, con il passaggio da una scrittura in immagini ad una scrittura concettuale. Oggi ci troviamo di fronte a questo passaggio epocale; le stesse vecchie generazioni avvertono la distanza che si sta creando con le nuove e la difficoltà ad aggiornarsi, ecco perché insisto sulla necessità di essere comunque presenti, essere accanto ai giovani da persone sagge. Le nuove generazioni sono attente osservatrici, sanno subito riconoscere chi è

un maestro, e chi è un testimone. Sono attentissime alla coerenza. L'ambito della rete obbliga a questa coerenza estrema, e i giovani guardano a questo. Facciamo un esempio: se noi esaltiamo il valore della domenica, giorno del Signore, e poi vedono che noi la trascorriamo in un centro commerciale… dicono: "questo è il modo di vivere il giorno del Signore?". Loro ci osservano, cercano dei testimoni credibili; non cercano delle persone che sappiano usare il computer, loro lo sanno fare meglio di noi; non cercano delle persone capaci nel discorso numerico, loro sono più abili di noi; non cercano delle persone abili nella grafica digitale o nell'utilizzo di macchinari digitali, loro sono più abili di noi. Cercano delle persone che sappiano essere accanto a loro, che sappiano comprendere e sappiano offrire una speranza. La tecnologia non sempre offre una speranza, la tecnologia offre tecnologia, offre delle meraviglie stupefacenti, ma tecnologiche. La speranza è un'altra cosa.

Enza B. *Parliamo della comunicazione in sé, e i centri della comunicazione. Oggi chi fa comunicazione? Cos'è la comunicazione? Quali sono le agenzie che fanno comunicazione? Noi abbiamo i mezzi di comunicazione, i quali da se stessi fanno comunicazione, poi abbiamo i giovani che fanno comunicazione, e come lei stesso diceva, non abbiamo più un centro unico a cui fare riferimento, abbiamo una serie di centri. Noi dobbiamo inserirci nella comunicazione, ma in che modo?*

Don Lobina: Adeguandoci ai linguaggi e non ai contenuti.

Enza B. *Certamente, ma noi, dove possiamo attingere con sicurezza così da fare una comunicazione che dia i contenuti che vogliamo noi, senza cedere ai compromessi che sono propri della comunicazione? E ancora: come coniugare l'annuncio del messaggio evangelico o dei valori con la velocità? Il messaggio evangelico ha bisogno di una sedimentazione, ma se mi adeguo alla velocità della comunicazione o dei mezzi, questo tempo di riflessione viene meno. In questo modo, non si rischia di fare un'offerta come le altre?.*

Don Lobina: I media tradizionali – tv, radio, cinema, stampa – avevano come agenzie di comunicazione i grossi centri industriali. Nell'ambito della rete, ciò non funziona più. Nell'ambito della rete conta la vetrina. La rete è nata come sistema di connessione, di trasmissione di messaggi, ma poco per volta è diventato un luogo dove stare e mostrarsi. Le persone navigano nella rete e navigando incontrano… chi incontrano e dove si fermano? Beh, si fermano

sulle vetrine che sanno "agganciare". Si è passati da un sistema in cui si assorbiva tutto, magari secondo delle ideologie, ad un sistema in cui si va a scegliere tra le tante possibilità. Nella rete io cerco, cerco ciò che mi interessa. Naturalmente cerco in base alle offerte, per cui secondo questa logica, conta molto l'offerta. Non dobbiamo dimenticare che, nella rete, un'offerta – ed ecco la fine dei "centri" e delle gerarchie – è alla pari di tutte le altre. Tutto dipende dall'abilità dell'offerente, dalla sua capacità di comunicare. Vi faccio un esempio, provate a pensare in Italia al fenomeno "Beppe Grillo". Il suo sito internet, in Italia, è il primo, il più seguito; a livello mondiale è il dodicesimo. Voi capite che lui non ha bisogno né di televisione, né di altro. Attraverso il sito internet, Beppe Grillo ha cominciato a fare una serie di comizi per l'Italia, ma in che modo? In modo accattivante. Sa essere una vetrina importante nella rete. Ecco il nostro compito! Oggi, le agenzie, così come erano intese una volta, servono fino ad un certo punto, conta avere dei contenuti, saperli dire e saperli dire secondo il linguaggio di oggi, con una forma molto dinamica, molto visiva, molto concreta.

Vi faccio un altro esempio. Nella nuova traduzione CEI del testo biblico – non ricordo di preciso il brano – in una lettera di San Paolo, nella traduzione precedente, vi erano tre frasi con il punto, nella nuova versione, il tutto è diventato un'unica frase, impossibile da leggere, figuriamoci da comprendere. È una frase di otto righe. Per intenderci, nell'ambito della rete, il fraseggio usato, qual è? Una frase non deve superare le quindici parole, dopodichè diventa incomprensibile. L'ideale sarebbe di nove parole. Fateci caso, nel fraseggio di oggi, c'è una parola e subito il punto, una parola, punto, una parola, punto, velocità. Questo discorso vale per il linguaggio e non per i contenuti. Il contenuto per noi, è il Vangelo, il mostrare Cristo, ma con il linguaggio di oggi: diventando visibili.

In merito alla seconda domanda, lei notava giustamente, che una formazione, ha bisogno di sedimentazione, ma questo lo diciamo noi, i giovani sono convinti di no. Provate a pensare: prima insegnavano le tabelline a memoria, cosa che non avviene più, perchè sono subentrate le calcolatrici, poi i computer, e ora lo stesso cellulare che, come sapete, ha la calcolatrice inserita. Forse i ragazzi sanno fare meno i conti? No, ma tutto viene demandato allo strumento. È nato,

in termini tecnici, il cosiddetto, *cyborg* , cioè la persona che è un tutt'uno con lo strumento. Quindi la sedimentazione è nello strumento, l'archivio è lì, e il giovane prende da lì le informazioni che gli servono, ogni volta che gli servono. Il giovane di oggi dice: "Non ho bisogno della sedimentazione, dammi tutto il contenuto, io lo scarico lì, nello strumento e poi 'pesco' man mano quello che mi serve". Attenzione però, questo discorso vale per le conoscenze e i contenuti, l'esperienza è un'altra cosa. L'esperienza ha bisogno di ripetizione, di un utilizzo costante di questo archivio. Per il giovane di oggi non ha senso ricevere l'archivio in una serie di lezioni, lui prende tutto, poi sceglie il percorso da fare, i contenuti da approfondire e quelli di cui fare esperienza. È un'altra modalità, rispetto ai contenuti e all'apprendimento.

Anna Maria G. *La Chiesa oggi che offerte fa per il suo messaggio al mondo di oggi? La sedimentazione porta all'interiorizzazione. Proiettandosi sempre all'esterno, la persona come può vivere veramente certi messaggi?*

Don Lobina: Tutto è questione di velocità di apprendimento. Un giovane è velocissimo, velocissimo nell'apprendimento delle cose che lui sceglie. La divisione in minuti è del 1700-1750, la divisione in secondi è del secolo scorso, adesso siamo passati ai micro-secondi, ai nano-secondi, siamo a livello di decimi di secondo. Per capirci, non so se vi è mai capitato, davanti al computer o navigando in internet, che il computer anziché un micro-secondo o un nano-secondo ci impieghi tre secondi, la prima cosa che pensiamo è "com'è lento!". Lento sì, ma rispetto a cosa? Capite perché vi faccio questi esempi? Oramai questa è la nostra mentalità. Prima, se ci si dava un appuntamento, al massimo si diceva: "Ci incontriamo in piazza", non importava l'ora, ci si incontrava. Oggi no, si dà un orario preciso, e se poi si fanno cinque minuti di ritardo, subito l'altro va via. Per un giovane di oggi, il tempo è un tempo compresso, dove il passato, il presente e il futuro, sono nel presente.

Siamo stati noi adulti a educare le nuove generazioni a questa compressione del tempo, in modo particolare con i mass media e la pubblicità dove regnano l'eliminazione dei tempi morti. Si deve dire il maggior numero di informazioni, nel minor tempo possibile. Provate a pensare a delle pubblicità molto semplici. La donna che fa il bucato

e mette i panni nella lavatrice, li mette dentro, riapre, e tutto esce già pulito; chi lava, sa che non è così, ma nell'ambito della pubblicità si è eliminato il tempo morto, e così man mano, ci si è abituati a questa velocità, a questa compressione. Se allarghiamo questo discorso a tutti gli ambiti, vedrete come il pensiero diventa velocissimo. Velocissimo nel guardare, velocissimo nel selezionare.

Prima, i bambini, vedendo un film ne seguivano semplicemente la storia, oggi invece vedono un film e dicono: "ah, questo effetto è stato realizzato con quel tipo di programma, lo faccio anch'io… ehi, guarda che bello, forse si ottiene con quel materiale...". È un altro mondo! Ci si diverte in maniera differente. Per questo non dobbiamo diffidare della velocità, i bambini, i ragazzi, i giovani sono abituati alla velocità, ad apprendere velocemente, sapendo che, in qualsiasi momento possono attingere sempre dall'archivio. Ripeto, un'altra cosa è l'esperienza, la pratica di una determinata azione. Una cosa è l'apprendere, un'altra è l'esperienza, sono cose distinte. Noi eravamo abituati ad acquisire poco per volta facendone esperienza, oggi il giovane vuole acquisire tutto, per poi fare pratica, se e quando vuole.

Carla G. *Parliamo della Società San Paolo e Famiglia Paolina. Nella Chiesa, noi abbiamo sempre avuto un ruolo di profezia, perché ci siamo addormentati? Che cosa offriamo oggi?*

Don Lobina: - Attualmente la Chiesa si sta "svegliando". Prima ha demonizzato le nuove tecnologie, alla fine si è resa conto che di questi nuovi linguaggi, non è possibile fare a meno.

Provate a pensare a Benedetto XVI. Questo Papa è molto attento ai segni. Vi faccio un esempio: in Germania durante l'incontro con i giovani, non si è messo davanti all'altare, ma si è messo al lato. Come se volesse dire: "L'altare è Cristo, a me non compete mettermi qui davanti. L'importanza ce l'ha Lui, io mi metto al lato. È un segno, ma un segno che viene colto. Ancora, prendete il raduno dei giovani a Loreto di quest'anno. Per la prima volta hanno preso degli giovani attori cristiani, che hanno avuto tutta un'efficacia particolare. Benedetto XVI è attento ai gesti, ma non concede niente alla spettacolarità. Non si lascia prendere, è lui a decidere. Ecco il discorso della comunicazione: ho qualcosa da dire, la dico, uso i linguaggi, ma non cedo ai condizionamenti. Questa è la differenza: i

linguaggi li uso, li uso tutti, ma non cedo all'enfatizzazione della spettacolarità che ne distrugge il messaggio.

Purtroppo noi come Famiglia Paolina, siamo rimasti fermi alla carta stampata. La scelta che attualmente sta facendo la San Paolo è orientata a questo salto. Speriamo di realizzarlo entro quest'anno. Bisogna riprendere la capacità di osare, l'alternativa è… morire. Oggi, o sei *on line*, oppure sei *off line*. Essere *on line* significa essere secondo certe modalità, che sono: visibilità, credibilità, coerenza. Un comunicatore non può rimanere nascosto, deve essere visibile, quello che deve dire, lo deve dire chiaramente, senza nascondersi. In questo ci dà un grande esempio l'Apostolo Paolo. All'inizio delle sue lettere, dichiara sempre chi è: Paolo, Apostolo di Gesù Cristo, oppure, apostolo di Dio. Dicendo "apostolo di", vuole dire, apostolo che appartiene a Gesù Cristo, e nello stesso tempo, apostolo che agisce nel nome di Gesù Cristo, apostolo che annuncia Gesù Cristo, e lo dice all'inizio, subito. Non si nasconde, è visibile, è di una chiarezza estrema. Ecco quello che viene chiesto a noi, e a noi Paolini, e a noi come Famiglia Paolina.

Considerando che ci sarà l'anno Paolino, speriamo di poter fare delle proposte, in cui ogni Istituto possa valorizzare i propri talenti. Nel mese di febbraio in cui ci sarà l'assemblea dei Superiori di tutte le Congregazioni, come Società San Paolo, cercheremo di proporre delle cose concrete da realizzare come Famiglia Paolina, valorizzando le capacità di ciascun Istituto, vagliando per ogni singola iniziativa gli aspetti tecnici, il linguaggio da utilizzare e valutando chi può realizzarli. In questo modo saremo una presenza e daremo testimonianza; solo così potranno dire: "Voi credete in Qualcuno, vivete una vocazione". Si tratta di diventare trasparenti, di essere vetrina, di mostrare ciò che siamo e ciò che siete.

Fiorella S. *(L'intervento non è molto udibile chiede sul '68 e l'ipertesto)*

Don Lobina: Nel '68 c'è stato l'ultimo cambio di baricentro, hanno contestato la generazione precedente per mettere un altro baricentro, e lo hanno fatto con la violenza. Oggi si vive il pluricentro, non si tratta più di contestare; i giovani di oggi sanno una cosa: il mondo di domani, appartiene a loro. Fate pure – dicono agli adulti – voi credete di portare avanti il mondo, invece no, saremo noi.

La seconda domanda era sull'ipertesto. Sapete cos'è l'ipertesto? come funziona? Per ogni frase o per ogni cosa significativa, io posso aprire delle finestre di approfondimento. Una finestra apre l'altra, e così via, questo consente tanti approfondimenti. Il timore che lei prospettava nella domanda era quello che, così facendo, si rimane in superficie. È vero, ma relativamente, dipende dal tempo che vi si dedica. Se un giovane continua ad aprire finestre, una dopo l'altra, raggiunge il massimo dello scibile in quell'argomento. L'obiezione potrebbe essere che il tutto avviene sempre nella macchina, e non nella mente. Il giovane di oggi, come abbiamo già detto, è una persona che sa usare il computer, cioè "sa tirare fuori" dalla macchina tutte le cose che gli servono. Giustamente si può dire che in questo modo si crea una dipendenza dalla macchina, e questo è vero. Siamo dinanzi al *cyborg*, all'uomo bionico, che è un tutt'uno con la macchina. Per fare un esempio, pensate alla fine degli orologi da polso, noi ce l'abbiamo ancora, ma i ragazzi già iniziano a farne a meno, tanto – dicono – l'orario è nel cellulare, lo vedono li, perché avere anche questo "aggeggio" al polso! I nuovi cellulari hanno anche il navigatore inserito, (il navigatore indica la strada da seguire durante i viaggi) sono radio, sono lettore Mp3. Probabilmente in futuro, ci sarà una connessione diretta, cioè un cip innestato direttamente nella cute che farà tutte queste cose. Capite allora, come sia cambiato il concetto di cultura. Per noi la cultura è qualcosa che si sedimenta in noi, al giorno d'oggi la cultura coincide con l'abilità che si possiede nell'usare il macchinario, nel cercare le informazioni che mi sono utili e nel recuperarle quando mi servono.

Lucia D. *Mi collego a quanto detto. Nella formazione di un testo, prima c'era più creatività, ciascuno vi metteva "un colore" diverso, adesso con l'ipertesto, si va nella macchina e si prelevano i dati, non si rischia così di avere un tema uguale all'altro?*

Don Lobina: - Non è detto, tutto sta nelle cose che si scelgono. Dato un tema, dato un argomento, io posso anche trovare centinaia di migliaia di siti che trattano di quell'argomento, allora dipende da me, da quali siti scelgo, il mio percorso può essere differente da quello di un altro.

Carmela P. *Una provocazione: mi è capitato di leggere sui giornali che i ragazzi di oggi sono ampiamente ignoranti, che la scuola italiana sforna degli asini. Come si conciliano queste affermazioni con quanto ci ha detto? Penso che a volte mancano i contenuti. Noi comunicatori, che stiamo dall'altra parte, dovremmo dare dei contenuti, metterci anche in contrasto con quanto i giovani sostengono e affermano. Indubbiamente dobbiamo adeguarci al loro linguaggio, però sui contenuti la scelta è nostra, la scelta è libera.*

Don Lobina: D'accordo sul fatto che i giovani siano ignoranti, ma in definitiva, ignoranti rispetto a che cosa? Rispetto a delle cose che la generazione adulta riteneva importanti? Al giovane di oggi il sapere la storia dell'uomo, la storia dei vari imperi, a cosa serve? Il giovane dice: "Io vivo oggi, a cosa mi serve sapere cosa hanno fatto Cesare e Augusto?… fatemi capire come questo, può interessare me, oggi". Una volta si insegnava che Cesare aveva conquistato la Gallia, ecc, ecc… e l'alunno imparava e ripeteva. Oggi non è così. Il problema non è più dello studente che è ignorante, ma di come vengono trasmessi i contenuti e se vengono comunicati nella maniera adeguata. Lo studente di oggi vuole di più, non è un recettore passivo, un cilindro vuoto da riempire, come si pensava una volta, lo studente di oggi va interessato. Provate a vedere: è forse disattento o distratto sulla tecnologia? è attentissimo e interagisce in maniera velocissima, magari su altre discipline si annoia, perchè non capisce a cosa gli servono. Sta allora al comunicatore fargliene capire l'utilità. Condivido con voi una mia esperienza.

Tanti anni fa, qui a Roma, mi chiama la preside di una scuola e mi dice di essere in crisi. Su un totale di circa 150 studenti, i due terzi ormai erano persi. Per un anno ho lavorato solo con gli insegnanti, il secondo anno ho lavorato con gli insegnanti dando loro dei compiti da realizzare con gli studenti, il terzo anno ho lavorato con tutti. Alla fine del terzo anno è stata la scuola che ha ricevuto la medaglia d'oro dal Presidente della Repubblica come migliore didattica realizzata. Quale è stato il lavoro più grande e la difficoltà più grande degli insegnanti nella scuola? Quello di apparire umani… accettare di avere qualcosa da imparare dagli studenti, infatti erano loro, ragazzi di suola media che, alle volte andavano in cattedra a spiegare, perché certe cose le sapevano solo loro, e non gli insegnanti. Si è creato così un altro clima, nel quale l'insegnante è diventato veramente un testimone,

un maestro che aveva una saggezza di vita, più che delle nozioni da dare. Quei ragazzi cercavano da loro stessi le nozioni: storia, geografia, ecc., facevano ricerche, hanno creato dei filmati. Si è creato un altro tipo di dinamismo. È la modalità di comunicazione che deve cambiare non tanto i contenuti, se si continua a dare i contenuti come si è sempre fatto, al giorno d'oggi…è noia.

Qualcuna sottolinea l'importanza della memoria storica, ma l'intervento non è udibile

Don Lobina: La memoria storica è importante, ma, tornando al discorso appena fatto, è importante farne comprendere l'importanza e la valenza. Mettiamoci dalla parte loro, un giovane potrebbe obiettare: "Siamo a contatto con le generazioni che hanno la memoria storica, eppure, pur sapendo che le guerre erano disastrose, hanno continuato a farle… A questo punto è preferibile non avere la memoria storica!". Il problema riguarda la comunicazione. Capite come la difficoltà è degli insegnanti, e purtroppo, forse, è una difficoltà non risolvibile. In un simposio sulla trasformazione dei Mass media, hanno discusso e fissato tutte le tappe per un aggiornamento del personale. Quando si è giunti al momento di preparare le persone dal punto di vista tecnico, ci si è resi conto che non era possibile farlo. Era necessario prendere persone nuove, che avessero già una certa familiarità con il digitale, e potevano per questo essere preparate all'utilizzo di nuovi strumenti. Lo scoglio che non si poteva superare con il personale già presente, era costituito dal fatto che erano persone abituate agli strumenti analogici e perciò continuavano a pensare con quella mentalità, adattandola al nuovo.

Intervento: *Allora noi che ci facciamo qui?*

Don Lobina: Ci facciamo una cosa grandissima: dobbiamo essere testimoni di vita, essere testimoni di speranza. I giovani ci guardano. Dobbiamo essere comunicatori, comunicatori di saggezza che non si preoccupano tanto della comunicazione, quanto di essere visibili. Pensate ad essere visibili. Questo è ciò che conta di più. Prendiamo l'esempio tipico di una mamma ed un papà in una famiglia, anche loro ogni tanto hanno problemi di comunicazione con i figli, ma alla fine ciò che conta, nel loro amore, è la loro visibilità, che consiste

nell'essere accanto al figlio o alla figlia. Ecco cosa intendo con l'espressione "essere visibili".

Anna Maria G. *Nella tecnica la mente dell'uomo ha il primato, ma il cuore dov'è? Che fusione c'è tra cuore e mente dell'uomo? Penso al nostro Fondatore: volontà, mente e cuore.*

Don Lobina: Il cuore è nella tecnologia… La passione, è lì. Nel vostro caso, si tratta di far vedere che oltre la tecnologia, c'è la persona, si tratta di ricuperare la relazione. Oggi vanno fortissimo le connessioni, vale a dire che ci si può connettere, in rete, con migliaia e migliaia di persone, anche in contemporanea, il problema rimane quello di stabilire delle relazioni. Dalla connessione si può passare alla relazione e scoprire il valore della relazione stessa, la sua importanza, la creatività. Il vostro compito è proprio questo.

Anna Maria G. *In questa velocità folle?!*

Don Lobina: Dove si arriverà non si sa… I cosiddetti futurologi, coloro cioè che prevedono cosa avverrà in futuro, finora hanno sbagliato in una cosa, non sui contenuti, ma sul tempo. Non riescono più a calcolare quando avverranno le cose, proprio a causa di questa velocità. Oramai è cambiato il tipo di apprendimento. Oggi l'apprendimento è legato alla macchina, e la macchina è lì, e io la utilizzo quando mi serve. E allora fare previsioni è del tutto inutile, perché tutto è velocissimo.

Don Vito: *Faccio io un'ultimissima domanda: "Che consigli dai a noi che non siamo più giovanissimi? Cosa possiamo fare noi, così come siamo, nel posto dove siamo, con la poca cultura che abbiamo di queste cose? Che consigli pratici ci dai?*

Don Lobina: Dipende dall'età! La persona più giovane tra le Annunziatine quanti anni ha? Sui 23-24 anni? Ad una ragazza di 23-24 anni, io direi di approfondire questo mondo. Man mano che si sale con l'età, vi dico: "Non preoccupatevi, ma… prendete atto che esiste questo mondo, esiste e non può essere ignorato, e noi ci siamo dentro. Si tratta allora di accoglierlo, mantenendo la propria identità, mantenendo il proprio credo, rendendolo visibile, convinti che il messaggio evangelico si fa strada da solo, si comunica da solo. Poi, sempre alle persone più giovani, direi ancora: "il mondo è cambiato, ma voi preoccupatevi, perché avete ancora la possibilità di interagire.

Imparare il linguaggio tecnologico è difficilissimo, o ci si nasce, o si fa una fatica enorme. Nell'ambito dello spettacolo, per farvi capire, superata una certa età (25 anni) non è più possibile imparare le tecniche o altro, però – e questo vale nel campo di tutta la comunicazione – si può sempre collaborare. La persona anziana potrebbe dire: "Guarda, si potrebbe mettere questo tipo di immagine, questo tipo di idea, questo tipo di racconto…" e la persona più giovane poi troverà il modo per realizzarlo. Non si lavora da soli. Vi accennavo prima al sito di Beppe Grillo, certamente non lavora da solo, ha un bel po' di gente che lavora con lui e per lui, è così si costruisce quello che in Italia è considerato il miglior sito.

Maria Rosa V. *Volevo soltanto dire che quando San Paolo ha detto: "non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me", superava tutti i problemi.*

Don Lobina: È la santità di cui parlava Don Alberione: la scienza della comunicazione. L'essere santi non significa necessariamente essere comunicatori, noi dobbiamo essere dei santi comunicatori, e per esserlo non dobbiamo mai fare a meno dell'altro. E io aggiungo: la santità non è un qualcosa che si raggiungerà chissà quando, noi siamo già santi. La santità ci è stata donata nel Battesimo, si tratta di mantenersi santi. Se una persona deve diventare santa, non ci riuscirà mai, ma se invece è gia santa, è più facile, come una persona nobile, che se anche commette chissà cosa, rimane sempre nobile, non perde la nobiltà, c'è l'ha, si tratta di vivere da nobile. Lo stesso – per me – vale per la santità: si tratta di vivere da santi. Quindi non santità da raggiungere, ma vivere da santi, di quella santità ci è stata data.

Visione del Video

Don Lobina: Abbiamo visto una serie di pubblicità sul valore della croce. Se voi prendete una rivista di moda vedrete che molti modelli/e hanno la croce, o il crocifisso. Vederli tutti insieme in rassegna, fa riflettere, magari visti così, di sfuggita, non ci avevamo mai badato. Nel mondo d'oggi, questa è la croce che viene immessa, abbiamo voglia, noi, di parlare di un altro tipo di croce, questa è la croce che i media sanno dare. Se voi sfogliate un qualunque giornale, vi accorgerete come i media sono voraci di "religioso", questo per rispondere alla forte esigenza di spiritualità che c'è nell'uomo. I media rispondono a modo loro, secondo interessi di mercato, per soldi; noi

dobbiamo prendere tutto questo come un grido rivolto a noi. Purtroppo la Chiesa, i cristiani sono rimasti insensibili di fronte a queste "grida" che richiedono spiritualità. Non c'è nessuno che offra delle risposte. Don Alberione ci avrebbe detto che dobbiamo rispondere. Ecco il compito per noi, dare una risposta, mostrare il valore della croce, il valore della passione, cioè il valore della redenzione. E tutto questo lo devono vedere anzitutto attraverso la nostra vita, il nostro sorriso, la nostra gioia, il nostro entusiasmo. Sono state fatte interviste a personaggi importanti, i quali, in maniera educata e garbata, hanno chiesto di voler capire il perché di tante proibizioni, il valore di quanto afferma la Chiesa. Era il momento per intavolare un dialogo, è stata un'occasione persa perché non è stata data mai la risposta. Ecco il grido, la richiesta della gente, oggi. Ecco l'impegno per voi.

SINTESI DEI LAVORI DI GRUPPO ZONALI

Tra le domande proposte ai vari gruppi per aiutarne la riflessione particolare risalto è stato dato alle seguenti:

1. Che tipo di *atteggiamento* ho nei confronti dell'apostolato della comunicazione sociale (paura, entusiasmo, diffidenza, ecc…)? Perché? Cosa posso fare per avere un atteggiamento positivo e attivo, come quello di Alberione?
2. Cosa faccio nella mia *parrocchia* per sensibilizzare e formare all'apostolato con i mezzi della comunicazione sociale? Come posso dare un "colore paolino" alle attività apostoliche che vi svolgo (catechesi, gruppi liturgici, etc.)?
3. Quali iniziative io o il mio gruppo abbiamo promosso in passato nell'ambito della comunicazione? Quali nuove *iniziative pratiche* posso o possiamo attuare in questo anno dedicato alla comunicazione?

Dai lavori di gruppo zonali sul tema della comunione è emersa la seguente situazione:

La passione per il carisma dell'Istituto accompagna ciascuna fin dai primissimi anni di cammino di consacrazione e continua a farsi sentire con forza ed entusiasmo. La maggior parte di noi, però, di fronte alle urgenze apostoliche che l'ambito della comunicazione sociale ci pone innanzi, non nasconde di provare sentimenti di inadeguatezza, incapacità e, in molti casi, di vera e propria "paura". Per lavorare con i media, infatti, ci vuole preparazione adeguata, professionalità e dunque "tempo", che spesso manca, soprattutto per via del lavoro o di altre forme di apostolato già avviate. Non è mancata, tra di noi, chi ha evidenziato inoltre, insieme al timore, anche una certa sensazione di "diffidenza" di fronte all'utilizzo dei *media* per la diffusione del Vangelo e ciò a motivo del rischio, a suo avviso insito in detti strumenti, di svilire gli alti contenuti del messaggio cristiano. In tutti i gruppi di lavoro, comunque, si è stati alla fine concordi nell'affermare la necessità di vincere i vari sentimenti negativi che ci attanagliano e di affrontare la grande sfida dei media in quanto sicure che Dio, come appartenenti alla Famiglia Paolina, ce lo richiede. Neanche le sorelle più anziane possono sentirsi esentate da tale impegno perché tra l'essere tecnicamente preparate e il non esserci affatto, qualcosa può certamente essere realizzata da ciascuna. L'antidoto alle nostre titubanze

deve sempre essere, come per il nostro Fondatore, la fiducia in un Dio che ama manifestare la sua potenza nella debolezza.

Iniziative promosse in passato nell'ambito della Comunicazione Sociale:

- molto impegno è stato dedicato alla carta stampata: realizzazione e diffusione di immaginette con preghiere paoline, articoli su giornali diocesani o parrocchiali, volantini, ecc...;
- larghissima diffusione di riviste e libri "buoni" (molte Annunziatine rappresentano spesso nei loro ambienti dei veri e propri tramite tra le librerie cattoliche e le parrocchie);
- valorizzazione della Giornata della Comunicazione Sociale con svariate iniziative (adorazioni eucaristiche, liturgie di intronizzazione della Parola, pubblicazione di articoli, realizzazione di cartelloni con il messaggio del Papa, diffusione di preghiere per l'apostolato della comunicazione sociale, ecc...). In modo particolare, le sorelle che lavorano nelle librerie paoline o in quella di Bergamo, con iniziative di vario genere e anche in collaborazione con le Figlie di San Paolo hanno dato risalto non solo alla Giornata della Comunicazione ma a tutta la settimana che l'ha preceduta;
- incontri vocazionali anche con utilizzo di *media*;
- collaborazioni di vario tipo con l'associazione *AIART* per il controllo della qualità dei programmi televisivi (es. raccolta firme contro la violenza delle immagini);
- corsi di formazione per catechisti realizzati anche con gli strumenti della comunicazione (immagini, musica, ecc..);
- allestimento e gestione di biblioteche parrocchiali;
- collaborazione ad un progetto scuola-parrocchia per rendere consapevoli gli adulti dei rischi dei minori nel mondo della rete;
- collaborazioni con radio locali o diocesane: es. programmi radiofonici per commentare la Parola di Dio della Domenica, lettura di passi dell'Antico o del Nuovo Testamento, recensione di libri, recita del S. Rosario;
- mostre di libri anche in zone lontane dalle librerie;
- partecipazione di qualche giovane Annunziatina al corso di formazione sulla comunicazione tenuto la scorsa estate dall'Ufficio Catechistico Nazionale e dal settore di Apostolato Biblico della CEI.

Dai lavori di gruppo sono nate delle Proposte Operative cioè dei suggerimenti da poter attuare (singolarmente e/o con il gruppo) come impegni pratici nell'ambito della comunicazione sociale. Si è deciso di dare particolare importanza ai primi dieci punti dell'elenco di seguito riportato, senza per questo trascurare gli altri. Ogni gruppo potrà attuare le iniziative proposte secondo i tempi e le modalità che riterrà opportune, così come avviare o sostenerne altre di diverso genere, in risposta a quanto la fantasia creativa dello Spirito andrà di volta in volta suggerendo a ciascuna.

PROPOSTE OPERATIVE *per l'anno 2008:*

1. Chiedersi se si fa della propria vita un "mezzo di comunicazione convincente". Per questo curare l'intimità con Gesù, tenere lo sguardo e il cuore fissi su di Lui, dedicarsi ad una preghiera più intensa, prestare maggiore attenzione alle esigenze delle sorelle del gruppo e a tutte le persone in genere;
2. pur consapevoli di essere lontane dall'essere "esperte" di comunicazione, non sentirsi in alcun modo esonerate a motivo dell'età dalla necessità di prendere dimestichezza con i *media* (computer, ecc...);
3. oltre che dell'annuale messaggio del Papa per la Giornata Mondiale della Comunicazione Sociale, si è delineata l'esigenza di una lettura più attenta e sistematica dei documenti del Magistero in materia di comunicazione. A tal fine, o semplicemente in vista di un confronto insieme, si potrebbe anche pensare eventualmente di dedicarvi un piccolo spazio nel pomeriggio del ritiro mensile;
4. prendere contatti con gli uffici diocesani della comunicazione per sapere quali iniziative sono portate avanti oppure diventarne promotrici in prima persona nel caso in cui detti uffici non ci siano ancora;
5. nominare una responsabile per ogni gruppo che, pratica nell'uso del computer, se la senta di fare da tramite tra il Centro e il gruppo e tra questo e gli altri gruppi d'Italia;
6. riservare uno spazio del sito dell'Istituto (www.annunziatine.org), accessibile ai soli membri, a una sorta di "banca dati dell'apostolato" con materiale utile da mettere in comune e scaricare;

7. far conoscere di più l'Istituto scrivendo ad esempio degli articoli su giornali locali, ecc... o facendo ricorso, perché no, alla televisione (Telepace,...);
8. in vista della ricorrenza del 50° dell'Istituto, promuovere iniziative di vario genere a livello locale anche in accordo con i membri degli altri Istituti Aggregati della Famiglia Paolina presenti in zona. Una iniziativa tra le altre potrebbe essere l'organizzazione di una missione popolare diocesana di cui le Annunziatine sarebbero promotrici ma che potrebbe coinvolgere tutte le realtà ecclesiali locali per un più vasto e capillare raggiungimento dei "lontani";
9. curare l'approfondimento del testo CEI *Comunicazione e Missione – Direttorio sulle Comunicazioni Sociali nella Missione della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana 2004;
10. riservare uno spazio sulla circolare per recensire, oltre che la stampa "buona" come già si fa, anche dei siti internet utili all'apostolato o all'approfondimento di qualche tematica specifica di nostro interesse;
11. mettere il "colore paolino" in tutto ciò che facciamo: accettare la sfida di cercare "metodi nuovi" per essere più incisivi sui ragazzini di oggi (catechismo con immagini, slogans, ecc.); pregare tenendo nel cuore i bisogni dell'umanità intera; selezionare materiale "buono" e diffonderlo tra i catechisti come tra la gente qualsiasi, ecc.
12. inviare sms "evangelizzanti";
13. creare un team di sorelle che, magari, in seguito ad adeguati corsi di formazione, diventino punti di riferimento sulla comunicazione per tutto l'Istituto;
14. Dare spazio, nelle giornate di aggiornamento dei corsi di esercizi spirituali di quest'anno, a qualche sorella che, previo approfondimento sulla comunicazione, ne faccia partecipi le sorelle presenti al corso;
15. in vista dell'anno paolino, promuovere ore di adorazione eucaristica con il metodo paolino, soprattutto nelle ricorrenze di Famiglia;
16. individuare a livello centrale delle sorelle incaricate di coordinare la preparazione di programmi radiofonici che possano eventualmente essere utilizzati da altre sorelle impegnate nelle radio locali;
17. organizzare cineforum in parrocchia;
18. vivere con maggiore coinvolgimento e senso di responsabilità la Giornata ("Settimana") Mondiale della Comunicazione Sociale.

Pagina bianca

ULTERIORI DOCUMENTI
DEL CONVEGNO NAZIONALE

Omelia di **don JUAN MANUEL GALAVIZ**
Consigliere Generale della Società San Paolo

Carissime Annunziatine, Sono felice di trovarmi ancora una volta con voi.

Mi sono molto rallegrato quando ho conosciuto il tema del vostro Convegno: "L'Annunziatina e la Comunicazione", e mi sono ricordato di alcune cose che, un anno fa, vi ho detto durante la Messa. Non so se voi le avete presenti; io le ricordo bene perché mi erano uscite dal cuore.

Vi facevo notare, tra le varie cose che vi dissi, come l'attuale dilagarsi di visioni riduttive e relativistiche dell'uomo, intorpidisce la visione della trascendenza della persona umana e rende più urgente che noi facciamo vedere la presenza e attualità di Cristo, e che attraverso Cristo riveliamo agli uomini e alle donne di oggi l'autentica dignità della persona. Citavo le parole del Fondatore: *"nessuna più grande ricchezza si può dare a questo mondo povero ed orgoglioso che Gesù Cristo",* e vi dicevo che queste parole le scrisse il Fondatore in un contesto che presenta il ruolo di Maria, annunziata e annunciante.

Aggiungevo che l'annunzio di Cristo al mondo di oggi esige certamente una giusta preparazione e un utilizzo dei linguaggi e dei mezzi più adeguati, ma che le condizioni primissime sono queste due: anzitutto quella di avere una forte esperienza di Cristo, cioè di vivere in permanente comunione con lui; la seconda è che l'annuncio o testimonianza che diamo di Lui sgorghi da una convinzione e sia convincente: con saggezza pastorale, con chiarezza di espressione e con animo coraggioso.

Pensando già al 2008 in cui si compie il 50° anniversario della vostra fondazione, vi pregavo di riflettere seriamente su una richiesta che vi faceva il Maestro divino e che io esprimevo così: "Non accontentatevi di un personale pio incoraggiamento e non cedete alla tentazione di cercare unicamente strategie di sopravvivenza. Il Signore vi chiede una riqualificazione nella vostra vita di consacrate paoline nel mondo. Parlo di una riqualificazione in tutti i campi: nel modo come vivete il dono della spiritualità paolina, nell'impegno

della formazione permanente, nella pastorale vocazionale, nello slancio e nell'organizzazione apostolica, e nella 'fantasia della carità', affinché trasformiate ogni circostanza in una occasione per l'annuncio di Cristo".

Sono stato prolisso nel citare me stesso, ma l'importanza e attualità dei temi lo faceva opportuno. Ripeto che mi sono rallegrato che abbiate scelto come tema di questo Convegno: "L'Annunziatina e la Comunicazione". Oserei quasi dire che l'espressione ha persino qualcosa di pleonastico: dire "Annunziatina" dovrebbe significare sempre e ovunque "Comunicazione". L'Annnziatina è chiamata a trasformare tutta la sua vita in una perenne comunicazione di Cristo al mondo di oggi. "Comunicazione" nel senso più profondo ed efficace. infatti, non si tratta soltanto di "parlare di Cristo", ma di darlo, di trasmetterlo; proclamarlo con la vita e consegnarlo con lo slancio apostolico, stabilendo un collegamento vitale tra il Cristo che possedete e vi anima, e il mondo cui volete dare quel dono e ricchezza massima.

Due numeri di *Communio et Progressio* – il dieci e l'undici – sono particolarmente illustrativi di questo processo comunicativo che unisce come in un triangolo vitale: Cristo, la persona che lo annuncia e i destinatari che ricevono il messaggio. Il numero 10 dell'importantissima Istruzione Pastorale presenta il mistero del peccato come la vera causa che rompe il vincolo tra la creatura e il Creatore e sommerge l'uomo nella disarmonia con se stesso e con gli altri, inibito nella facoltà di comunicare. Dio, però, ristabilisce il dialogo con gli uomini e manda il suo Verbo a farsi carne, uno di noi, a rivelarci la Verità che salva e a divenire mediatore tra Dio e l'umanità. Il numero 11 di *Communio et Progressio* presenta e descrive in modo bellissimo la prerogativa di Cristo: il "Perfetto Comunicatore" il quale non soltanto si manifesta tale adeguando l'annuncio divino ai linguaggi e alla sensibilità degli uomini, ma rivela con la sua vita come la piena comunicazione comporti la donazione di se stessi sotto la spinta dell'amore.

Non c'è autentica comunicazione senza il dono di se stessi. Non c'è autentica comunicazione di Cristo senza una previa comunione con lui, in modo tale da poterlo trasmettere appunto perché prima lo abbiamo posseduto, o meglio, ci siamo lasciati possedere da lui.

La pagina del Vangelo oggi proclamata (Gv 1, 35-42*)* è un vero regalo e un torrente di luce a proposito del processo comunicativo che va da Cristo a noi e da noi verso gli altri: i due discepoli del Battista che, sentendo parlare di Gesù, lo seguirono fin dove lui abitava "e quel giorno si fermarono presso di lui", divennero subito ferventi discepoli di Cristo e suoi annunciatori. Uno era Giovanni e l'altro Andrea; fu proprio Andrea il vocazionista di Simone Pietro, suo fratello. Gli disse senza titubanze: "Abbiamo trovato il Messia", e lo condusse da Gesù. Don Alberione fa un bel commento di questo episodio evangelico: dopo aver citato il testo che oggi abbiamo proclamato, il Fondatore sottolinea: "Ecco la prima visita a Gesù che iniziava la sua vita pubblica: visita di un giorno. Li trasformò. Fu il primo modello di Visita. Indica i preziosissimi frutti che la Visita a Gesù produce in un'anima. Così l'Aspirante, così il Paolino, così l'apostolo, il Discepolo, il Sacerdote (e possiamo aggiungere: così l'Annunziatina): con belle Visite avranno luce, conforto, grazia, gaudio, perseveranza, santità" (*UPS II,* 104).

Ovviamente, facendo riferimento alla Visita non si escludono tanti altri impegni della nostra vita spirituale, ma si tocca un punto chiave della spiritualità paolina. Assieme alla Santa Messa, la Visita costituisce come l'apice della nostra vita interiore e il segreto della nostra fecondità apostolica. E' il momento più determinante per la nostra crescita come comunicatori e comunicatrici di Cristo. Afferma Don Alberione che, per lo sviluppo della nostra personalità: naturale, soprannaturale e apostolica, "nella Famiglia Paolina sono ben determinati i fini, sono indicati ed abbondanti i mezzi, specialmente il tempo in cui l'anima nell'ora di adorazione entra in comunicazione con Dio, e matura e assimila ed applica quanto ha appreso..." (*AD*, 146).

La Visita intesa come scuola di comunicazione, non è una semplice pratica, "per soddisfare alla regola". "La Visita vera - assicura il Fondatore - è un'anima che pervade tute le ore, le occupazioni, i pensieri, le relazioni, ecc. E' una linfa o corrente vitale, che su tutto influisce, comunica lo spirito anche alle cose più comuni. Forma una spiritualità che si vive e comunica. Forma lo spirito di orazione che, coltivato, trasforma ogni lavoro in preghiera" (*UPS II*, 110).

Una fortunata coincidenza è l'arrivo del vostro Cinquantesimo di storia assieme all'inizio dell'Anno Paolino indetto dal Papa Benedetto XVI. Nessuno mette in dubbio che San Paolo fu il più dinamico, genuino, creativo e instancabile comunicatore del Nuovo Testamento. "Egli – afferma il nostro Fondatore – è uno di quei santi che giorno per giorno ringiovaniscono e dominano e conquistano: perché? il perché va cercato nella sua vita interiore. È qui il segreto..." (*Prediche del Primo Maestro,* p. 259*;* in *Vademecum,* n. 630).

Ecco il mio personale suggerimento perché questo 2008 segni per ognuna di voi un tempo di effettiva crescita ed efficacia nella funzione di annunciare Cristo: anzitutto continuate a meditare sul modo come svolse questa funzione Maria, la silenziosa ma svelta portatrice di Cristo, e proponetevi allo stesso tempo di riflettere seriamente e imparare il più possibile da Paolo, che ci diede una testimonianza sempre attuale di spiritualità e di apostolato in perfetta armonia: Paolo è infatti eccellente nel discepolato ed eccellente nell'apostolato; quasi potremmo dire che fu straordinario nell'apostolato perché fu eccellente nell'assimilazione di Cristo, il Perfetto Comunicatore. Un dovere comune a tutti i membri della Famiglia Paolina è seguire il modello Paolo nella sua dimensione di discepolo: "Cristo vive in me" (Gai. 2,20), e nella sua dimensione di apostolo: "Guai a me se non predicassi il Vangelo" (1Cor 9,16).

Sono certo che già in questo Convegno avete assunto qualche impegno concreto come Istituto. Per quanto concerne l'impegno personale, vi posso solo garantire che il Signore vi illuminerà secondo la misura della vostra disponibilità e fede.

Sia lodato Gesù Cristo!

Omelia di **don AMPELIO CREMA**
Superiore Provinciale della Società San Paolo

La relazione presenta qualche piccola modifica o manca di qualche breve passaggio là dove la registrazione non è completa o perfettamente chiara.

Saluto:

Care sorelle, con gioia mi unisco a voi tramite questa Celebrazione Eucaristica in questo vostro convegno, assemblea annuale.

Desidero pregare il Signore per voi e con voi all'inizio di questo nuovo anno significativo per la nostra , per la vostra storia.

Celebriamo infatti quest'anno il 50° di fondazione anche del vostro Istituto. E ci prepariamo a vivere l'anno giubilare paolino, voluto da Benedetto XVI.

Forti di questi appuntamenti che caratterizzano il nostro anno, ci poniamo di fronte al Signore e gli chiediamo il suo sostegno in questo cammino.

E per celebrare degnamente questa santa eucaristia, chiediamo perdono al Signore per le nostre povertà e miserie.

Omelia: "Questi è il Figlio di Dio" (Gv 1,29-34)

La parola di Dio di questi giorni ci interpella circa la nostra reale adesione a Cristo, la nostra capacità di riconoscerlo e di annunciarlo ai fratelli. Il brano del vangelo di questa sera si apre con una annotazione temporale: il giorno dopo!

Cosa era successo il giorno prima? Ieri e oggi il vangelo mette in scena la figura di Giovanni Battista, la sua opera. E oggi ci viene raccontato il suo incontro con il Cristo. Proviamo a rileggere i tratti salienti di questa due giorni sulla scena di Giovanni Battista, che ci possono illuminare sul nostro rapporto con Cristo e sul nostro compito nella chiesa, sulla nostra vocazione.

Una due giorni che è un tutt'uno, visto che il brano si apre e chiude con la sottolineatura della testimonianza; per tre volte troviamo questo richiamo alla testimonianza: "questa è la testimonianza di

Giovanni", "Giovanni rese testimonianza dicendo", "io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio".

1. "Cosa dici di te stesso"

"Chi sei tu" Se non sei il Cristo, "che cosa dunque sei? Sei Elia", "Sei tu il profeta", "Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Cosa dici di te stesso".

Sono le domande incalzanti, martellanti che i sacerdoti e i leviti pongono a Giovanni Battista. Inviati dai Giudei di Gerusalemme, i sacerdoti e i leviti vanno a "Betania, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando" per indagare su questo predicatore che attira le folle, che predica un vangelo di conversione, di pentimento e che battezza.

Giovanni Battista ha le idee chiare: lui non è il Messia, e neppure Elia. Egli è solo "voce" che grida nel deserto. Non si prende per Dio, non ha manie di grandezza né delirio di onnipotenza. Pur avendo successo, pur essendo cercato dalla gente del suo tempo, Giovanni non gioca a fare il messia, a fare il profeta.

2. "Io sono 'voce di uno che grida nel deserto'"

Giovanni ha coscienza che egli è "voce": parla, dice, prepara; solo questo. Proprio questa è la sua missione: uno che prepara la via del Signore.

Giovanni è consapevole della propria identità, e con autenticità si rivela agli inviati da Gerusalemme. Deludendoli forse un po', speranzosi come erano (o forse preoccupati) di trovare il tanto atteso Messia, o constatare il ritorno del profeta, di Elia. Ma "questa è la testimonianza di Giovanni", chiosa l'evangelista.

3. "Giovanni, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: 'Ecco l'agnello di Dio'"

Gesù compare per la prima volta nel vangelo di Giovanni e va verso il Battista. Gesù prende l'iniziativa, è lui che si mette in strada, va a sua volta a Betania al di là del Giordano per farsi battezzare da Giovanni Battista; Gesù si mischia con quanti accorrono al Giordano attratti dal grande predicatore e fustigatore dei costumi, si mette in

fila per ricevere il Battesimo di Giovanni. Gesù si fa povero e umile tra i poveri e gli umili che accorrono da Giovanni, Gesù si fa uno di noi. È Cristo che per primo ci viene incontro, sempre. È lui la sorgente della fede dell'uomo. La fede consiste in fondo a un lasciarsi far, ad un lasciarsi incontrare da Cristo, a non opporre resistenza al suo operare. La fede non è dunque una conquista, ma una accoglienza. E celebrare il Natale che altro è se non aprirsi al Cristo che viene, se non lasciarsi incontrare da Cristo? da Dio?

Giovanni allora ha il grande merito

- di saper riconoscere Cristo tra la gente, di riconoscerlo come l'atteso dalle genti, il Messia, colui che è inviato a togliere i peccati del mondo; riconosce e accoglie l'inviato del Padre;

- di annunciarlo agli altri, di "gridare" a tutti "Ecco l'agnello di Dio, Ecco colui del quale io dissi…". Egli è il precursore, la "voce", non può tacere!

- di rendergli testimonianza, con la parola, ma anche con la vita che questi è figlio di Dio.

4. "Io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio"

L'esperienza del Battista ci interpella in prima persona.

- Chi sei tu? Cosa dici di te stesso? Questa domanda oggi è rivolta a ognuno di noi. Seguire Cristo chiede la volontà di interrogarsi, di essere autentici con noi stessi, di avere la consapevolezza di chi siamo, di quale è la nostra vocazione. È questa la via privilegiata per incontrare Cristo. Solo il mio vero io incontra Cristo.

- Giovanni ci ammonisce: se non hai il coraggio di entrare "dentro" te-stesso, non potrai mai incontrare il Salvatore del mondo. Se non hai l'umiltà di riconoscere la tua vera identità ma ti fai prendere da manie di apparire, di sfondare, di essere qualcuno per gli altri... non scoprirai mai il volto di Dio in te e nella tua vita. E non realizzerai mai il progetto che Dio ha affidato a te e che solo tu puoi portare a compimento.

- Tramite la sua testimonianza Giovanni anche ci mette in guardia: il Messia, il Cristo anche oggi è nascosto tra la folla, nell'umiltà della quotidianità... sappiamo riconoscerlo, sappiamo accoglierlo?

- E quale testimonianza diamo noi ai nostri contemporanei? Con la nostra vita manifestiamo la ricchezza del Dio salvatore che per primo ha amato anche me, mi ha voluto al suo servizio? Riveliamo agli altri, come ci ricorda la prima lettura di oggi, che "noi siamo figli di Dio"? E che tra noi siamo fratelli? Avvicinandosi a noi, riescono a scoprire l'agire di Dio in noi e quale è la nostra missione

– E quale annuncio facciamo di Cristo e della sua Parola di salvezza. Quale comunicazione diamo di Cristo? Siamo qui interpellati come Famiglia Paolina nella nostra missione di annunciare Cristo parola di vita.

Conclusione:

– far conoscere alle comunità paoline il vostro programma per il 50°;
– cammino di zona come FP > equipe ed edicola paolina in vista dell'anno paolino;
– invito del Consiglio alla assemblea di febbraio

Omelia di **don JOSE POTTAYIL**
Vicario Generale della Società San Paolo

"*Vieni e vedi*"

Care sorelle,

permettetemi innanzitutto di esprimervi la mia gioia nel trovarmi qui oggi, con voi che svolgete un compito di responsabilità all'interno del vostro Istituto.

Desidero per prima cosa ringraziarvi per il tanto bene che operate, con quella dedizione e generosità che vi caratterizzano. Nello stesso tempo, trovandoci all'inizio di un nuovo anno, desidero porgervi l'augurio più cordiale: che tutte le giornate di quest'anno (366!) siano piene della benedizione del Signore, e siano molto fruttuose, sia spiritualmente sia apostolicamente.

Venendo al messaggio biblico che ci offrono le letture di oggi, non è difficile cogliervi elementi preziosi, che possono illuminare ulteriormente il tema del vostro Convegno "L'Annunziatina e la Comunicazione".

Il racconto evangelico è tutto un susseguirsi di incontri con Gesù e di annunzi-comunicazioni ad altre persone. Gesù *incontra* Filippo e gli rivolge l'invito: "Seguimi". Filippo ne rimane affascinato e appena riesce ad *incontrare* Natanaele, non può tacere l'esperienza vissuta: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret". Le perplessità di Natanaele possono essere superate in un solo modo: "Vieni e vedi". Ed è cosi che Gesù può *incontrare* Natanaele, esprimergli tutta la sua stima e fiducia, fargli comprendere che egli lo conosceva da tempo ed ottenere in cambio una delle più belle "confessioni" contenute nel Vangelo: "Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!".

Il fulcro del messaggio è certamente nell'invito "*Vieni e vedi*". Sono due verbi che condensano in un duplice dinamismo, il lungo itinerario di ascolto e di adesione all'appello di Dio. Il "*vieni*" comporta movimento, uscita da se stessi, desiderio di apertura, dare spazio a prospettive nuove, affidamento ad un'altra Persona; il "*vedi*" esprime il sostare, il fermarsi in ascolto amoroso, la disponibilità a

lasciarsi condurre nell'intimità divina, l'aprirsi alla contemplazione verso l'esperienza trasformante.

Ognuna di voi percepisce immediatamente quanto questo sia indispensabile per la comunicazione. Comunicare sì, ma cosa? Soprattutto: Chi comunicare? In sintonia con l'orientamento dell'amato don Alberione, noi siamo sempre più convinti che la qualità della comunicazione dipende dalla qualità del comunicatore o della comunicatrice: il contenuto della nostra comunicazione non può che essere il frutto del nostro "vedere", il frutto del nostro meditare-contemplare, il frutto della nostra esperienza di Dio, maturata nei quotidiani trasformanti tempi di preghiera.

Questo è il mio augurio, che si fa per voi preghiera intensa in questa bella celebrazione. Mentre chiedo a voi tutte il dono di una intenzione anche per noi, fratelli maggiori della Società San Paolo, chiamati ad operare in primissima fila proprio in questa cultura della comunicazione.

Sentiamo su di noi lo sguardo materno di Maria, Regina degli Apostoli. Con Lei percepiamo la presenza di san Paolo e del nostro Fondatore. Siamo in ottima compagnia, e possiamo attenderci tutte le grazie che il nostro cuore desidera!

Sintesi della Relazione Annuale

don VITO SPAGNOLO

Delegato dell'Istituto Maria Santissima Annunziata

VITA DI GRUPPO

La visita ai 26 gruppi è continuata tutto l'anno, tranne: durante i mesi in cui si svolgono gli Esercizi Spirituali; la 2a domenica del mese che è dedicata alla direzione spirituale di alcune sorelle del gruppo di Roma, come pure alla preparazione della Circolare; tutti gli altri weekend dell'anno impegnati negli incontri di Consiglio, nell'animazione vocazionale e nella formazione. Quest'anno sono stati visitati i seguenti gruppi: Oristano (18-20 Gennaio 2007); Sassari (23-25 Gennaio 2007); Nuoro (26-28 Gennaio 2007); Cagliari (2-5 Febbraio 2007); Cosenza (29-30 Settembre 2007); Roma (12-14 Ottobre 2007); Matera (19-21 Ottobre 2007); Taranto (27-28 Ottobre 2007).

In alcuni gruppi (Oristano, Sassari, Nuoro, Cagliari, Cosenza e Taranto) si è riusciti ad organizzare un incontro con ragazze nuove al sabato pomeriggio, prima della domenica del ritiro. I frutti sono stati buoni in alcuni gruppi, meno in altri. A questi nuovi gruppi vocazionali si cerca di dare una continuità, avviando incontri mensili guidati da alcune annunziatine locali, soprattutto le più giovani.

Dove è stato possibile (Sassari, Nuoro, Cosenza e Matera) si è organizzato un incontro con il vescovo della diocesi a cui il gruppo appartiene, così da farci conoscere o comunque fare una visita di amicizia, rendendo visibile la nostra presenza paolina nella Chiesa locale.

Gli incontri zonali si sono svolti regolarmente a settembre. Questi incontri, della durata di due giorni, oltre che servire per un confronto e un arricchimento reciproco tra i vari gruppi della zona, è anche un'esperienza mariana (infatti si sceglie il luogo dell'incontro in modo da poter effettuare facilmente un pellegrinaggio) e di promozione vocazionale (si invitano nuove ragazze a partecipare).

ANIMAZIONE VOCAZIONALE

Le équipe vocazionali dei gruppi, nel complesso, sono funzionanti in quasi tutti i gruppi e hanno portato una certa rivitalizzazione dei gruppi stessi, i quali hanno maturato buoni progetti e si sta già cercando di concretizzarli. In alcuni gruppi, però l'équipe, per varie ragioni, cammina a fatica, quando addirittura non è fermo.

I due weekend vocazionali nazionali, tenuti a Casa Annunziatine, uno nel periodo dell'Annunciazione (25 marzo) e l'altro nei giorni dell'Immacolata (8 dicembre), continuano con una certa vitalità. In ambedue gli incontri erano presenti circa una quindicina di ragazze provenienti da tutta Italia, soprattutto dal sud. Tre giovani sono entrate in postulato nel secondo incontro.

FORMAZIONE

Ringraziamo Dio che continua a mandarci giovani. A noi la responsabilità di curarle per farle crescere nella comunione con il Signore e nella vita apostolica dell'Istituto. Per la formazione delle nostre giovani è stato messo a punto un *Itinerario formativo a* cui, recentemente, è stata aggiunta anche la parte che riguarda il Postulato, suggerendo i sussidi e le tappe da seguire. Anche quest'anno, oltre ai due weekend formativi di Febbraio, uno per le Novizie e l'altro per le Professe temporanee, abbiamo vissuto il terzo weekend formativo (2-4 Novembre) per le giovani perpetue. Questo incontro, oltre che a unire e incoraggiare le giovani dell'Istituto serve anche per l'aggiornamento delle nostre giovani nel campo della comunicazione. L'anno scorso è stato invitato don Walter Lobina a parlarci della "Comunicazione", quest'anno don Giacomo Perego ci ha introdotto il tema "Bibbia e Comunicazione".

Nella circolare "Siate Perfetti", continua la rubrica mariana che ci è utile per conoscere e ad amare sempre più Maria, l'Annunziata, figura importantissima per il nostro Istituto. Questa rubrica aiuta un buon numero di nostre sorelle a leggere, studiare e arricchirsi di contenuti mariani prima di cimentarsi nella stesura dell'articolo.

ESERCIZI SPIRITUALI

Nel 2007 si sono organizzati 9 corsi di Esercizi Spirituali nel periodo Aprile-Agosto e precisamente: *Loreto (*16-24 aprile); *Carini (*29 aprile-7 maggio); *Platania (*18-26 maggio), *S. Giovanni Rotondo (*01-09 giugno); *Vallermosa (*16-24 giugno); *Tignale (*30 giugno-8 luglio); *Camaldoli (*15-23 luglio); *Ariccia (*28 luglio-05 agosto); *Susa (*09-17 agosto).

Hanno partecipato 289 Annunziatine, 97 erano assenti principalmente per motivi di salute e 10 le ragazze venute per la prima volta.

I predicatori, tutti nuovi rispetto all'anno precedente, sono stati molto apprezzati. I criteri di fondo per la loro scelta sono: che siano, se è possibile, sacerdoti paolini, poiché ci nutrono della spiritualità di don Alberione; che siano sacerdoti biblisti, così possono spezzarci bene il pane della Parola; che siano comunque predicatori di cui si ha una certa sicurezza riguardo ai contenuti.

Da parte mia, durante i corsi di Esercizi, ho dato tempo abbondante a ciascuna Annunziatina, ascoltandola sui vari aspetti della sua vita, personale e sociale, spirituale e materiale. A conti fatti forse questo è uno dei servizi più importanti, e a loro gradito, del mio ministero.

Le due giornate di Aggiornamento, dopo i 5 giorni di Esercizi Spirituali, sono state abbastanza ricche di condivisione sia sulla vita fraterna (puntando su una condivisione variegata: tra 2 sorelle, tra 3 sorelle e più) che sulla 3ª tappa del cammino del *Donec Formetur*. Molte sorelle han chiesto di non mettere il Donec Formetur nel dimenticatoio dopo la 3ª e ultima tappa. Si è deciso così di riprenderlo sotto forma di brevi pensieri nel depliant mensile della "Preghiera per le vocazioni".

APOSTOLATO

Come lavori specifici siamo impegnati in un libro-cronistoria dell'Istituto Maria Santissima Annunziata a lunga scadenza (si pensa al 2010, data del 50° di approvazione dello Statuto). Per il 50° si stanno ultimando i seguenti lavori: un opuscolo di una trentina di pagine sull'Istituto, informativo e fotografico, in vista di un uso vocazionale; un nuovo depliant vocazionale; un libro-testimonianze delle Annunziatine su don Alberione. I 26 gruppi sono stati invitati a

intraprendere nuove iniziative di animazione in vista del 2008, anno del 50° anniversario di fondazione. Si sta anche saggiando il terreno per una possibile missione.

GOVERNO

Il Consiglio quest'anno si è riunito tre volte, come di consueto: il primo nella seconda giornata del Convegno Nazionale (4 gennaio); il secondo a marzo dove, oltre al resto, sono state esaminate le relazioni per l'ammissione ai voti perpetui e al rinnovo dei voti annuali, e dove si è messo a punto anche l'organizzazione degli Esercizi Spirituali; il terzo incontro del Consiglio si è svolto a ottobre, in cui, tra le altre cose, si è fatto la verifica dei corsi di Esercizi Spirituali, la programmazione dell'anno seguente e, in particolare, la programmazione del Convegno Nazionale di gennaio.

MEMBRI

Il totale delle Annunziatine, escluse le novizie e le postulanti, è di 376, suddiviso nel modo seguente: Professe perpetue: 368; Professe temporanee: 8; Novizie di 1° anno: 2; Novizie di 2° anno: 4; Novizie del *terzo anno:* 2; Postulanti 6.

INDICE

Introduzione
di *don Vito Spagnolo* ..... » 3

L'Annunziatina e la comunicazione.
Relazione di *Maria Teresa Anzilotta* ..... Pag. 4

La Comunicazione nella cultura odierna
nella Chiesa e in Don Alberione
Relazione di *don Walter Lobina* ..... » 32

Trascrizione della registrazione della Relazione di don Walter
Lobina ..... » 64

Sintesi dei Lavori di Gruppo Zonali ..... » 84

Ulteriori Documenti del Convegno Nazionale

Omelia
di *don Juan Manuel Galaviz* ..... » 90

Omelia
di *don Ampelio Crema* ..... » 94

Omelia
di *don Jose Pottayil* ..... » 98

Sintesi della Relazione Annuale
di *don Vito Spagnolo* ..... » 100